

## CAPITOLO VII°

## FEDERICO II° ED EZZELINO

Prima di iniziare la trattazione del periodo storico a cui si riferisce il presente capitolo e che più sinteticamente potremmo addirittura chiamare "Periodo Ezzeliniano" vogliamo dare al lettore una elencazione di autori che si sono particolarmente occupati della materia che ora stiamo esaminando e commentando.

Andrea Gloria (pubblicazioni varie) - Dondi Orologio (dissertazioni) - Rolandino (De factis in Marchia Triv.) - Ab. Giacomo Ferretto Don Gaetano Cognolato (Sagge di Memorie della terra di Monselice) - Guglielmo Ongarelle - Giovanni Bonifaccio (Historia Trevigiana) - Padre Bernardo de Rubeis (Monumenta Aquileiensis) - Sertorio Orsato (Storia di Padova, inedita presso la Biblioteca Civica di Padova) - Ludovico Muratori (De Antiq. Itali.) - Marco Foscarini - Gerardo Pietro (Vita e Gesta di Ezzelino) - Gordii Antonii (Cronica dominorum de Romano) - Carlo Leoni - Lomonaco Francesco (Cenni storici su Ezzelino) Cesare Cantù (Ezzelino) - Maurizii Gerardii (Historia Dominorum de Romano) - Monachi Patavini (Cronicon) - Albertino Mussato - Giambattista Verci (Storia degli Ezzelini) - Sanctus Bonifacius - Lorenzo de Ponaci Eccelino III° - Jacobus Salomonio - N. Bi Ienna:

Presso la Biblioteca Civica di Padova, come abbiamo già detto, trovansi depositate varie pergamene riflettenti la nostra Monselice e dalle quali possono essere ricavate opportune notizie storiche. Esse hanno servito di esame a vari scrittori e, di rimando, hanno servito anche a noi. Abbiamo raccolto in un fascicolo, allegato a questo libro, il contenuto delle schede che servono di richiamo ai registi delle pergamene stesse. Ciò potrà servire di guida a qualche studioso. Le pergamene vanno dal 1179 al 1449 più una isolata del 1673.

Abbiamo chiuso il precedente capitolo con l'ascesa al trono di Federico II° nell'anno 1220 succedendo ad Arrigo VI°. Ricordiamo che nello stesso anno 1220, come abbiamo precedentemente narrato, il nuovo Imperatore accolse le proteste di Azzo VII° d'Este contro i padovani che avevano privato il fratello Aldovrandino dei suoi beni e ricordiamo pure che nel 1221 lo stesso Azzo VII° fu reinvestito di tutti i territori che in allora ed in passato possedeva ed aveva posseduto la

aglia. Il fatto che nel diploma d'investitura, fra l'elenco  
sedimenti, non si fa cenno di Monselice, ci ha maggiormente con  
Nella indipendenza della nostra città da Casa d'Este.

er ogni opportuna notizia storica vogliamo accennare che nel 1227  
Consoli di Monselice Winicius, Altisius et Oliverius e che figu  
come camparius (cassiere) Albertus de Colberto. Ciò ricavia-  
la pergamena N. 107/5951 esistente nella Biblioteca Vaticana e  
bile al nostro convento di S.Giacomo il quale appunto con detto  
nto, viene da quei Consoli investito della proprietà di quattro

Ci cade sott'occhio un'altra delle suddette pergamene vatica  
N. 218/5974, con cui nel 9 dicembre 1231 Albericus de d.no Em-  
investì il detto convento di S.Giacomo "ad Feudum sine fidelita  
homatico et conditione aliqua, de decima teta sua, quam habebat  
ncelenne (?) et bin Scorscro".

Le città italiane che tanto a caro prezzo avevano saputo costrin  
il Barbarossa a riconoscere la loro libertà e sottrarsi così in  
ma parte alla dipendenza dell'Imperatore, non seppero usufruire  
conquistate autonomie e cominciarono, fin dagli albori della li  
a dilaniarsi nelle lotte intestine dando luogo a rivalità, a  
uinose contese, ad implacabile odio. Tanto pericolosa si era fat  
all'epoca di Federico II°, la discordia fra le città italiane e  
almente fra quelle della Marca Trevigiana e della Lombardia che  
Gregorio IX° dopo avere cercato paternamente, ma inutilmente di  
ndurre la calma fra quelle popolazioni e quei partiti, risolse nel  
3 di inviare sul posto un suo legato speciale, frate Giovanni da  
nza dell'ordine dei predicatori, perchè mettesse pace e concordia  
deprecati dissidi. Questo inviato papale giungeva in quell'anno  
irenze a Monselice dove venne incontrato dalle autorità padovane  
salito sul loro Carroccio riccamente addobbato, si recò a Padova e  
lo accolse con grande onore. Dice il Rolandino, nelle sue crona  
che con esso frate era Dio stesso "et in cunctis negotiis adhaere  
Virgini". Ma la fervida intromissione del legato pontificio a  
la valse, tanto profonde erano le aversioni e tanto tenaci le in-  
tenza fra le parti contendenti. Senonchè ciò che non ottenne fra  
Giovanni, seppero ottenere i minacciosi intendimenti dell'Imperato

Questi infatti, per carattere non troppo dissimile dal suo avo  
erico Barbarossa, e ben lo sapevano i suoi popoli governati con  
ra durezza, si era prefisso di soggiogare tutte le provincie italia  
e particolarmente di riconquistare presso le nostre città quella

egemonia e quei diritti di sovranità che il Barbarossa era stato co- 181  
stretto a definitivamente abbandonare con la pace di Costanza nel  
1183. Propizia occasione per realizzare l'ambizioso suo scopo fù da  
ta a Federico dalle crescenti lotte partigiane che inimicavano fra di  
loro le città italiane e le guerre civili intestine che martoriavano  
il popolo di una stessa città con le sue odiose fazioni. S'accorsero  
allora le città nostre quanto fossero funesti i partigiani dissidi e  
quanto fosse necessario di bandire e di sopprimere ogni diffidenza ed  
ogni rancore per unirsi compatti e sventare i progetti egemonici del-  
l'Imperatore. Memori della gloriosa Lega Lombarda che aveva fiaccato  
la superbia del Barbarossa, questa città si strinsero in nuova lega  
per fiaccare le mire ambiziose di Federico II°. Annoveriamo fra det-  
te città Milano, Ferrara, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faen-  
za, Vicenza, Padova, Treviso e Torino. La lega fù conchiusa sotto gli  
auspici di Papa Onorio III°. Una popolare tradizione, raccolta dal  
Furlani, vorrebbe che detta lega fosse stata organizzata e composta in  
Monselice. Ciò sarebbe stato desunto da una pittura che nel nostro  
palazzo pretorio mostrava i delegati della lega seduti ad un tavolo,  
aventi ciascuno sopra il capo lo stemma della propria città ed in mez-  
zo ad essi sedeva un Cardinale. Irritato Federico per questa mani-  
festazione di ostilità in suo confronto, decise di rompere testo gli  
indugi e di passare senz'altro alle ostilità. Riteniamo, e del nostro  
convincimento è anche il Furlani, che la tradizione sulla fondazione  
della lega in Monselice non abbia consistenza alcuna. Può dirsi cer-  
to, come abbiamo già esposto che in quel tempo la nostra città godeva  
della dignità di Camera Imperiale e non ci sembra possibile che proprio  
laddove l'Imperatore esercitava i suoi diritti sovrani, si sia aper-  
tamente composta contro di lui una formidabile alleanza. Se è vero  
che il dipinto esisteva, può darsi che l'autore lo abbia eseguito in  
tempi posteriori come ricordo di un fatto storico indipendentemente d  
dal luogo in cui ebbe a verificarsi.

La lega però questa volta non ottenne il suo effetto perchè la  
pronta azione di Federico e l'imponente suo esercito valsero a sventar-  
la.

Nei primi giorni del 1237 l'esercito imperiale scese in Italia co-  
mandato da Ezzelino III° da Romano (Vicario dell'Imperatore di cui ave-  
va sposato la figlia naturale Selvaggia) e da certo Gaboardo, figura,  
quest'ultimo, di secondaria importanza.

Chi era questo Ezzelino il cui nome è tuttora considerato come

sinonimo di abbietta tirannide di mostruosità senza pari, di atrocità demonache? Nelle prime rive di questo capitolo abbiamo elencato i nomi di quegli autori che particolarmente si sono occupati della biografia e delle imprese di lui, noi sinteticamente trarremo da essi quelle notizie e quegli episodi che valgano ad inquadrare in tutta la sua essenza, nella mente del lettore, la figura amorale ed intellettuale di quell'uomo nefasto, nonché il carattere delle sue imprese, crediamo utile, anzi necessario, di esporre in questo libro tali cenni biografici del tiranno perchè più completa riuscirà così la storia di quel triste periodo che va dal 1237 al 1256, periodo detto appunto ezzeliniano, che fu l'er Monseice di eccezionale importanza e di tremenda sciagura.

Fin dalla invasione dei longobardi e nelle successive discese in Italia di Re e di Imperatori stranieri si era formato il costume che molti dei principi e baroni tedeschi che accompagnavano quelle spedizioni nella nostra penisola, allettati dall'amenità di questi territori, finissero col piantare in essi il loro domicilio. Fra questi baroni tedeschi va certamente annoverato certo Ecelo che veniva anche chiamato Ezilone, figlio di Arpone. Egli viene considerato il capostipite della famiglia da Onara ossia da Romano. Venne in Italia, a quanto ci assicura il Rolandino, al seguito di Corrado Secondo il Salico Imperatore, nell'anno 1036. Ai personaggi, che al seguito della corte imperiale, si erano procurate distinte benemerienze, soleva l'Imperatore concedere in feudo vasti possedimenti ed estesi e popolosi territori in cui quei signori si stabilivano con i loro servi. Ecelo ebbe a beneficiare notevolmente di tali concessioni poichè infatti Corrado II° lo investì delle due giurisdizioni di Onara e di Romano dalle quali egli, con la sua discendenza, trasse il cognome. La detta donazione imperiale dimostra pure che, in armonia alle esigenze di quel tempo, Ecelo doveva appartenere ad una casta di nobile lignaggio. Scrive il Rolandino "Curiam de Honaria Ecelinus (o Ecelis, come leggesi meglio nel codice estense) habuerat ab antiquis a rege Corrado, cum quo venerat de Alemania miles ab uno equo". La legge salica professata sempre da lui e dai suoi discendenti lo fa ritenere oriundo dalle provincie della Bassa Germania confinanti con la Francia e non dalla Sassonia come pretenderebbe lo Scardeone. Da taluni si narra che Ecelo abbia pure da Corrado ottenuta la signoria di Bassano ma il Verci dimostra invece che tale dominio fu dato ad Ecelo, quale feudo, dal Vescovo di Vicenza. I vescovi infatti, in quel tempo, ag

certisi che i privilegi imperiali e pontifici stentavano ad ottenere le opportune conferme, prudentemente concedevano a potenti signori, per lo più ai baroni venuti di Germania, larghi feudi di terre e castelli, per averli aderenti, seguaci, difensori e vassalli. Il dominio di Bassano, concesso ad Ecelo dal Vescovo di Vicenza, si estendeva su tutto il distretto e sulle ville di Angarano e di Cartigliano. Il Vescovo di Vicenza era divenuto padrone di Bassano in forza di antecedenti diplomi imperiali. Moglie di Ecelo fu certa Gisla ma ignorasi il qual casato essa fosse. Soltanto un documento rinvenuto nell'archivio di S. Felice di Venezia ci informa del suo nome e la dice nata in Italia e di origine longobarda come appare dalla legge che essa dichiarò di professare. Questo documento è del 1074, ed è il primo in cui s'incontrano nomi di questa famiglia. Seguono altri due documenti del 1076 rintracciati nell'Archivio di S. Maria Maggiore di Treviso e riguardanti vendite fatte da Ecelo a Giovanni quondam Ugone della nobile famiglia da Cavase che poi si chiamò da Onigo.

Le cospicue donazioni di beni fatte da Ecelo a Chiese e conventi varrebbero a dimostrare la sua pietà ed il suo zelo religioso. Notevoli quelle effettuate a favore del Monastero di S. Felice di Vicenza e nel 1085, all'Abadia di S. Eufemia di Villanova. Una di tali donazioni appare fatta in comunione con Tiso e Gerardo che possono essere considerati i capostipiti della nobile famiglia dei Camposampiero. Fin da quel tempo la potenza della famiglia di Ecelo, per le immense donazioni imperiali e vescovili, risulta altissima tanto da incutere timore e rispetto ad altro signore e feudatario vicini e lontani. Questo grado di preminenza aveva eccezionale importanza per quei tempi in cui le leggi e la giustizia erano un mito ed ogni signorotto preferiva farsi giustizia da se. Non è accertata l'epoca della morte di Ecelo, ma se si tien conto che egli appare per l'ultima volta nel diploma dell'Imperatore Enrico dato a Padova nel dicembre del 1091 in favore delle monache di S. Pietro, è da ritenersi che essa sia avvenuta poco dopo di quell'anno. Si suppone che in quel tempo egli avesse dovuto contare circa 80 anni di età. Ritiensi che egli sia stato sepolto nel monastero di S. Eufemia di Villanova da lui tanto largamente dotato, tanto più che nell'atto di donazione alla Badia stessa è compresa la clausola che i benefattori dovessero in quel cimitero avere sepoltura.

Da Ecelo e Gisla nacquero due figli, al primo venne dato il nome del padre, Ecelo, all'altro quello di Alberico. Nelle famiglie nobili di quei tempi ed anche in quelle di tempi molto posteriori, era costumanza di imporre al figlio lo stesso nome del padre, e per distin-

guere l'uno dall'altro, il figlio veniva chiamato col nome paterno in forma diminutiva (così da Ecele si aveva Ecelino) o al nome stesso ve-<sup>184</sup>niva aggiunto l'attributo di Novello.

Secondo il Maurizio, al quale noi dobbiamo attenerci perchè contemporaneo degli Ecelini, cinque furono le generazioni nella famiglia di quel potente casato. Il Maurizio, scrittore vicentino, viveva fino al tempo di Ezzelino il Balbo, fu amico e confidente di Ezzelino il Monaco ed anche di Ezzelino il tiranno.

Ecele ed Alberico figli del capostipite Ecele, in forza di una legge promulgata alcuni anni prima dall'Imperatore Corrado, alla morte del padre, succedettero a questi, senza opposizioni pubbliche o private, in tutti i beni comunque parvenutali. Va notato che prima della legge Corradiana i beni o feudi non erano conseguibili per eredità legittima senza la conferma di chi ne aveva diritto e cioè del conducente dei feudi stessi. Ciò provocava naturalmente aspre contese fra aspiranti e prestanti al possesso di quei beni ed enorme danno ne risentiva l'agricoltura perchè l'incertezza del possesso continuativo provocava un dannoso sfruttamento di terreno ed una troppa rilassatezza nel coltivarlo. Corrado nel 1026 da Roncaglia, per ovviare a questi inconvenienti, emanò appunto quella legge per cui i feudi potevano passare ereditariamente, senza bisogno di conferma, dal padre i figli e nipoti ed in mancanza di questi, ai fratelli.

Anche i fratelli Ecele ed Alberico si profusero in donazioni a Chiese e monasteri e cospicua fu specialmente quella in favore del monastero di Campese alla cui fondazione essi in massima parte concorsero. Da un documento del 25 Maggio 1125, ricordato anche dal Muratori nella dissertazione XXII<sup>a</sup>, risulta che Ecele ebbe in moglie certa Aica e che la moglie di Alberico si chiamava Cunizza che è quanto dire Cune-gonda.

La potenza degli Ecelini era data non soltanto dall'enorme quantità di territori e feudi in loro possesso ma anche dal rilevante numero di servi e di uomini di mansua che l'estesa loro proprietà consentiva di avere. Ecco perchè gli Imperatori, venendo in Italia, tanto accarezzavano ed onoravano la famiglia degli Ecelini. Ecele ed Alberico ebbero anche la signoria di Caldenezzo e la qualifica di principi giurisdicenti del Tirolo.

Ecelino non ebbe figli e, quanto meno, non ebbe figli maschi per cui troviamo che tutti i beni a lui spettanti, si concentrarono alla sua morte nel fratello Alberico. Costui ebbe un solo figlio al quale venne imposto il nome dell'avo e dello zio, e cioè Ecele, diminuito in Ec-

celino per non confonderlo con lo zio vivente. Il nuovo Eccelino, 185  
per il suo difetto di pronuncia e cioè perchè scilinguato, fù chiama-  
to il Balbo e tale soprannome gli fù sempre poi mantenuto. Non si  
conosce con precisione la data della morte di Alberico ma da un docu-  
mento del 1154 con cui Cunizza ed il figlio Eccelino effettuano una ven-  
dita al monastero di Campese, si può dedurre che in quell'anno egli  
non era più fra i viventi. Il Maurisio Afferma che Alberico fù uomo  
probo e virtuoso come niun altrà dei suoi tempi.

Dice lo stesso Maurisio che Eccelino il Balbo ebbe gloria e valo-  
re così splendidi da oscurare il nome dei suoi antecessori. Abbiamo  
accennato ad una vendita fatta, insieme a sua madre Cunizza, al mo-  
nastero di Campese nel 1154. Questa vendita fù più che altro una do-  
nazione perchè minimo fù il prezzo ricevuto. Il documento fù trova-  
to ~~at~~ nell'Archivio di S. Benedetto di Mantova. Nel 1181 fece allo stes-  
so monastero un'altra donazione, quella cioè di una metà del molino  
che Eccelino possedeva in Margnano. L'atto fù stipulato in Solagna,  
nella casa di abitazione dello stesso donante. Prese parte Eccelino  
alla crociata in Terra Santa, promossa fina dal 1147 da S. Bernardo,  
abate di Chiaravalle, crociata che non ebbe però esito felice. I  
Crocesegnati erano guidati da Ludovico VII° Re di Francia e Corrado II°  
Imperatore, sembra che via abbia partecipato anche Federico duca di  
Svavia, che fù poi Imperatore, al quale si sarebbe appunto unito Ec-  
celino il Balbo. Vuolsi da qualche autore che Eccelino sia stato  
eletto duce e condottiero dell'esercito crociato ma è più logico rite-  
nere che tale nomina riguardasse piuttosto i crociati lombardi che egli  
aveva condotto seco. In Terra Santa Eccelino si sarebbe fatto molto  
onore specie per avere egli sfidato a singolare tenzone un saraceno di  
gigantesche forza e statura, che menava strage nell'esercito cristia-  
no, e di averlo, dopo lunga ed aspra lotta, abbattuto ed ucciso.  
Corre in Bassano, patria di Eccelino, la tradizione che, al ritorno  
dalla Terra Santa, egli e i suoi compagni patissero una fierissima bur-  
rasca di mare e che Eccelino, nel pericolo di naufragio, abbia fatto  
voto, se si fosse salvato, di innalzare un tempio a Maria Vergine.  
Ed infatti si ritiene per certo che la Chiesa di S. Francesco in Bassa-  
no sia stata da Eccelino in quell'incontro edificata e dedicata alla  
Beatissima Vergine prima che i padri di S. Francesco venissero ad uff-  
ciarla e a darle il nome del loro istitutore. Dicesi che quella Chie-  
sa, prima di essere rifabbricata, fosse adorna di dipinti dimostranti  
le gloriose gesta di Eccelino. Al suo ritorno dalla crociata, a pre

miare le sue glorie e virtù, i Vescovi di Belluno e di Feltre, il Patriarca di Aquileja, il Vescovo ed i Canonici di Treviso e l'abate di Sesto nel Friuli andarono a gara per renderlo più ricco e più potente con la cessione di vasti possedimenti. Il Vescovo di Belluno lo creò anche suo avvocato. Ci spiega il: Verci che la funzione di avvocato era nobilissima a cagione degli onori e dei vantaggi che andavano ad essi congiunti in ricompensa della cura che l'avvocato stesso prendevasi di proteggere e difendere, anche colle armi, le ragioni ed i diritti della Chiesa protetta. Egli amministrava le regalie ai Vescovi dai sovrani accordate, presiedeva alle riscossioni delle gabelle, alla giudicatura dei coloni, dei vassalli, dei dipendenti e alle altre giurisdizionali funzioni reali e personali. Era considerato come visconte, come viceprincipe nei principati e come vicario nelle signorie e giurisdizioni che le Chiese possedevano in questo modo. Ad un tal ufficio era sempre scelto uno dei più nobili e potenti signori. I Vescovi per obbligarli vieppiù a prendere la loro difesa erano soliti a concedere ad essi anche parte dei propri beni.

Un documento del 1183, dell'Archivio Vescovile di Padova conferma la notizia dataci da altro documento che cioè Beatrice, figlia di Albertino da Baone, era la moglie di Giovanni figlio di Eccelino e che dopo la morte del proprio padre, fece essa stessa la divisione dei beni paterni fra le altre sue sorelle. Una di queste era Maria moglie di Giacobino da Carrara, dal quale discesero i Carrareai e i Papafava. Troveremo fra poco qualche altra notizia di questo Giovanni per quanto esso poi sparisca dalla storia degli Eccelini senza che se ne conoscano la vita e la fine.

Negli atti riguardanti alcuni dei fatti susposti troviamo che Eccelino aveva posta la sua dimora in Treviso. Ciò deve spiegarsi col fatto che le città italiane, sottraendosi il più possibile al giogo imperiale e dandosi una propria libertà, per evitare contese e per assicurare la propria difesa, costringevano i signorotti e feudatari delle ville ad abitare permanentemente o per una parte dell'anno nell'interno delle città stesse. Alcuni di questi principotti furono obbligati a ciò con la forza, altri lo fecero spontaneamente. Ecco perchè Eccelino dovette prendere dimora a Treviso.

Risulta dai documenti che Eccelino ebbe anche dimora in Vicenza. Il suo palazzo era merlato, con una torre che aveva una porta nelle mura della città, ciò significava la potenza del casato. Dinanzi si stendeva una grande piazza. Il palazzo sorgeva nella contrada del

Colle e dopo l'eccidio degli Ecelini, se ne impossessò la comunità di Vicenza la quale lo cedette ai frati di S. Domenico che vi eressero la Chiesa ed il Monastero. Ebbe pure Ecelino un palazzo anche a Padova nella contrada di S. Lucia ancora in parte esistente come lo fa fede una lapide con l'iscrizione "Da Ezzelino Balbo eretto". Un palazzo avevano pure gli Ecelini in Asolo, nel quale di tratto in tratto solleva abitare l'ultimo degli Ecelini come risulta da un documento del 1° Novembre 1242 "In domo dominicali castris Asillii" (Asilum od Asilium corrispondono al nome latino di Asolo il quale quindi nulla avrebbe a che vedere con l'Acelum od Acedum di Plinio V. capitolo sul nome di Monselice).

Morto Corrado, fu nel 1152 eletto Imperatore Federico detto II Barbarossa, figlio di Federico duca di Svevia. Venne egli in Italia nel 1154 per far valere i suoi diritti imperiali e per punire i Milanesi delle loro tirannie verso altre città lombarde. In Roncaglia, nel Piacentino, tenne la grande dieta a cui intervennero tutti i rappresentanti delle città e tutti i principi, signori e feudatari per rendergli omaggio. Anche Ecelino il Balbo fu fra quei cortigiani. Tornato Federico nel 1158 in Italia per farla finita con la città di Milano a lui troppo ostile, al suo esercito si unirono i padovani, i vicentini ed i trevigiani, tutti rimasti ancora fedeli all'Imperatore, ma sembra che Ecelino sia rimasto a ciò estraneo. In quell'occasione il Vescovo di Frisinga promosse istanza all'Imperatore perchè Ecelino fosse privato del Feudo di Godego avendo egli ostinatamente omesso di chiedere la conferma al Vescovo stesso dopo la morte di Ecelo e di Alberico, rispettivamente zio e padre del Balbo. Il Giudice Berzone, delegato dell'imperatore a trattare il processo contro l'accusato Ecelino, visto che questi, malgrado ripetuti inviti, non era comparso in giudizio, nel 21 Febbraio 1159 pronunziò, alla presenza dell'Imperatore, sentenza per cui Ecelino veniva privato del feudo di Godego che tornava quindi in pieno possesso del Vescovo. La sentenza però non ebbe seguito perchè Ecelino seppe tanto giustificarsi presso il Vescovo da riottenere il feudo di Godego non solo ma di ottenere anche l'abbligazione dell'obbligo di conferma per per i suoi eredi. Riebbe pure la fiducia dell'Imperatore poichè lo troviamo nel 1164 in Pavia quale facente parte della corte imperiale.

Morto Papa Adriano IV°, fu eletto a suo successore il Cardinale Rolando di Siena che prese il nome di Alessandro III°. Ma l'ambizioso Cardinale Ottaviano si fece eleggere Antipapa prendendo il nome di Vittore III° e provocando quindi un tanto deprecato scisma. L'Impe-

ratore, che si vuole segretamente d'accordo per la elezione dell'Anti 188  
papa, nel Febbraio del 1165 convocò in Pavia i Vescovi tedeschi e longobardi per decidere sullo scisma, invitando alla riunione i due antagonisti. Naturalmente Alessandro III°, forte dei suoi diritti, non vi intervenne ma ben volentieri vi accorse Vittore III° in favore del quale, come era prevedibile, fu decisa la vertenza. Fra i testi che deposero in favore di Vittore III° figura un Giovanni da Romano e ciò fece nascere il sospetto che fosse egli il figlio di Eccelino Balbo come più sopra abbiamo tenuto parola. L'opinione degli storici si mostra però contraria a tale identificazione. Alessandro III° fulminava la scomunica contro Federico ciò che acuì la lotta contro l'Imperatore da parte delle città italiane sentendosi queste, per effetto della scomunica, svincolate dall'obbligo di obbedienza verso il Sovrano scomunicato. Siamo nel periodo del tremendo assedio di Milano iniziato il 7 Agosto 1161 ed al quale noi accenniamo perchè anche Eccelino vi prese parte. Negli ultimi giorni di Febbraio del 1162 i milanesi furono costretti per fame ad arrendersi sottostando alle durissime condizioni imposte dall'Imperatore. Nella successiva domenica di Pasqua, Federico, in Pavia, assistendo ad una Messa solenne, si fece incoronare unitamente alla propria consorte, offrendo poi a tutti gli intervenuti un lauto banchetto. A queste cerimonie assistette anche Eccelino.

Sappiamo già come Federico, in seguito alle riportate vittorie, per rimettere in atto tutto il suo prestigio e tutta la sua autorità, abbia posto suoi delegati o vicari per governare le città italiane e come quei suoi rappresentanti infierissero tirannicamente sulle popolazioni da essi amministrate tanto da provocare una violenta reazione, iniziata da Padova, Treviso, Verona, Vicenza e che si concluse con la cacciata dei vicari imperiali. Federico, per fronteggiare tanta ribellione, mise insieme un esercito di cremonesi, pavesi e di altre città rimaste a lui fedeli e marciò contro Verona ma, non trovandosi in condizioni di fronteggiare l'esercito formato dalle città collegate, pensò bene di mettersi in ritirata.

I trevigiani, espulso il vicario imperiale nel 1164, nominarono a loro consoli Eccelino e Gerardo da Camposampiero. Ciò varrebbe a dimostrare che Eccelino aveva cambiato rotta e, abbandonato l'Imperatore, si era schierato con le città ribelli.

I cenedesi, in quel tempo presero partito di staccarsi, col loro territorio, da quel di Treviso, aiutati in tale impresa da molte città

e principi. I trevisani, radunate le loro forze militari, elessero I89 Eccelino a capitano, dandogli pure a compagno Gerardo da Camposampiero. Eccelino sconfisse la lega cenedese facendo prigioniero il suo comandante Guscclotto.

Per punire la città ribelli Federico venne nuovamente in Italia nel Novembre del II66. Le città Italiane, per opporsi all'esercito imperiale, si radunarono, a mezzo dei propri rappresentanti nel monastero di S. Jacope in Pontida, fra Milano e Bergamo, dove formarono la famosa Lega Lombarda convenendone e giurendone i patti come risulta dal documento del II67 astratto dal Muratori dall'Archivio Civico di Bologna e da lui riportato nella dissertazione 48. Di tale cospirazione fece parte pure Eccelino il quale assunse anzi il titolo di capitano generale della Lega. Tutto ciò, scrive il Verzi, è provato dagli articoli della Pace di Costanza del II83 uno dei quali articoli fu appositamente compilato e compreso nel trattato per rimettere Eccelino nella grazia dell'Imperatore.

Il Maurisio ed il Godi affermano che Eccelino fu quindi nominato podestà di Vicenza ma non ce ne precisano l'epoca.

Non si conoschè con precisione ché sia stata la moglie di Eccelino il Balbo. Asseriscono taluni che essa si chiamava Auria e che era figlia di Riccardo da Baone. Ebbe quattro figli, due maschi, Giovanni ed Eccelino, e due femmine, Cunizza e Gisla. Di quest'ultima non si ha traccia positiva, solo di Brunacci afferma risultargli da un documento autentico, che però non si trova più, che essa si chiamava Gisla, il nome dell'ava paterna. Pure di Giovanni manca ogni informazione se si eccettua quanto abbiamo riferito nelle precedenti pagine e cioè di un Giovanni da Romano presente alla corte imperiale nella vertenza per l'Antipapa Vittore III° e di uno stesso Giovanni da Romano che avrebbe sposata Beatrice figlia di Albertino da Baone ma non è certo trattarsi del figlio del Balbo. Cunizza (Cunegonda) andò sposa a Tisone da Camposampiero detto anche Tisolino dandosi così luogo a quei rapporti di affinità tra le famiglie degli Eccelini e dei Camposampiero, ricordati dal Rolandino. Ebbe due figli, Gerardo e Tisone Novello. Nel II9I, affetta da malattia che la condusse a morte, fece il suo testamento. Si vuole da taluni che Cunizza sia stata anche moglie di Guscclotto da Prata ma ciò non è bene accertato per quanto una parentela avesse dovuto esistere fra gli Eccelini e i Prata dal momento che questi ultimi furono nel I264 banditi dal comune di Vicenza perchè nelle loro vene scorreva sangue Ecceliniano. Il testamento di

Gunizza, conservate dai monaci di S. Benedette nell'archivio degli Ogni  
santi di Mantova, dispone di molte opere di pietà a favore del monaste<sup>190</sup>  
ro di Campese e di altri pii luoghi. Eccelino, secondo genito maschio  
del Balbo, nacque intorno al 1150. Fu denominato il monaco perchè,  
dicono taluni, tutte dedite ad opere religiose o perchè, come altri di  
ceno più giustamente, negli ultimi giorni della sua vita, secondo il  
costume praticato in quel tempo da tanti nobili famiglie, si ritirò  
in un convento di Benedettini a far vita monastica. Giusta gli usi  
di quell'epoca contrasse matrimonio in giovanissima età. Si sposò  
ben quattro volte imparentandosi così con i più illustri casati d'Ita  
lia. Prima sua moglie fu Agnese figlia di Azzo Marchese d'Este, la  
quale però dopo breve tempo morì di parto. Seconda sua moglie fu  
Speronella dei Delesmani, la donna famosa per i sei matrimoni da essa  
contratti e per gli eventi storici di cui fu non ultima attrice.  
Non rifaremo qui la storia di Speronella che non poche pagine ha già  
occupato in vari capitoli di questo libro, ricorderemo soltanto che Ec  
celino fu il suo quinto marito dal quale essa fuggì per unirsi con Ul  
derico da Fontana di Monselice del quale incautamente Eccelino aveva  
alla moglie decantata la rara bellezza fisica tanto da qualificarlo il  
più bel giovane della marca. Del resto se Speronella fu resa celebre  
anche dal numero dei suoi mariti, pure Eccelino, lo sfortunato sposo,  
non fu in argomento matrimoniale, molto dannoso di lei se di ben quat  
tro spose volle rendersi marito. Mancano documenti per precisare la  
data del matrimonio di Eccelino con Speronella ma, per giuste deduzio  
ni, essa può stabilirsi intorno al 1170. Pure per logiche deduzioni  
tratte dai documenti e dai fatti di quel tempo, si può accertare che  
di breve durata fu la convivenza di quei due sposi. Sembra che l'ab  
bandono di Speronella non abbia troppo avvilito Eccelino ed il padre  
suo il quale si diede tosto alla ricerca di una nuova moglie per lo  
sfortunato figlio. Era morto da poco Manfredo di Baone che aveva  
lasciato la propria figlia Cecilia sotto la tutela di certo Spinabel  
lo da Kendrivo. Costui volendo bene accasare la sua pupilla, la of  
ferse in isposa a Gerardo di Camposampiero. Il padre di questi, Tiso  
prima di decidere sull'accettazione della proposta, volle averne con  
siglio dai migliori suoi amici. Ne tenne quindi parola ad Eccelino  
il Balbo il quale, pensando che Cecilia avrebbe potuto essere un otti  
mo partito per il figlio suo lasciato in asso da Speronella, si accor  
dò segretamente con Spinabelle, promettendogli largo compenso, e Ceci  
lia fu così la terza moglie del Monaco. Questo atto degli Eccelini  
produsse verso di essi, da parte dei Camposampiero, odio e desiderio

di vendetta. Gerardo, approfittando di un viaggio che Cecilia aveva intrapreso nel padovano per visitare i suoi possedimenti, mosse ad incontrarla e, sotto pretesto di renderle onore, la condusse in luogo appartato constringendola a cedere alle sue brame. Di qui le lotte fra le due famiglie rivali, lotte che si ripercossero duramente in tutta la marca fra i partigiani dell'uno e dell'altro casato, come narra lo stesso Scardeone. Eccelino, edotto dalla stessa moglie del patito insulto, ripudiò Cecilia e volse l'animo alla vendetta verso i Campesampieri. Cecilia non tardò però molto a consolarsi con altro marito che fu Giacomo Ziani nobile veneto ricco e potente. Divorziò poi da costui per passare a nozze con Delemannino dei Delesmannini fratello di Speronella.

A quanto si può dedurre dal Rolandino e dal Maurisio, Eccelino il Balbo sarebbe morto qualche tempo dopo la pace di Costanza (1183) in seguito alla quale egli era tornato nella fiducia dell'Imperatore, come a suo luogo abbiamo narrato. Il figlio, il Monaco, ripudiata Cecilia (dalla quale aveva avuto una figlia, Agnete, sposata poi con Giacomo dei Guidotti), mancando di successori ed essendo ancora in giovane età contrasse il suo quarto matrimonio con Adeleta, o Adelaide, dei Conti di Mangona, detti anche dei rabbiosi oriunda dalle provincie toscane. Secondo il Brunacci tali nozze dovrebbero essersi effettuate sul 1184. Vennero celebrate con immitata pompa e si diè corte bandita per quindici giorni. Narra il Rolandino che Adelaide era molto versata nella astrologia, scienza molto prevalente in quei tempi, e sapeva tutte le arti per predire l'avvenire. Adelaide fu molto onorata dal marito e portata dai figli come esempio di virtù e di saggezza. Le sue credenze astrologiche trovarono fecondo terreno poi nella mente del figlio Eccelino il Tiranno tantochè questi sottopose ogni suo atto alle profezie derivanti da quella scienza. Eccelino il Monaco seguì l'esempio dei suoi predecessori negli atti di pietà e di concessioni a chiese e monasteri. Fra tali opere va notata la fondazione della Chiesa e monastero benedettino di Ollero, dove volle appunto passare gli ultimi giorni della sua vecchiaia. Il suo ritiro in quel monastero avvenne nel 1221 come risulta dal documento 22 Novembre di quell'anno, col quale si determinano i rapporti e gli accordi fra i monaci ed Eccelino in ordine alla permanenza di questi nel monastero stesso. Morì Eccelino il Monaco verso il 1235 e, da quanto possiamo dedurre dal Rolandino, fu sepolto, come i suoi predecessori, presso il monastero di Campese. Scrive il Verzi che sulla parete esterna della

Chiesa di Solagna è murata una grossa lapide sepolcrale che la tradizione popolare considera come appartenente alla tomba del Monaco. Può darsi che quella lapide sia stata ivi trasportata da Ollero o da Campese quando, distrutta la famiglia degli Eccelini, vennero anche distrutte od asportate tutte le memorie che valevano a ricordarla.

Eccelino il Monaco visse la sua vita attiva nel periodo in cui le città italiane, anzichè avvantaggiarsi delle conquistate libertà, si erano divise in fazioni capitanate da quei signorotti che dapprima erano stati sottomessi e che poi, in causa delle intestine lotte, finirono col primeggiare e col signoreggiare nelle città stesse dalle quali erano stati ridotti all'obbedienza. Principali fazioni erano quelle dei Guelfi e dei Ghibellini, i primi si dimostravano seguaci del Papa, i secondi, sostenitori dell'imperatore. Eccelino apparteneva al partito Ghibellino. Il Mautisio lo dipinge come un uomo di alto valore civile e militare e come oratore di unsuperata eloquenza.

Nel 1188 avvenne il conflitto fra padovani e vicentini per avere i primi distrutto il castello di Montegalda che era era covo di banditi vicentini che infestavano il territorio padovano. I vicentini fecero deviare l'acqua del Bacchiglione che doveva scorrere verso Padova e ciò a scopo di rappresaglia. Ne conseguirono lotte sanguinose. Treviso vedeva volentieri l'inimicizia tra Padova e Vicenza ed Eccelino. Che aveva in Treviso affermata la propria potenza e di cui nel 1191 sarà eletto Podestà, fu il pretesto dell'alleanza tra vicentini e trevigiani, in odio a Padova. Questa alleanza soddisfaceva pure il risentimento di Eccelino verso i Padovani per il patito insulto da parte dei Camposampiero, nella persona di Cecilia da Baone, già sua moglie. Approfittò egli delle battaglie combattute in quel tempo tra bellunesi, feltrini e padovani da una parte ed i trevigiani con altri aiuti dall'altra parte, per rendersi padrone del castello di Casana.

Nel 1193 risulta essere Eccelino podestà di Vicenza. Nel 1194 il nuovo podestà di Vicenza, esponente del partito avversario ad Eccelino, bandì questi dalla città. Eccelino si rifugiò per qualche tempo nella canonica parrocchiale della località detta Carceri. Raccolse poi tutte le sue genti ed occupò, a tutto danno dei vicentini che ne erano in possesso Bassano e le Ville adiacenti. Ma, o perchè Eccelino avesse bisogno di danaro o perchè non avesse forze sufficienti per mantenere l'occupazione, Bassano e le sue ville passarono presto in mano dei padovani.

Eccelino aveva in Padova un forte suo partito ma non tale però da poter controbattere la potenza dei Camposampiero i quali, nelle va

rie lotte, ottenevano sempre vittorie. Racconta il Bonifazio che 193  
nel 1196 Eccelino, in accordo con Azzo d'Este, riuscì a scacciare da  
Padova i Camposampiero ma un tale fatto non risulta effettivo ed anzi  
va considerato come una favola.

Tra il 1196 e il 1199 sanguinose lotte imperversarono tra bellu-  
nesi e trevisani, vicentini e padovani, lotte nella quali Eccelino  
ebbe considerevole parte e che si conclusero con l'arbitrato del podestà  
di Verona per cui Eccelino riebbe il suo dominio su Bassano. Ma  
i padovani, indispettiti per la pace conclusa a loro insaputa, assalirono  
il castello di Onara e lo distrussero. Fu da allora che Eccelino  
non si chiamò più da Onara, ma soltanto da Romano. Abbiamo sercolato  
su tutte queste contese fra le varie città della Marca perchè esse  
se poco interessano le scope riassuntive di questo nostro capitolo.

Nei primi momenti del 1200 troviamo Eccelino podestà di Verona e  
capo di una delle più potenti fazioni tanto da divenire arbitro della  
cosa pubblica di quella città. La sua personalità se fu in quegli  
anni prevalente nel Trevisano, nel Vicentino e nel Veronese, non potè  
però mai affermarsi in Padova per quanto ivi pure avesse chi lo  
spalleggiasse, sicchè non ebbe mezzo di soddisfare per quei tempi alla  
sua vendetta contro gli odiati Camposampiero.

Scrivono il Bonifazio che nel 1203 Eccelino fu nominato podestà di  
Modena ma il Verci nega ragionevolmente un tale fatto.

Nel 1204, finalmente Eccelino trovò modo di vendicarsi dei Campo-  
sampiero. Maria figlia di Gerardino dei Camposampiero, innamoratasi  
di Eccelino, fu da questi nel 1204 fatta sua concubina e da essa ebbe  
una figlia che venne chiamata Adelasia. Dopo la nascita di questa  
scacciò Maria ed ottenne dai giudici il riconoscimento nella figlia  
di diritti spettanti alla madre. In forza di ciò, armata la sua gente,  
si spinse alla conquista del castello di Campredo di proprietà  
dei Camposampiero e cioè per metà spettante a Maria e per metà ai  
suoi cugini Tiso, e Gerardo. Costoro aiutati dal Marchese d'Este e dai  
padovani schierarono il proprio esercito di fronte a quello di Eccelino.  
Quel castello trovavasi nei confini tra il padovano ed il trevigiano.  
Il Vescovo di Padova, Gerardo, impressionato dalle iniquità che i due  
eserciti commettevano nei territori circostanti e prevedendo le disastrose  
conseguenze della battaglia, seppe ottenere una pacificazione nelle cui  
modalità si promise ad Eccelino di soddisfare nel miglior modo alle sue  
pretese di rancore contro i padovani ed i Camposampiero. Tali promesse  
non furono poi mantenute sicchè

l'odio di Eccelino verso Padova divenne sempre più implacabile e ciò 194 forse spiega come il figliuolletto Eccelino III°, imbevuto fin da giovane dell'odio paterno contro i padovani, trarrà su di essi, in seguito di tempo, aspra e terribile vendetta.

Nel 1205 vediamo Eccelino correre a Verona in aiuto dei Montecchi, ghibellini, contro i Sanbonifaccio i quali furono vinti ed ebbero da Eccelino distrutte il loro castello di Sanbonifaccio..

Nel 1206 Eccelino subì in Venezia un attentato che per poco non gli costò la vita. Partecipava egli, con undici suoi cavalieri ad una grandiosa festa veneziana, quando, passeggiando in piazza S. Marco, fù assalito da sicari di Azzo d'Este e di Tiso da Camposampiero, pure intervenuti alla solennità, ed a malapena potè loro sfuggire di mano. Gli storici, quali il Rolandino e Lorenzo de' Monaci, narrano in modo diverso, le fasi di questo attentato, ma tutti concordano nel ritenere le effettivamente avvenute.

Preto potè però Eccelino vendicarsi del più potente dei congiurati cioè di Azzo d'Este. Infatti, tra il 1206 e il 1207, essendo le fazioni dei Sanbonifaccio riuscite ad espellere i Montecchi e ad eleggere a podestà di Verona Azzo d'Este, i Montecchi ricorsero per aiuto ad Eccelino il quale, con la sua gente e con i suoi alleati, riuscì a sconfiggere le fazioni avversarie ed a far deporre da podestà il Marchese d'Este. Ma questi non si arrese alla patita sconfitta ed ottenuti nuovi rinforzi e nuovi alleati, diede ai Montecchi furiosa battaglia e di sastrosa sconfitta. Eccelino, secondo il Rolandino, fù fatto prigioniero dal Marchese d'Este il quale lo avrebbe trattato con i massimi onori e poi rimesso in libertà. Secondo il Maurisio invece, e molto più verosimilmente, Eccelino potè sfuggire al nemico e ripararsi nelle sue terre in Bassano. Così, in quei tempi, fazioni e vendette, con alternata vicenda, dilaniavano città e popoli.

Nel 1209 Ottone IV venne in Italia per farsi incoronare Imperatore. Eccelino fù invitato alla corte imperiale ed accolto con grandi onori. Al seguito dell'Imperatore presero pure parte Azzo d'Este e molti dignitari e principi. Davanti al Re Eccelino si querelò contro Azzo per le patite offese e specialmente per l'attentato di Venezia. Il Re seppe però ottenere una pacificazione tra i due nemici. Eccelino accompagnò poi il Re a Roma per la cerimonia dell'incoronazione avvenuta nel 1209 ai 27 di Settembre secondo taluni e ai quattro di Ottobre secondo altri. Seguì l'Imperatore anche nel viaggio di ritorno e fin dal 1211 ebbe dall'Imperatore la dignità di podestà di Vicenza, che

dai vicentini gli venne confermata nei successivi due anni. Espulse 195-  
egli i suoi nemici da Vicenza ma questi, appoggiatesi ad Azzo ed ai Ve-  
ronesi, provocarono nuove battaglie da cui però Eccelino riuscì vincito-  
re. Poco dopo, e cioè nel 18 Novembre 1212, moriva Azzo d'Este.  
Successo a questi il figlio Aldebrandino contro il quale, come narra-  
mo altrove, mossero guerra i padovani per impadronirsi del territorio  
estense. Ai padovani diede aiuto, in questa guerra anche Eccelino i  
cui rapporti con essi avevano in quel tempo subito una certa distensio-  
ne. I soldati di Eccelino erano comandati dal figlio di Eccelino che,  
per quanto giovanetto, si era dimostrato versatissimo e molto ingegno-  
so nelle arti belliche. Sappiamo già che Aldebrandino fu vinto e co-  
stretto a sottomettersi ai voleri dei padovani.

Altre peripezia belliche ebbe Eccelino negli anni seguenti avendo  
preso parte attiva nelle lotte fra padovani, veneziani, trevigiani.  
Anche contro i vicentini ebbero a schierarsi ancora le forze di Ecceli-  
no ma qui ormai appare in campo la figura del giovane Eccelino che vena-  
dica, contro i vicentini gli insulti fatti al proprio padre. Il qua-  
le nel 1222, sotto la protezione di Papa Onorio, si ritirò nel con-  
vento di Ollero dove trascorse, meditando suà suo passato e sperando  
pace nell'altro mondo, gli ultimi anni della troppo movimentata sua vi-  
ta. Più giustamente da questo momento va appropriato ad Eccelino il  
titolo di Monaco per quanto egli in effetto non abbia vestito l'abito  
monastico ma il suo ritiro abbia piuttosto avuto il significato di ap-  
partarsi dal mondo in una vita di quiete e di contrizione meditando,  
crediamo, sui suoi peccati e i suoi rimorsi. Come abbiamo già detto  
finì la sua vita in sul 1235.

Eccelino il Monaco ebbe dalla moglie Cecilia da Banne una figlia,  
Agnate, che andò poi sposa a Giacomo dei Guidotti. Agnate ebbe due  
figli Giovanni e Ansedisio, ministro crudele dell'ultimo Eccelino.  
Dall'ultima moglie di Eccelino nacquero cinque femmine e due maschi,  
Palma, Palma Novella, Emilia, Sofia e Cunizza - Eccelino ed Alberico.  
Le altre due mogli non gli lasciarono figli. Ebbe pure Eccelino, per  
quanto ci consta, due figli naturali e cioè Adelasia, nata, come sap-  
piamo, da Maria di Camposampiero - e Ziramonte, nato non si sa da qua-  
le donna. Di questi due figli illegittimi non ci occuperemo. Degli  
otto figli legittimi si conosce l'epoca di nascita soltanto di Ecceli-  
no, nascita avvenuta nel 1194, sicchè Palma, Palma Novella, Emilia, e  
Sofia, sorelle maggiori di Eccelino, devono logicamente essere nate  
prima del 1193. Adelaide, ultima moglie di Eccelino, donna, come si

vede, molto prolifica, morì, a quanto afferma Rolandino, nell'età cir. 1196  
ca di cinquant'anni.

Palma andò sposa nel 1107 a Valpertino figlio del fù Valpertino da  
Cavase, nobile famiglia detta anche da Onigo. Morì essa Palma senza  
figli per cui nel 1118 fù restituita la dote al padre Eccelino.

Palma Novella andò sposa ad Albertino da Baone di nobile e poten  
te famiglia padovana.

Imia ossia Emilia e detta anche Imigla sposò nel 1107 (nello stes  
so anno del matrimonio di Palma) Alberto o Albertino della nobile fami  
glia dei conti che governarono Vicenza nei tempi imperiali. Morì Emi  
lia circa l'anno 1189 ed i suoi beni furono confiscati dall'ufficio del  
la Sacra Inquisizione di Vicenza essendo essa deceduta in istato di ere  
sia.

Sofia sposò Enrico da Egna, di nobile famiglia, ed ebbe due figli,  
Enrico II° ed Eccelino. Il primo fù dallo zio Eccelino posto a pode  
stà di Verona dal 1140 al 1147 nel quale anno fù ucciso da certo Gio  
vanni Scanarola. Fù sostituito nell'ufficio di Podestà dal fratello  
Eccelino che durò in carica due anni soltanto perchè caduto in disgr  
zia delle zie. La madre Sofia, rimasta vedeva in ancor giovane età,  
fù dal fratello Eccelino data in isposa a Salinguerra di Ferrara, uomo  
molto potente, che vittoriosamente rivaleggiò più volte con i Marchesi  
d'Este e che molto giovò ad Eccelino nelle sue bellissime imprese.

Non si sa precisare l'epoca di questo secondo matrimonio di Sofia ma è  
documentato che nel 1124 essa era già maritata al Salinguerra. Ebbe  
da questi un figlio, Giacomo, che fù detto anche Torello in memoria del  
l'illustre suo avo Torello Salinguerra. I Salinguerra caddero poi in  
mano dei veneziani e così finirono la loro potenza.

Cunizza, la più giovane figlia di Ezzelino, nacque nel 1198 ed è  
rimasta celebre per la sua bellezza e per i suoi amori. Cinque uomini  
fra mariti ed amanti, le appartennero. Poco ebbe quindi ad invidiare  
la sua congiunta, Speronella. Fù suo primo marito il Conte Rizzardo  
di Sambonifaccio, matrimonio questo concluso da Eccelino per sue mire  
politiche essendo la famiglia Sambonifaccio di partito Guelfo e contra  
rio agli Eccelini. Si sperava così in una distensione fra le due fa  
miglie. Le nozze furono celebrate nel 1122. Della corte dei Sambo  
nifaccio faceva parte il famoso poeta provenzale Sordello, nativo di  
Goito, uno fra i più leggiadri giovani del suo tempo, di umore sempre  
gaio e faceto. Fra lui e Cunizza si intrecciò facilmente un idillio  
d'amore. Cunizza in disaccordo col marito e da questi maltrattata,

dopo due anni di matrimonio, tornò presso il fratello Eccelino, seguì I97  
ta dal suo amante. Quivi continuò la tresca fra i due giovani.

Un aneddoto, che ha più che altro sapore di leggenda, verrebbe comun-  
que a dimostrare che al fratello quella tresca non era affatto ignota.

Il Sordello, per recarsi di nascosto alla stanza di Cunizza, doveva  
passare per un vòttolo pieno di sezzure e si faceva perciò portare  
da un suo servo. Eccelino, accortosi del fatto, una notte si trasve-  
stì da servo portandolo lui stesso attraverso quel corridoio attenden-  
dolo dipoi per riaccompagnarlo nel ritorno. Fattosi allora conosce-  
re dal poeta, gli avrebbe detto: "Or ti basti, o Sordello, e non voler  
più passare per luogo sì sozzo ad un'opera più sozza".

Sordello spaventato promise e giurò ma, più che la paura potè l'amore,  
e ..... l'idillio continuò. Scrive il Rolandino che dopo qualche  
tempo Sordello fù da Eccelino cacciato via. La fantasia popolare  
vuole che fra le grotte scavate negli abissi del Grappa, una ve ne fos-  
se laddove Sordello e Cunizza convenivano per i loro amori. Quale  
sia stata questa grotta non si conosceva con certezza in passato e  
tanto meno lo si conosce oggi dopo gli sconvolgimenti subiti dal Grap-  
pa nella prima guerra mondiale. Dal conte di Sambinifaccio ebbe Cu-  
nizza un figlio di nome Ludovico che, per quanto giovanetto, strenua-  
mente difese, per quanto inutilmente, il suo castello di Sambonifac-  
cio, assediato ed espugnato nel 1243 da suo zio Eccelino. Questi pe-  
rò, fattolo prigioniero, lo trattò con tutta benevolenza. Morì Ludo-  
vico a Reggio nel 1283. Cunizza, rimasta senza marito e senza aman-  
te, presto si consolò, nella sua morbosità amorosa, con altro cavalie-  
re, certo Bonio, in Treviso dove ella viveva col fratello.

Fuggì col Bonio e dopo qualche anno ritornò presso il fratello Alberi-  
co podestà di Treviso. Ciò avvenne circa il 1240. L'illecito cam-  
nubio continuò ancora in Treviso finchè il Bonio rimase ucciso nell'as-  
salto dato a quella città da Eccelino per torla a suo fratello.

Cunizza allora si allontanò dal fratello Alberico recandosi ad abitare  
con Eccelino in Padova. Questi cercò un altro marito per la sorella  
e lo trovò nella persona del conte Aimerio o Rainerio di Breganze.

Accesasi guerra nella marca volsi che Eccelino abbia fatto distruggere  
tutti i di Breganze, divenuti suoi nemici, compreso quindi il suo co-  
gnato. Alcuni dicono invece che soltanto questi sia stato risparmia-  
to e che sia poi deceduto della sua buona morte. Comunque, Cunizza  
rimase nuovamente senza marito. Dice il Rolandino che dopo la distru-  
zione della famiglia degli Eccelini, Cunizza che si era rifugiata in

198  
Firenze, avrebbe trovato un nuovo marito ma lo storico non ne fa il nome. Nel 1265 la troviamo sempre in Firenze in casa Cavalcanti, forse parente di sua madre, ed in quello stesso anno, con atto che il Verci riposta integralmente, essa libera la masnada di ragione dei suoi fratelli e "consegna i traditori (appartenenti alla masnada stessa) a centomila diavoli perchè scontino la pena, della lxxvofellonia".

Poco dopo di quell'anno cessò di vivere. Negli ultimi anni di sua vita essa si era dedicata alle più benefiche opere di pietà e di carità forse per rimeritare atroci colpe che gravavano sull'anima del suo fratello. Sembra che anche durante la sua movimentata vita d'amore essa abbia sempre nutrito sentimenti di misericordia e di benignità verso coloro che di sue fratelli erano le vittime. Dante la colloca fra i beati in paradiso, nella sfera di Venere. Questo passo dantesco ha suscitato molti commenti e molte interpretazioni. Si dice che l'altissimo poeta con l'esempio di lei, volesse, in un certo modo giustificare la sua particolare inclinazione agli amori e alla incontinenza. La morale la trae un altro idealista secondo il quale Dante ha voluto dimostrare che di qualunque vizio l'uomo riceve perdono quando si pente e continua nella buona vita e infine conquista beatitudine. Il nostro Main, poichè nel Maggio del 1264 veniva investita del titolo di badessa del monastero di Lispida una certa Cunizza, vuole dimostrare che quella suora non doveva e non poteva essere altro che la sorella di Ezzelino la quale, per le sue virtù benefiche e pietose, avrebbe meritato dal pontefice, su proposta del nostro Cardinale Paltanieri, il provvedimento di finire la sua vita quale priora del monastero di Lispida, in espiazione delle atrocità commesse dal fratello. Noi, nel capitolo sulla Chiesa e monastero di Lispida ed in quello sulla famiglia Paltanieri, abbiamo dovuto fare giustizia dell'opinione del Main il quale probabilmente non conosceva il documento ripostato integralmente dal Verci nella sua storia degli Eccelini, al numero 277 del V. III° - documento da noi nelle precedenti righe accennato e che porta la data del primo Aprile 1265. Se adunque Cunizza nel I Aprile 1265 trovava si a Firenze in casa di Cavalcanti dei Cavalcanti ed ivi provvedeva liberarsi dalle sue masnade, non poteva certamente un anno prima e cioè nel maggio del 1264, venire insediata quale badessa del monastero di Lispida. Dato poi che essa si era rifugiata in Firenze per sottrarsi alle vendette dei nemici degli Ezzelini, non si capirebbe come avesse voluto prendere residenza in una località dove i nemici della sua famiglia non avrebbero potuto facilmente dimenticare le patite violenze.

Chissà a quale altra nobile famiglia avrà appartenuto la monaca di  
Lispida! Se i documenti riportati dal Main non accennano al casto di 199  
essa, vuol dire che qualche segreto politico aveva probabilmente consi-  
gliato il ritiro di quella donna in un convento ed aveva convinto il  
Papa a tacere il cognome. Il nome di Cunizza (Cunegonda) era in quei  
tempi molto comune nelle famiglie nobili.

Alberico, di età più giovane del fratello Zecelino, si può calco-  
lare nato nel 1196. Il Maurisio fa di lui e del suo fratello Ecceli-  
no, un ritratto così perfetto di bontà, di coraggio, di fermezza, di  
sensibilità morale, sicchè noi saremmo quasi indotti a chiederci come  
essi siano stati dalla Chiesa addirittura santificati. Ciò dimostra  
come il Maurisio, nei suoi commenti e nelle sue considerazioni sia da  
accogliersi col beneficio d'inventario. Certo tra Alberico ed Ecceli-  
no esiste non lieve divario nelle azioni e nei sentimenti e ne fanno fe-  
de le lettere dei Papa Gregorio IX°, Innocenzo IV° e Alessandro IV°,  
nella quali sono usate verso di Alberico parole di vera benevolenza -  
ma ciò non significa che Alberico fosse, come descrive il Maurisio, un  
esempio delle più elette virtù. Nel 1220 Alberico prese in moglie,  
celebrando le nozze a Vicenza, certa Beatrice della quale il Maurisio  
non ci afferma il casato mentre però fa di essa una descrizione così  
maravigliosa da offrirci la persuasione che al momento della sua morte  
essa sia senz'altro salita a far parte delle celesti Coorti. Più tar-  
di egli deve certamente essere passato a seconde nozze perchè, al mo-  
mento dell'eccidio di tutta la famiglia, la moglie figura Margherita.  
Alberico ebbe nove figli, sei maschi e tre femmine. Apprendiamo dal  
Rolandino il nome dei maschi: Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ece-  
lino, e Tornalasco o Tornalseo. Di una soltanto delle femmine e cioè  
della maggiore si conosce il nome: Adelaide. Alcuni scrittori dicono  
che le altre due si chiamavano Griseida ed Amabilia, altri vogliono iden-  
tificarle con i nomi di Palmeria e Lisia. Adelaide nel 1235 sposò  
Rinaldo marchese d'Este, figlio unico di Azzo VII°.  
Questo matrimonio fu molto contrariato da Zece lino e fu la causa degli  
aspri dissidi tra i due fratelli, iniziatisi nel 1239 quando, su propo-  
sta di Zece lino, Rinaldo fu dall'Imperatore Federico mandato in ostag-  
gio nella Puglia dove morì di veleno insieme alla sua sposa. Da Ri-  
naldo e Adelaide nacque Obizzo II° morto nel 1293 e da cui discese la  
Casa dei Duca di Ferrara e di Modena, per quanto però ci sia chi asse-  
risce che Obizzo sia stato figlio naturale di Rinaldo, poi legittimato  
dalla Santa Sede d'accordo con Guglielmo re dei Romani. Gli altri fi



tiranno. Il geroglifico principale di questo stemma consiste in uno struzzo crestato che tiene nel becco un ferro da cavallo. Nell'alto del collo una corona rappresenta il segno della grandezza e nobiltà familiare. Completano lo stemma un elmo portante sul davanti una piccola croce (indicante che gli antenati avevano partecipato alle crociate) ed uno scudo con dipinto otto gigli i quali costituivano dapprima l'emblema soltanto dei guelfi, adottato poi, a quanto sembra, anche dai ghibellini.

Ci resta ora da descrivere la figura di Eccelino il tiranno.

Abbiamo tenuto questi per ultimo perchè esso forma la figura più rappresentativa nella serie degli Eccelini - perchè alle sue gesta si riferisce particolarmente la storia - perchè nelle sue imprese notevolissima parte ebbe la nostra Monselice, il che giustifica anche la nostra volontà di aver voluto offrire ai lettori una succinta storia di tutta la famiglia ecceliniana, dalla sua origine alla sua fine. Infatti con Eccelino, figlio del Monaco, truceamente si chiude il periodo Ezzeliniano che tanta parte ebbe nella storia d'Italia e più particolarmente in quella della nostra regione. Adotteremo d'ora in avanti il nome di Ezzelino anzichè quello di Eccelino poichè quel nome (correzione di Eccelino) il tiranno ci è stato tramandato attraverso i secoli.

Anche sulla vita di Ezzelino (come su quella di Alberico) vogliamo alcuni storici distinguere due periodi, quello che va fino alla conquista di Padova, Vicenza, Verona e quello che a tali conquiste fa seguito. Nel primo periodo Ezzelino avrebbe dimostrato sentimenti non malissimi, nel secondo si sarebbe dato alla tirannia. Questa opinione divisionistica costituisce più che altro un compromesso fra gli scrittori benevoli verso gli Eccelini e quelli che in tale benevolenza non concordano affatto. Un tale compromesso ci sembra assurdo poichè non si può ammettere che il germe del male sorga all'improvviso "nel mezzo del cammin di nostra vita" da un terreno fecondo di opere buone. Neanche uno sconvolgimento del cervello potrebbe forse totalmente capovolgere la natura dell'Uomo ammenchè la primitiva benignità non sia stata apparente o frutto senz'altro di doppiezza. Ma sulla vera natura di Ezzelino riporteremo fra breve note più positive e più accreditate. Non possiamo non disconoscere che tanti misfatti avveratisi in Padova nel periodo Ezzeliniano devono più specialmente addebitarsi ad Ansedisio dei Guidotti, nominato da Ezzelino a podestà di quella città e dallo stesso Ezzelino fatto poi uccidere ma tutto ciò potrà considerarsi soltanto come una attenuante generica nelle truci e nefan-

de gesta del tiranno.

Precisa il Verri, sulla scorta di vari scrittori, che Ezzelino nacque nel giorno di lunedì 26 Aprile 1194, circa di mezzogiorno. Gli storici raccolgono la leggenda che suo padre, il Monaco, mentre nel seno materno si manifestava il concepimento del figlio, abbia avuta la visione, in sogno, dell'avvenire del suo casato essendogli apparso il poggio su cui sorgeva il castello di Romano, nell'atto di elevarsi quasi fino al cielo e di precipitare poi annientato, a terra. La madre poi, Adelaide, famosa come sappiamo, in Astrologia, avrebbe, secondo altra leggenda, al momento della nascita dei due figli maschi, Ezzelino ed Alberico, interrogato gli astri rimanendo spaventata dal terribile responso ottenutone. Narrano l'Aliprandi e il Platina che la nascita di Ezzelino fu dovuta al connubio tra Adelaide ed il diavolo apparsole personalmente di notte costringendola a cedere alle sue brame. Ad avvalorare tale narrazione lo Spacciarini afferma alla sua volta che al momento della morte di Ezzelino, la casa si riempì di un fumo puzzolente e denso, di natura infernale. Siamo quindi in tema non di leggende ma di fandonie. Ed un'altra ne riportiamo dal Verri che da vari e noti scrittori l'ha raccolta. Un servo di Dio, credesi un frate, vide, in apparizione, Gesù Cristo il quale, ad una moltitudine di angeli che lo attorniavano, diceva di voler punire la Marca Trevigiana per le innumerevoli offese fattegli e chiedeva chi avesse potuto essere l'uomo a cui affidare la sua vendetta. Un angelo indicò Ezzelino come più adatto per simile impresa e tosto lo presentò a Cristo il quale gli disse: "Vattene a far le mie vendette". E Egli consegnò una spada.

Bisogna risalire a quei tempi per poter comprendere come tale fandonia possa essere stata divulgata e creduta nelle varie provincie d'Italia.

Non si sa precisare il luogo di nascita di Ezzelino, chi lo dice nato a Marostica, chi a Onara, chi a Romano e chi, con maggior probabilità di essere nel vero, a Bassano. Nel 1121 sposò Zilia o Giglia sorella del conte Rizzardo di Sambonifaccio. Ripudiatala dopo qualche tempo, nel 1138 contrasse matrimonio con Selvaggia figlia naturale dell'Imperatore Federico. Nel 1144 fece sua moglie Isotta sorella di Galvano Lancia napoletano, parente dal lato materno del Re Manfredi. Nel 1149 prendeva ad ultima sua consorte Beatrice figlia di Bontraverso conte di Castelnuovo. Da tutti questi matrimoni egli non ebbe però prole alcuna. Alcuni storici lo fanno morto nel 1160 ma si può dire ormai accertato che la sua morte è avvenuta nel 1159 e che allora, ci

precisa il Verci, contava anni sessantacinque e sette mesi. Morì a Soncino e ivi fù sepolto. Jacopo da Marrano erroneamente lo fa morto a Cassano. Discordi sono fra gli scrittori le opinioni sul modo di sua morte. Chi lo vuole morto fra i tormenti, chi nelle prigioni, chi per essersi fracassato il capo a scope suicida, chi da una ferita riportata in una gamba, chi da percosse avute sulla testa, chi per essersi squarciato le piaghe della coscia e della testa, chi dalla rabbia e dalla disperazione e chi finalmente per fame avendo egli per sette giorni rifiutato ogni cibo. Come si vede ce ne sono per tutti i gusti. Rifiutò ogni conforto religioso, Bènvenuto da Imola così ce ne tramanda il ritratto "Fù di mezzano taglio, nero, peloso, grus so il capo, denti acuti, capelli tiranti al rosso, occhi piccoli e vi vi, aspetto terribile e fiero, e sopra al gran naso aquilino gli spuntava una lunga setola che negli scatti di collera gli si rizzava. Negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare, facile nell'eloquio quanto verun altro del suo tempo. Non moveva campo ne cominciava impresa se prima non avesse fatto leggere nei pianeti ai suoi astrologhi, e molti ne teneva in sua corte".

Si racconta che alla sua corte viveva una vera truppa di astrologi e di indovini, quali Guido Bonatti, Riprandino Veronese, Paolo Bresciano, un Saraceno dalla lunga barba e dal fiero aspetto, un canonico di Padova detto Salione. Consultava poi spesso e per iscritto Gerardo da Sabionetta cremonese. Amava pure tenere alla sua corte giocolieri, buffoni, novellatori, poeti ed uomini di scienza. Così asserisce qualche scrittore.

Molti aneddoti si narrano su fatti e sogni preconizzanti la morte del tiranno. Uno ne narreremo ed è questo. Ezzelino, trovandosi un giorno a Bassano, chiamò a se il diavolo e lo interrogò sul luogo in cui egli avrebbe dovuto morire. Il diavolo gli rispose in modo sibillino, con le parole "in Assano". Ezzelino interpretò il detto del diavolo come se avesse indicato "in Bassano" e da quel momento non volle risiedere in Bassano e alla sfuggita e per soli motivi di speciale interesse. Ma quando gli fù riferito che il luogo presso il quale aveva dato l'ultima battaglia si chiamava Cassano, fu colto da grande spavento per la nuova interpretazione che alla parola del diavolo avrebbe potuto darsi. Come si capisce da quanto abbiamo fin qui esposto, la vita di Ezzelino fù preziosa miniera di tanti favoleggiatori.

Non possiamo tralasciare un altro aneddoto che molti scrittori in

vario modo raccontano e che fu tema di un affresco nella sala della Loggia di Piazza dei Signori in Padova oltre ad avere formato oggetto di drammi e di tragedie nel corso di passati tempi. Bianca de' Rossi moglie di Giovanni Battista dalla Porta, presa con le armi alla mano, mentre, dopo la morte del marito, difendeva Bassano di cui il Dalla Porta era stato governatore, subì da Ezzelino, che di lei si era invaghito, violenti tentativi per farla sua. Sfuggì essa al pericolo gettandosi da una finestra, rimanendo così ferita ad una spalla. Attese Ezzelino che Bianca fosse guarita e fattala legare ad una tavola, abusò di lei barbaramente? Bianca, nel riacquiescere del patito insulto, avuto un momento di libertà, corse alla tomba del proprio marito, rovesciò sul proprio capo la pesante pietra che la copriva e col cranio infranto rimase sepolta presso la spoglia dell'amato sposo. Gli scrittori che dalla tradizione hanno accolto un tale fatto, sono molto discordi nella loro narrazione sia sull'anno in cui esso sarebbe accaduto, sia sul nome della donna, sia sulla città di sua origine, sia sul nome del marito. Tante contraddizioni ci lasciano naturalmente incerti sulla reale consistenza del fatto.

Detto riassuntivamente di Ezzelino quanto scrivono gli autori che nei passati tempi si sono di lui occupati riferiamo ora, pure succintamente, il giudizio degli studiosi contemporanei i quali, dalla abbondante materiale raccolto, hanno saputo e potuto ricavare un più esatto e più realistico concetto di quello che fu l'uomo nefasto che tanta e tanto antipatica fama si è acquistata nella storia. In tale argomento noi ci varremo particolarmente dello studio fatto in proposito dal Prof. Di Lenna di Padova. (V. Bollettino dell'Associazione dei Laureati nella Università di Padova - Anno 1925).

Fu veramente Ezzelino l'essere mostruoso, il simbolo terribile di efferatezza della nostra tradizione letteraria o corre un divario invece tra il vero e la leggenda? Ecco quanto il Di Lenna si propone di esaminare serenamente e senza preconcetti.

Ereditò dal padre, con i vasti domini, un nome illustre, esempi di perfidia, di viltà e di generosità nonché l'ambizione di signoreggiare estesamente. Fin dalla giovane età si addentrò nella carriera delle armi e mostrò grande finezza d'ingegno nella costruzione di ordigni da guerra. A circa vent'anni disse di voler compiere nella Lombardia imprese tali da emulare Carlo Magno. Poca cosa gli sembravano i suoi benchè vasti domini di fronte alla sua inestinguibile sete di grandezza ed al loro ingrandimento sembrano mirare ogni sua impresa bellica ed

ogni suo atto di crudeltà. Egli fù veramente un genio nell'arte militare e tale sua virtù, sia per la sue mire ambiziose, sia per la malvagità degli uomini e dei tempi, sia per essere stato troppo alzato dai Papi, rivolse ai danni della Marca Trevigiana. "Principe egli fù in tutta la Marca, signore in vario tempo di Ferrara, Brescia, Verona, Trento, Vicenza, Padova e di castella innumerabili, ricco di infiniti possedimenti e s'egli fosse vissute in un tempo e fra un popolo dove una morale rispettata, un diritto in vigore ed universalmente riconosciute avessero offerto norme alla vita pubblica e privata, lo splendido suo operare, il suo genio e l'amor della giustizia l'avrebbe re proposto all'ammirazione come il più nobile fra gli uomini (Di Lenna c.s.)".

Ma in quel tempo la giustizia non esisteva. "Cozzavano tra loro l'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolano, il feudale, il municipale. Ciò portava l'anarchia e questa la tirannide (Di Lenna c.s.)". Come vedremo nelle pagine seguenti, Ezzelino, presa Padova, vi commise i più truci orrori. Lo stesso dicasi di Vicenza e di Verona dove crudeltà e strage si succedevano ininterrottamente. "Si potrebbe dire, di Ezzelino, che fù leone, tigre e volpe insieme. Leone perchè gli fu ignota la paura, tigre perchè non fù solo crudele, ma anche inesorabile, volpe perchè sapeva smascherare i simulatori e i traditori. Le sue eresie poi furono principalmente politiche e sociali, che del resto ben d'altro egli occupavasi che dei dogmi e della fede".

Per meglio delineare la figura di Ezzelino nei suoi aspetti psicologici più salienti e più caratteristici, il Di Lenna ed il Verci raccontano alcuni aneddoti dei quali faremo breve cenno. Accortosi un giorno che al barbiere, mentre stava radendolo, tremava la mano, gliela fece troncare. U'è chi narra che lo fece invece torturare e che poi, levatolo dalla tortura volle che continuasse a raderlo. Durante una passeggiata con l'Imperatore contesero chi avesse la spada migliore. L'Imperatore trasse dal fodero la sua spada splendida ed ornata preziosamente. Ezzelino la ammirò soggiungendo: "Bellissima, ma la mia è migliore". Ed in così dire snudò la sua. A tale atto i seicento cavalieri presenti sfoderarono la propria. A quello spettacolo di spade l'Imperatore si confessò vinto.

Perseguitò i ladri ed i traditori. Si imbattè un giorno nelle guardie che traevano in arresto un debitore insolvente e chiesto loro chi fosse l'arrestato, gli fu risposto trattarsi di un ollaro (pentolaio)

poichè nel dialetto della Marca, laro significava ladro, così frainte- 206  
se Ezzelino, ingannato forse dalla pronuncia della parola. Ordinò che  
fosse appiccato e, per quanto gli si spiegasse l'errore, non volle revo-  
care l'ordine.

La sua inflessibilità verso i ladri avrebbe anche potuto essere ap-  
provata se egli dei ladri non avesse continuamente seguito l'esempio ap-  
propriandosi i beni degli ecclesiastici, dei privati e anche degli ac-  
cattoni. Infatti pubblicò un giorno da Verona un bando invitando tut-  
ti i poveri ad una dunata per offrire loro vesti nuove, cibo e denaro.  
Accorsero al raduno censiosi, minorati, simulatori, in numero, a quanto  
affermasi, di tremila. Fu dato loro l'ordine di lasciare nel castello  
le vecchie vesti che erano state sostituite dalle nuove. A tale dispo-  
sione si ribellarono essi violentemente ma dai lanzi furono costretti  
all'impotenza sicchè dovettero confessare e consegnare il tesoro che a  
avevano nascosto nei cancelli panni. Ezzelino conosceva bene i suoi  
pollai. Si dice che, bruciate quelle vecchie vesti, si raccolse tra le  
cenere tanto di oro ed argente da largamente compensare Ezzelino delle  
spese sostenute. Un altro aneddoto che ha punti di contatto col pre-  
cedente, narra che, saputo Ezzelino che una grande quantità di storpi,  
ciechi e minorati in genere andavano in diverse città e regioni asseren-  
do che le loro disgrazie e minorazioni erano state prodotte dalla cru-  
deltà del tiranno muovevano, con le loro simulazioni, pietà negli abitan-  
ti ottenendo da questi larghi soccorsi - fece correr voce conappositi  
editti che a tutti quei disgraziati che in un dato luogo ed in una data  
località fossero convenuti, sarebbe loro stato offerto vesti e cibo per  
tutta la vita. Intervenero da varie parti circa tremila di quei di-  
sgraziati i quali furono tutti chiusi in una casa ed ivi abbruciati.  
Non si sa se questo aneddoto sia completamente distinto dal precedente  
o se deva con questo, mutatis mutandis identificarsi. A meno che nè  
l'uno nè l'altro corrispondano a verità.

Qualche scrittore vorrebbe insinuare che tutti questi racconti di  
atrocità sono fisse sorta dalla fantasia di novellieri e di avversari  
guelfi ma noi riteniamo ben più a ragione che esagerazioni si siano ben  
si fatte ma che un fondo di verità in quei racconti realmente esista.

Invitato inutilmente Ezzelino per ben quattro volte dal Pontefice  
Innocenzo IV°, a comparire davanti gli inquisitori per essere esamina-  
to, il Papa scagliò contro di lui nel 1248 la scomunica così motivata.  
"La cruda barbarie di Ezzelino divenuto insigne nel mondo per l'enormi-  
tà delle colpe e per la moltitudine degli atroci fatti, più non deve

essere comportata dall'umana società, istituita a fiaccare le male arti dei tiranni prepotenti. Sotto faccia d'uomo nascondendo un'anima ferina, sitibonda di sangue cristiano, e imbaldanzito dall'appoggio altrui, egli mena implacabile guerra contro i diritti comuni dell'umanità. Né solo con ferale eccidio infellonisce contro i corpi degli uomini, ma non satollo di un profluvio di sangue versato per mezzo dei corruttori della cattolica fede, tenta danneggiare la vita spirituale ad esizio delle anime. L'atrocità sua contro ognuno infuria talmente che nè a vita, nè a fortuna d'amici perdonò, non ebbe compassione a sesso od età, a religione, a grado, acceca fanciulli innocenti, gli adulti martorizza con supplizi squisiti e con orride incisioni mutila maschi e femmine, uccide la speranza di futura prole nei superstiti degli uccisi, per l'intenzione facendosi omicida di coloro che natura ancora non portò nei lombi. Non è dunque chiaro che negli uomini esso perseguita non solo le persone, ma la natura? Che è pubblico nemico del genere umano? Aggiungasi che è nato da padre sentenziato già per eretico, d'eretici parenti, di costumi apertamenti ripugnanti alla cristiana religione. Sentenziamo pertanto esso Ezzelino eretico manifesto".

Le parole del Pontefice sulle efferratezza del tiranno sono troppo chiare perchè si possa togliere ogni credito agli aneddotti sopra riportati ed agli altri che ne fanno seguito. Malgrado la scomunica Ezzelino continuò imperterrito nelle sue mire ambiziose e nelle crude li sue azioni tanto da sembrare incredibile che egli abbia potuto per sì lunghi anni far pesare le sue catene su città e su popolazioni, e ciò malgrado le continue guerre sostenute, le odiosità commesse e le congiure tentate. Nel 1253 uno sconosciuto (credesi un tedesco vestito da pellegrino), mentre Ezzelino sedeva amena nel suo palazzo in Verona, chiese di presentarsi a lui. Fu perquisito e gli si trovò in dosso un pugnale. Venne arrestato ma neanche con la tortura si riuscì a fargli pronunciare una parola. Può darsi che si trattasse di un attentato ma questo, se tale, nulla ebbe a che vedere con quello dei fratelli Monte ed Araldo da Monselice di cui parleremo più innanzi. Raccontasi che nel 1256, liberatasi Padova dal giogo del tiranno, abbia questi fatto ardere a trucidare ben undicimila padovani militanti nel suo esercito, non potendosi più fidar di loro dopo la vittoriosa rivolta del popolo padovano. Vuolsi che l'eccidio sia avvenuto in Verona nel piazzale di S. Giorgio fatto chiudere da una palizzata e che abbia egli assistito all'immane rogo caracolando, sul cavallo ricca-

rente addobbato, attorno al piazzale stesso. Il fatto sembra certamente molto esagerato perchè, data la popolazione di Padova in quel tempo, non è possibile che un numero così ragguardevole di cittadini formasse parte dell'esercito di Ezzelino. Può comunque trattarsi di una strage ordinata per ammutinamento dei soldati stessi imbalanziti per la vittoria ottenuta sul tiranno da parte dei loro concittadini. Si fanno salire a cinquantacinquemila in Padova le vittime della ferocia di Ezzelino e del suo terribile vicario e nipote Ansedisio dei Guidotti ma anche tal numero ha del favoloso quando si consideri la limitata popolazione di Padova che ancora nel 1426 non superava i sedici mila abitanti. "Molti erano in realtà ladri, spergiuri, bestemmiatori, debitori insolventi, malfattori insomma d'ogni risma e ceto, bollati, secondo le disposizioni statuarie e le consuetudini medioevali, da quei marchi d'infamia che rendevano loro la vita insopportabile nei luoghi dove'erano conosciuti. "Cave signatos" dicevasi allora, e i signati erano trattati quasi alla stessa stregua dei lebbrosi e degli scomunicati. A tutti costoro pertanto conveniva abbandonare i loro paesi e portarsi altrove, dove non erano conosciuti, dove, atteggiando si a vittime della ferocia di Ezzelino, potevano impietosire, ottenere elemosine, iniziare insomma una nuova vita".

Riproduciamo le parole con cui il Di Lenna conclude i suoi concetti sulla personalità di Ezzelino, parole che, a nostro modo di vedere, scolpiscono magistralmente la figura del tiranno.

"Spirito indomito, capitano d'indiscutibile valore e tra i più valenti, mai reo di lesa nazione, nemico implacabile dei traditori, Ezzelino sa assumere la responsabilità dei propri atti e la genialità ch'egli rivela nelle stendere il suo artiglio persino sui cenciosi e la fine ironia con cui schiaffeggia i pavidì e i simulatori sono pari all'ardire con cui sa sgombrarsi la via con la spada. Fiero, strenuo e indomabile nemico del guelfismo, Ezzelino fu rappresentato e giudicato quasi esclusivamente dai Guelfi, i quali nel raccontare le gesta si lasciarono trasportare da odio e livore implacabili, anche perchè le qualità di lui, miste ad un che di crudele, di misterioso di diabolico, eccitarono le fantasie e ne tramandarono a lungo nei secoli pauroso ricordo, sicchè si vide in lui l'incarnazione stessa dell'Anticristo. E i Guelfi ci lasciarono di lui un ritratto che, se non si può affermare falso, deve ritenersi indubbiamente esagerato. I Guelfi, anzichè raffigurarlo, lo deformarono. Ed al coro di avversione dei cronisti guelfi si unirono anche unanimi i poeti. Ora Ezzelino non

è un tiranno volgare, non c'è in lui, come in altri tiranni, il senso della viltà più miseranda e della cecità morale più ripugnante, nemmeno quando si addensa sul suo capo il nembo del fastidio di una potenza smisurata, che aveva fatto tremare, lo travolge nella rovina rapida vertiginosa, nella più dura delle espiazioni. A nostro modesto avviso, lo storico, che oggi si proponesse la riabilitazione morale di Ezzelino, che di lui volesse assumere la difesa per concludere che incarnò il tipo del "tirannus aequissimus et satis tolerabilis" tenterebbe una impresa pressochè disperata. Se mai il problema dovrebbe essere disposto così: esaminando con animo scevro di preconcetti le colpe a lui attribuite dobbiamo riconoscere che, salvo rare eccezioni, esse furono sempre determinate da motivi potenti, e che ai suoi occhi poterono apparire tali? E come condannarlo senza processo, senza accordargli delle attenuanti, quando circa due secoli e mezzo dopo il Guicciardini affermerà senza reticenze che non basta vincere l'avversario, ma che bisogna ridurlo all'impossibilità di nuocere per lungo tempo e toglierli ogni velleità di rivincita, perchè la vittoria sia valorizzata con la sicurezza di un lungo periodo di pace? e Niccolò Macchiavelli mostrerà alla sua volta che ad un principe od a un capitano audace, che in Italia si proponga di costituire un forte stato, in vista di questo fine supremo, qualunque mezzo è lecito e che gli è pertanto consentito di opporre il pugnale al pugnale, il veleno al veleno, il tradimento al tradimento? Ezzelino non si rivela un cervello squilibrato come Nerone, non è un impulsivo, è freddo, calcolatore, accentratore formidabile, portato forse più a intuire e a colpire i difetti, le colpe, le deficienze, che ad apprezzare o a trar profitto delle virtù dei suoi sudditi. Ma prima di condannarlo all'esequazione e di vedere nell'opera sua null'altro che una mostruosa costruzione di sangue e di rapina, bisogna pensare alle condizioni così immensamente diverse dalle attuali in cui era l'Italia in quei secoli, farsi una mentalità medioevale. Bisognava combattere la violenza con la violenza, il tradimento, lo spionaggio, le defezioni frequentissime con adeguate repressioni e sotto questo rispetto i guelfi ben poco avevano da apprendere dai ghibellini. Ezzelino vuol governare e governa, ma tra la mentalità di lui a linee più decise, a contorni più definiti che non fosse quella inafferrabile dei nostri avi, il dissidio è profondo, inconciliabile e in questo cozzo formidabile e tragico egli finisce coll'esser travolto. Sono due razze che vivono insieme senza riuscire a comprendersi, impotenti perciò a trovar la via della tolleranza

210  
e dell'accordo. Piero, strenuo e irriducibile nemico del guelfismo  
Ezzelino fu, secondo alcuni, l'unico che in quel tempo abbia pensato  
alla formazione d'un grande stato, uno dei pochi anzi nella cui mente  
sia balenata l'idea dell'unità d'Italia, secondo altri non avrebbe  
avute fine più alto che quello miserabile ed egoistico di fondarsi un  
principato, non avrebbe avuto insomma quel concetto della monarchia  
d'Italia che si attribuisce a Federico II°, a Roberto di Sicilia, a Ca-  
struccio, a Gian Galeazzo Visconti, a re Ladislao. Il Verzi, apolo-  
gista degli Ezzelini, tiene responsabili i padovani delle crudeltà di  
Ezzelino, dicendo che questi s'era posto con tutto l'ingegno a render  
gli felici e fortunati, che se non avessero fatto congiure, egli gli  
avrebbe lasciati vivere tranquilli. Ma non si deve dimenticare che  
la casa di Romano, di origine germanica, non assimilata o poco dai Co-  
muni della Marca Trevigiana, sostenne per le più parti imperiali, cioè  
dello straniero e spesso combattè con milizie tedesche. Adunque la  
lotta tra Ezzelino e i nostri avi non è che un episodio di quella gran-  
de lotta generale che divampò per secoli in Italia fra Comuni e Feuda-  
lità, fra razza latina e la tedesca, fuori e dentro le mura della cit-  
tà. Contro Ezzelino poi l'opposizione si manifesta sotto forma d'una  
crociata e s'inasprisce pel fanatismo religioso, poichè Ezzelino è anche  
un eretico. Certo è che Ezzelino trovò un ambiente molto favorevole  
alla sua anima efferata e di quella, che fu epoca di grandi crudeltà,  
è una delle più tipiche personificazioni. Ciononostante il ritratto  
che di lui ci lasciarono i cronisti, non è falso, ma indubbiamente esa-  
gerato. Aggiungasi che la vita di lui fu scritta esclusivamente o  
quasi dai suoi nemici, dai guelfi più arrabbiati. Se Ezzelino avesse  
vinto, avrebbe avuto invece lodi, inni, apoteosi. E' troppo atroce  
fu la vendetta praticata a S. Zenone sul fratello di Ezzelino, Alberico,  
sulla moglie di lui, sui figli e sulle figlie innocenti, tanto atroce  
da doversi annoverare fra le più insigni crudeltà che si riscontrino  
nelle pagine della storia. E anche la fine di Ezzelino, nonostante  
le atrocità, nonostante le nefandezze di cui l'uomo si rese colpevole,  
stringe il cuore di paurosa angoscia. E su questa formidabile e spa-  
ventosa incarnazione della natura si fa il silenzio della morte, si  
apre il velario dell'immortalità tragica, sinistra, che illumina come  
un riverbero rossastro una vita incredibile, reale ad un tempo e leg-  
gendaria, appassionata e volgare, su cui la storia non ha detto ancora  
la sua ultima parola, perchè essa portò nell'al di là il suo mistero  
fosco e terribile".

Non ci rammarichiamo di esserci dilungati nella storia degli Ezzelini. Il lettore potrà così formarsi un concetto il più possibile realistico su questo Casato, sulle sue origini, sulle sue azioni, sulla sua potenza e potrà più esattamente giudicare la figura dell'ultimo Ezzelino nelle sue ambizioni, nei suoi scopi, nelle sue virtù militari e nella sua natura di tiranno. Passiamo ora ad accennare alle principali imprese da lui compiute soffermandoci particolarmente su quelle riguardanti la nostra Monselice e la città di Padova.

Nel 1225 i ghibellini, di cui i Montecchi erano pars magna, scacciano da Verona i dominatori guelfi di cui era maggiore esponente il Conte Rizzardo di Sambonifaccio. A queste azioni prende parte speciale Ezzelino il quale riesce così ad avere in Verona un altro grado di preminenza. Non si rassegnarono però i guelfi alla patita sconfitta e, con l'aiuto del Marchese Azzo d'Este, formato una forte esercito, si diressero alla conquista di Verona. I ghibellini chiesero sollecito soccorso ad Ezzelino il quale, col proprio esercito, anziché avventurarsi per le solite strade più brevi ma più pericolose per la presenza dei nemici, con ardita e faticosa marcia, per la Valcamonica, attraversando impervie montagne, piombò improvviso su Verona. Aspre furono le battaglie che ne seguirono ma alla fine Ezzelino rimase vincitore. In seguito a questa vittoria Ezzelino, ammirato ed onorato, poté quasi considerarsi signore di Verona, di cui infatti, dopo qualche mese, fu acclamato Podestà. Ciò avvenne nel 1226. Era sceso in quel tempo in Italia l'Imperatore Federico II° e trapelavano già le sue mire contro le libere città lombarde. Per garantirsi da ogni eventualità, le città stesse, in S. Zenone di Mosio presso Mantova, si collegarono in alleanza difensiva alla quale anche Ezzelino diede la sua adesione. I rappresentanti di questa lega, preoccupati per le discordie intestine dei veronesi, riuscirono ad essere nominati arbitri nelle loro contese. Il compromesso fu firmato l'11 febbraio 1227 e ad esso intervenne Ezzelino quale podestà di Verona. L'8 giugno di quell'anno fu pubblicata e conclusa la pace fra i veronesi. Frattanto Vicenza aveva cercato di sottrarsi alla egemonia degli Eccelini, aiutata anche dai padovani. Alberico però, con le sue genti, aiutato dai suoi amici, coadiuvato da Ezzelino soccorso con milizie veronesi, vinse i vicentini, espulse il podestà Aldrighetto suo nemico, ridiede al suo casato il perduto dominio della città e nel 28 giugno 1227 vi fu eletto podestà.

Gli Eccelini potevano ormai contare sulla loro supremazia in Vero

na, Vicenza, Treviso ed anche Ferrara a mezzo del cognato Salinguerra. 212  
Ezzelino poteva poi considerarsi il vero capo della fazione ghibellina  
come il marchese d'Este era alla sua volta ritenuto capo della fazione  
guelfa.

Ezzelino nel 1227, abbandonata la podesteria di Verona, si ritirò  
in Bassano. Incapace però di mantenersi in quiete, mosse guerra con-  
tro i suoi nemici Camposampiero impadronendosi del loro castello di  
Fonte presso Asolo. I padovani, auspicando il podestà Stefano Badoaro,  
vennero in aiuto dei Camposampiero ed assediaron Bassano. La Vene-  
ta Repubblica, volendo comporre tanto dissidio, mandò alle parti cont-  
endenti i suoi ambasciatori Marco Querini e Matteo Be quali interme-  
diari di pace. A nulla approdaron i loro buoni uffici. Per convin-  
cere Ezzelino alla pace intervennero il padre suo, Eccelino in Monaco,  
alcuni nobili padovani amici degli Eccelini e, a quanto si afferma, lo  
stesso S. Antonio. La pace fu conclusa nell'autunno del 1228 ed Ez-  
zelino dovette restituire ai Camposampiero il castello di Fonte e giu-  
rare fedeltà ai padovani.

Terminata questa impresa così malamente, Ezzelino, passato ad abi-  
tar in Treviso, per avere una rivincita contro i padovani, convinse i  
trevisani, sotto il pretesto di antichi loro diritti, di impadronirsi  
di Feltre e di Belluno che stavano sotto la protezione di Padova. Un-  
to le sue armi a quelle dei trevisani e Feltre e Belluno furono occu-  
pate unitamente ai loro territori. I padovani naturalmente col loro  
podestà Stefano Badoaro, mossero guerra ai trevisani, guerra che, dopo  
varie vicende, fu conclusa per intermissione del Pontefice, a mezzo  
del legato Guala vescovo di Brescia. Feltre e Belluno furono resti-  
tuite alla loro indipendenza. La pace venne firmata nel 13 Aprile  
1229. Il Rolandino afferma che a questa pace molto contribuì l'opera  
del glorioso S. Antonio.

Nel 1229 si ha una grave sommossa delle masnade di contro Alberi-  
co loro signore, provocata, a quanto sembra dai Camposampiero, dai  
Sambonifaccio e dal Marchese d'Este. Le masnade, in quei tempi rap-  
presentavano la forza armata del loro signore ed erano costituite da  
uomini ai quali era concessa la lavorazione di poderi o mansi ed in  
compenso quegli uomini dovevano piena servitù al loro padrone.  
Guglielmo Durando, a cui aderisce il Muratori, così spiega la condizio-  
ne delle masnade " Mansata, quando Dominus dat alicui mansum cum di-  
versis possessionibus, et propter hoc ille facit se hominem domini, et  
ad certum servitium tenetur". Il Fontanini fa derivare la parola

masnada da mans che significa mansum, o sia un podere, e da nata, e cioè gente nata nei mansi. Il Ducange la fa derivare da mansionata e cioè famiglia obbligata a qualche manso. Forse i bravi del 1600, di Manzoni a memoria, sono una derivazione dalle vecchie masnade. Gli uomini delle masnade di Alberico si ribellarono perchè fosse loro riconosciuta la qualità di uomini liberi ed indipendenti, una specie quindi della rivolta degli schiavi nell'antica Roma. La storia adunque, nel corso dei secoli, si ripete. Le masnade di Alberico approfittarono, per la loro ribellione, del momento in cui i rapporti fra Alberico ed Ezzelino si erano allentati e nei primi giorni realizzarono notevoli successi bellici. Ezzelino però, dando tregua ai fraterni dissensi, accorse in aiuto di Alberico ed ebbe sui ribelli piena vittoria.

In quei stessi giorni a Verona i ghibellini, sospettando che il podestà Giustiniani se la intendesse con Rizzardo di Sambénifaccio esponente dei guelfi, provocarono aspre contese che presto degenerarono in sanguinose battaglie. Ezzelino, a capo dei ghibellini, riuscì ad impadronirsi della città, a far prigioniero lo stesso conte Rizzardo ed a deporre il podestà Giustiniani sostituendolo col Salinguerra suo cognato. Contro i veronesi e per la liberazione del conte Rizzardo si armarono i padovani, i modenesi ed i mantovani. Padova inviò ad Ezzelino, quale messaggero di pace; S. Antonio la cui missione non ebbe esito favorevole avendo Ezzelino risposto che ragioni di stato non gli consentivano di liberare il conte Rizzardo. Il Santo se ne tornò a Camposampiero e forse le fatiche di quei viaggi aggravarono le sue precarie condizioni di salute sicchè poco dopo, conducendosi a Padova, nella località Arcella cessò di vivere. La pace di Verona fu segnata nel 16 luglio 1231. Ma i patti non furono dalle parti osservati sicchè la lega delle città lombarde si mantenne con gli Eccelini sempre in pericoloso conflitto.

Trovavasi in quel tempo in Italia l'Imperatore Federico II° che stava preparando il terreno per ricondurre all'autorità imperiale le città lombarde. Ezzelino, persuaso ormai che nessun accordo duraturo avrebbe potuto convenirsi tra lui e le città lombarde, trovò suo miglior partito di far causa comune con l'Imperatore. Davanti ai messi imperiali giurò fedeltà a Federico e dichiarò in Verona di tenere in possesso di questa città a nome e per conto dell'imperatore stesso.

Ma le lotte intestine in Verona erano sempre acute sicchè il Papa mandò il suo legato Giacomo Vescovo eletto di Preneste per mettervi la pace. Ottenne egli infatti un combinamento che fu però effimero per-

chè, partite il legato, le cose tornarono come prima. Il Vescovo 214  
Giacomo pronunziò allora la scomunica contro Ezzelino. Va qui notato  
che Ezzelino era già stato considerato eretico perchè facente parte  
della setta dei patareni. Mantovani e padovani e forse anche i vicen-  
tini mossero guerra ai veronesi, a sostegno delle ragioni dei Sambonifac-  
cio. Alberico non poteva venire in aiuto di Ezzelino perchè impegna-  
to contro i vicentini che attentavano alla sua giurisdizione ed ai suoi  
domini. Tutto ciò malgrado che Federico avesse posto sotto la sua im-  
periale protezione i due fratelli da Romano con tutti i loro diritti e  
con tutti i loro beni. Fu in allora che il Pontefice, preoccupato per  
le sanguinose discordie che si succedevano nelle città della Marca e  
della Lombardia, mandò frate Giovanni da Schio, uomo di indiscussa au-  
torità e capacità, a predicare ed ottenere la concordia fra quei popo-  
li. Abbiamo già visto che frate Giovanni giunse a Monselice dove ven-  
ne incontrato dai padovani che con grande pompa lo condussero a Padova.  
Quivi, come in altre città, ottenne calorose successi nella sua missio-  
ne ed assicurazioni di completa amicitia. I frati in quel tempo, domini-  
cani e francescani, godevano di alto prestigio fra i popoli per il loro  
zelo, per la loro dottrina, per la loro pietà e per la loro arte orato-  
ria con la quale sapevano conquistare anche le più reprove coscienze.  
Essi intervenivano negli affari di stato, negli alti consessi avvicina-  
ndo i più alti dignitari della politica ed adoperandosi come interme-  
diari di pace. Frate Giovanni, provveduto alle riforme statuarie nel-  
le varie città, indisse un'assemblea generale in Verona. Questa ebbe  
luogo il 28 Agosto 1232 nella località Paquara a pochi Km. da Verona.  
Dicono gli storici che vi intervennero oltre 400 mila persone da tutte  
le città della Marca della Lombardia e di altre regioni, comprese le  
più alte autorità, i dignitari, i magnati, i capi di ogni fazione, tut-  
ti insomma i maggiori esponenti della vita politica e militare di quel  
tempo. Frate Giovanni pubblicò il documento di pace, benedì coloro  
che lo avrebbero osservato e scagliò ogni anatema contro coloro che l'a-  
vrebbero violato. Da notarsi che in quell'occasione vennero stabilite  
le nozze tra Rinaldo figlio del Marchese d'Este e Adelaide figlia di  
Alberico da Romano.

La pace però, benchè così solennemente proclamata, non fu che un  
pio desiderio. A romperne le basi concorsero tosto lo stesso Frate  
Giovanni il quale, forse imbalanzito dai successi ottenuti, forse spin-  
to da cieca ambizione in contrasto col suo monistero, forse vittima di  
un carattere fiero ed autoritario, si fece proclamare podestà di Vi-

215  
cenza dapprima e poi podestà di Verona esercitando le sue funzioni con metodi non troppo pacifici. In aiuto di Vicenza vennero i padovani che vinsero le milizie di frate Giovanni e trattennero anche costui per qualche tempo in prigione. Tornato frate Giovanni a Verona, comprese che ivi pure non spirava aria troppo favorevole per lui sicchè, abbandonata ogni velleità di dominio se ne tornò a Bologna. Forse dannosa gli fù anche la sua inescribilità contro gli eretici tanto, si dice, da farne bruciare una sessantina in piazza di Verona. Erano purtroppo così i sistemi di quei tempi e pure di alcuni secoli dopo e noi naturalmente dobbiamo giudicare tali fatti non con la mentalità d'oggi ma con quella vigente in quei periodi a noi così lontani. Non vale la pena però di tante meravigliarsi per quei fatti, o meglio misfatti in allora commessi se pensiamo che pure ai nostri giorni, con la tanto proclamata civiltà e col tanto declamato progresso sociale, abbiamo assistito, dopo le guerre mondiali e durante le stesse, a stragi interminabili di innocenti di ogni sesso e di ogni età o di persone ree soltanto di aver appartenuto, o come tali sospettate, a partiti diversi. E questo sempre i omaggio alla decantata libertà di pensiero! I partiti di massa oggi sorti col fine comune di debellare ogni totalitarismo, non si accorgono di essere essi stessi i più genuini rappresentanti del totalitarismo più raffinato. Dal che si vede che i tempi mutano soltanto in apparenza.

I dissensi ed i conflitti non tardarono a rinnovarsi fra le varie città della Marca le quali poi alla loro volta erano sempre esacerbate da lotte intestine. Però nel 1235 si arrivò pur tuttavia a dare esecuzione ad alcune condizioni fissate nell'atto di pace conclusosi a Paquata presso Verona, sotto gli auspici di frate Giovanni. E così fu celebrato in Vicenza il matrimonio fra Rinaldo d'Este e Adelaide figlia di Alberico da Romano (gli sposi non avevano che circa dodici anni ciascuno!), i padovani pagarono ad Ezzelino il prezzo convenuto per terre a loro vendute, Ezzelino iscrivevasi alla cittadinanza di Padova. Questo ultimo atto comportava vari obblighi come quello di risiedere per due o tre mesi all'anno in Padova, di accordare alle truppe padovane libero passaggio nelle terre di sua proprietà e di concorrere alla difesa della città stessa. Ma Ezzelino sperava, con questo suo atto, di rendersi benevoli i padovani.

Pareva che dopo i sussestati fatti, si potesse contare in un certo periodo di pace, ma non trattavasi che di una illusione. Le città della Lega Lombarda erano quasi del tutto guelfe, i ghibellini si con

sideravano quindi a mal partito ed Ezzelino, che di quella fazione era 216  
virtualmente il capo, comprese che senza l'aiuto dell'Imperatore, la  
parte guelfa avrebbe finito per predominare del tutto, a pieno danno  
del suo potere e della sua ambizione. Invitò quindi Federico a solle  
citare la sua venuta in Italia con forte esercito e si dice anzi che  
sia egli stesso andato alla corte imperiale in Augusta per ottenere  
che ogni ritardo fosse tolto. Come sappiamo Federico era alla sua  
volta altrettanto desideroso di scendere in Italia per realizzare i  
suoi progetti di soggezione delle città italiane alla sua autorità.  
Giunse Federico a Verona il 16 Agosto del 1236 e prese alloggio nel mo  
nastero di S. Zenone. Frattanto Ezzelino era riuscito a debellare in  
Verona una congiura organizzata dal Marchese Azzo d'Este, per far  
trionfare in quella città il partito guelfo. Le città collegate vol  
lero naturalmente opporsi alle mire imperiali organizzandosi in difesa  
ed in offesa. Fra le prime città che risentirono il danno di tale re  
sistenza, fu Vicenza la quale, nel dì degli Ognissanti, venne presa da  
gli imperiali e messa a ferro e a fuoco. I vicentini fecero risalire  
ad Ezzelino la causa e la colpa del terribile saccheggio subito e più  
non gliela perdonarono. Se ne vendicarono parecchi anni dopo con la  
distruzione degli Ezzelini.

Poco dopo l'Imperatore dovette ritornarsene in Germania e nominò  
suo vicario in Italia Ezzelino lasciandogli un forte nerbo di truppe  
ed incaricandolo di tenere fermo il suo potere in Verona ed in Vicenza.  
Gli diede a compagno il conte Gaboardo.

Partito l'Imperatore i guelfi cominciarono a vagheggiare nuove  
imprese e nuove speranze. Ezzelino, che col conte Gaboardo stava in  
Vicenza, credette giunta l'ora di impadronirsi di Padova e di assicu  
rare così il potere imperiale e proprio sulla Marca. Non tardarono  
i padovani a comprendere il pericolo che loro sovrastava e, radunatisi  
in consiglio, elessero sedici deputati fra i maggiorenti della città  
incaricandoli di prendere tutte le misure necessarie per impedire la  
realizzazione dei progetti ezzeliniani. Offrirono pure il Gonfalone  
del comando al Marchese d'Este. Ben presto però s'accorsero che i se  
dici delegati se la intendevano bravamente con Ezzelino, a tutto dan  
no della loro città. Non solo questo era vero ma Ezzelino, con le sue  
arti subdole, aveva saputo trarre a sé anche molti dei nobili e dei  
magnati padovani. Si vuole che i convegni segreti fra i sedici dele  
gati padovani ed i plenipotenziari di Ezzelino abbiano avuto luogo nel  
la località detta Pigozzo in quel di Battaglia, località che, come sap

piame, con la pace tra Monselice e Pernumia nel 1157, venne assegnata 217 al territorio di Monselice. Trovasi essa dirimpetto al colle del Cataio al quale era dapprima unita con alture collinose che vennero attestate per la costruzione del canale navigabile, del ponte canale e della strada nazionale Padova Monselice. Il Podestà riunì i sedici delegati per chiedere ad essi ragione del proprio operato invitandoli a trasferirsi a Venezia e di sottostare alle disposizioni del Doge. Essi non obbedirono affatto a tale ingiunzione meno uno, il nob. Schinella dei Conti sicchè tutti gli altri, ad eccezione di Artusio dei Delesmanini che fu riconosciuta innocente furono dichiarati colpevoli di tradimento. Essi quindi si congiunsero senz'altre con Ezzelino. Maneggi e turbolenze, provocate forse dagli stessi fuoriusciti, causarono l'allontanamento del podestà che fu sostituito dal veneziano Marino Badoero, uomo colto e saggio, il quale assunse l'ufficio nel 13 febbraio 1237. Abbiamo visto come i podestà delle varie nostre città fossero tutti appartenenti ad altre comunità e quindi estranei alle popolazioni che essi andavano a reggere. Tale sistema era stato adottato nella giusta persuasione che il podestà, non avendo interessi propri da tutelare ed essendo scevro da ogni vincolo che lo compromettesse nell'esercizio del suo mandato, avrebbe dovuto reggere il Comune con criteri di giustizia e di neutralità. Sano criterio questo anche se talora il podestà possa essere venuto meno alla fiducia in lui riposta. Vediamo infatti che il sistema in uso ai nostri tempi, quello cioè di una reggenza locale sorta democraticamente dal voto del popolo, non è scevra di inconvenienti causati da interessi particolaristici che si vogliono far trionfare, quando per di più consorterie e lotte locali non rendono impossibile, agli eletti, il governo della cosa pubblica. Con ciò non vogliamo noi mostrare predilazione per il sistema podestare fascista deformato da vietati criteri di partito, vogliamo piuttosto asserire che ogni sistema diretto al governo della cosa pubblica presenta non lievi inconvenienti e che il sistema democratico attualmente in vigore potrà dare benefici risultati soltanto quando una coscienza altamente morale ed onesta prevarrà nel popolo e nei suoi dirigenti. Ci perdoni il lettore questa digressione.

Pensò subito il nuovo podestà alla difesa di Padova. Fra i primi provvedimenti adottati va notato quello di presidiare con opportuno nerbo di truppe il castello di Monselice nominando comandante o castellano Pesce (Pisano) dei Paltanieri, ragguardevole cittadino monselicense, padre del cardinale Simone - alla qual famiglia abbiamo dedicato uno

speciale capitolo. Abbiamo in altre pagine dimostrato che in quel 218 periodo di tempo Monselice, per quanto godesse di un'autonomia propria, risentiva tuttavia di un vincolo di più o meno apparente dipendenza da Padova e si comprende quindi come il Badoero avesse un certo diritto di rinforzare il nostro castello con le sue milizie. Affidò il castello di Cartura alle sicure mani ad Africano da Peraga e ciò per difendere il tratto di territorio da Canselve a Tribano. Diede a custodire la rocca di Montagnona ad Alessio dei Musavagni, pure valoroso uomo d'arme. Ezzelino, conoscendo ed immaginando i preparativi di Padova per la propria resistenza e difesa, volle troncane ogni indugio e nel 19 febbraio 1237 si mosse, col suo esercito, da Vicenza e per Revolon, Montemerlo, e costeggiando Monterosso e Montagnone, arrivò di mattina al guado di Terradura, passato il quale, si arrestò davanti a Cartura. Il suo esercito era composto di tedeschi e lombardi, erano con questi i bassanesi comandati dallo stesso Alberico. Queste milizie si scontrarono teste con le truppe inviate da Padova al rinforzo del castello di Cartura. Furono queste da Ezzelino e da Alberico vinte e disfatte. S'impadronì Ezzelino di Cartura facendo prigionieri il presidio ed il comandante. Passò quindi a Pernumia dove pure distrusse quel castello secondo quanto narrano alcuni storici. Lo Zucchi che scrisse le "Notizie Storiche su Pernumia" raccogliendo le da vari autori, afferma erroneamente che il castello di quella località fu abbattuto nel 1236 da Ezzelino mentre teneva strettamente assediato Monselice. Se la spedizione di Ezzelino nelle nostre contrade, diretta alla presa di Padova, ebbe inizio il 19 Febbraio del 1237 non poteva evidentemente essere spianato nel 1236 il castello di Pernumia. Se poi la prima azione bellica di Ezzelino fu la conquista di Cartura dirigendosi quindi verso Monselice, è logico che lo spianamento di Pernumia sia avvenuto lungo il percorso da Cartura a Monselice e non mentre assediava quest'ultima città. Sta poi di fatto che la presa di Monselice avvenne pacificamente senza bisogno di stringerla fortemente d'assedio.

Da Pernumia a Monselice brevissima era la via ed arrivato Ezzelino, senza dar riposo ai suoi soldati, alle porte del nostro castello, queste, dice il Verri, gli furono teste aperte dal Paltanieri giusta gli accordi dapprima intervenuti tra lui ed Ezzelino stesso. Il Rolandino (fol.33) e il Bonifazio (lib.5) affermano che la fortezza fu ottenuta da Ezzelino mediante tradimento di Nicolò conte da Lozzo congiunto del Paltanieri. Nel nostro capitolo sulla famiglia Palta-

nieri abbiamo riportato le notizie che a tal proposito scrive lo Scar- 219  
deone, dalle quali risulterebbe infatti la responsabilità del Palta-  
nieri, investito dall'effettive comando della piazza. Sembra davve-  
ro strano che un personaggio così ragguardevole, capo di una famiglia  
monselicense tanto cospicua e benemerita, con un figlio già affermato  
si nella carriera ecclesiastica e che, fin dal 1234, copriva le funzio-  
ni di Arciprete dell'insigne Collegiata di S. Giustina nello stesso Mon-  
selice - abbia potuto compiere l'atto di fellonia che gli viene attri-  
buito. Dicono poi gli Annali Veronesi che Peace insieme ai figli  
diade Monselice ad Ezzelino. A proposito della partecipazione dei fi-  
gli a questo così detto tradimento, il Main osserva non essere suppo-  
nibile che il figlio Arciprete e Canonico Simone sia da comprendersi  
fra i responsabili dell'atto insano. Noi però su questo argomento  
vogliamo permetterci qualche osservazione. Ammessa come provatissima  
la consegna della piazzaforte fatta dal Paltanieri senza colpo ferire  
ed in modo del tutto pacifico, ad Ezzelino, ci chiediamo: trattasi di  
un tradimento vero e proprio? Riportiamoci a quel momento storico in  
cui avvenne il fatto incriminato ed immettiamoci in quell'ambiente co-  
si movimentato e così irto di aspri e terribili avvenimenti quasi di  
turnamente succedentisi l'uno all'altro. Va notato che era ormai di  
pubblica ragione il fatto che i rappresentanti di Padova eletti per op-  
porci alle mire conquistatrici di Ezzelino, si erano invece accordati  
con lui e che nella quasi totalità erano già al seguito di quel prin-  
cipe. Non era più un mistero che molti nobili padovani e che buona  
parte della popolazione, consci della scarsa possibilità di tener fron-  
te all'esercito di Ezzelino e temendo le tristi conseguenze di una re-  
sistenza, erano propensi a dare la città in mano ad Ezzelino senza  
spargimento di sangue. Lo stesso marchese d'Este, come vedremo or-  
ora, per quanto avverso ad Ezzelino ed alla causa imperiale, mostrava  
di non volere opporsi con le armi agli eventi che si stavano maturando  
per la conquista di Padova. Per di più l'esercito di Ezzelino, im-  
baldanzito dalle vittorie riportate sui padovani in quel di Cartura,  
veniva a Monselice sapendo che quivi avrebbe avuto non difficilmente  
ragione del presidio che lo difendeva, per quanto dal Badoero rafforza-  
to. Spirava quindi ovunque un'aria poco propizia alla lotta. Dato  
questo ambiente infido, mentre tutto lasciava intravedere l'avverarsi  
per Padova e per il padovano di una nuova era politica, quando ogni di-  
versa speranza pareva rifugiarsi nel mondo dei sogni, la pacifica con-  
segna del castello al nemico può essere proprio considerato come un

autentico caso di tradimento o non piuttosto una dedizione dettata dalla inutilità di ogni combattimento e dalla opportunità di risparmiare sangue e rovine? Sappiamo benissimo che un capitano deve obbedienza agli ordini ricevuti e non può trasgredire alla sua consegna senza rendersi colpevole di tradimento e non vogliamo per conseguenza giustificare del tutto l'atto compiuto dal Paltanieri ma riteniamo che le circostanze da noi esposte abbiano valore tale da doversi concedere al Paltanieri tutte le circostanze attenuanti.

Ezzelino, entrato in Monselice, naturalmente soddisfatto per il felice svolgimento dei suoi piani, convocò il popolo unitamente ai cavalieri padovani rastrellati in Cartura ed a quei deputati che il popolo di Padova aveva eletto in numero di sedici per provvedere contro i progetti di conquista architettati da Ezzelino e che invece avevano fatto con lui causa comune. Dinanzi a questa folla Ezzelino pronunciò un discorso di carattere brusco e militare che il Rolandino ci riporta nel suo terzo libro della Cronaca. Vinse finalmente, disse egli, la ragione e la giustizia, e sempre avviene, che quei che vi si oppongono, "quanto volaverunt ad altiora, tanto lapsu corruant graviori, et ruptis visceribus demembrantur et crepant". Aggiunge, che l'Alemagna, il Friole, la Puglia, la Romagna, la Grecia, gran parte della Lombardia, la Marca presente, e quasi tutta la provincia di qua e di là dal mare, è soggetta all'Augusto, e che ad esso sarà cosa graditissima che i suoi ufficiali siano stati bene accolti anche in Monselice; "utpote in loco illo, quem ipse tota affectu diligat, et habet suam cameram specialem, quem etiam proculdubio exaltabit prae cunctis locis Marchiae Tarviginas". Ciò detto, esortò i nuovi popoli a muoversi contro Padova, e con l'acquisto d'essa coronare l'impresa. Risposero ad Ezzelino uno dei famosi sedici deputati di Padova che avevano abbandonato il compito loro deferito dalla cittadinanza padovana per schierarsi invece a favore del vicario imperiale e, a nome di Monselice, il Pantanieri. Ambedue si congratularono col vincitore, assicurarono la loro fedeltà all'Imperatore e si dichiararono pronti di cooperare con Ezzelino per il compimento della sua impresa. A celebrare l'avvenimento Ezzelino ordinò in Monselice, feste, canti suoni ed apprestò ai suoi ufficiali ed al suo seguito un lauto banchetto. Il giorno seguente spedì Ezzelino ambasciatori al Marchese d'Este perchè entro quarantotto ore dichiarasse se voleva essere amico o nemico di Federico. Il marchese Azzo, che dapprima aveva ricevuto in Padova il Gonfalone per la difesa della città e dell'intera Marca, comprenden

do, come abbiamo già accennato, che i partiti in cui era divisa la città<sup>221</sup> padovana non permettevano possibilità di sicura e fidata resistenza, pensò essere suo interesse di cambiar pensiero e rispose ad Ezzelino di schierarsi a favore dell'Imperatore purchè nessuna molestia fosse fatta alle sue terre ed alle sue genti. Reso così sicuro anche da questo lato Ezzelino marciò col suo esercito alla volta di Padova accampandosi tra Albignasego e Mandria. Tra Ezzelino ed i suoi proseliti in Padova era stato convenuto che gli sarebbe stata aperta la porta di Ponte Molino ma la trama era stata scoperta ed erano state cambiate le sentinelle. Il podestà Badoero, radunate le sue milizie, uscì dalla città per farsi incontro al nemico ma Ezzelino, ben sapendo che i suoi amici di Padova sarebbero certamente riusciti a fargli consegnare la città in forma pacifica e che quindi non valeva la pena di arrischiarsi in una battaglia, non raccolse la minaccia del Badoero (il quale era uscito dalla porta di Ponte Corbo ora Pontecorvo) durante la notte levò il campo e se ne tornò a Monselice. Il possesso di Monselice costituiva comunque per lui la chiave sicura per la conquista di Padova. Dice il Salomonio che durante la suddetta spedizione ed accampamento di Ezzelino in vicinanza di Padova, furono dal suo esercito incendiati i castelli di Tramonte e di Pernumia. Per quest'ultimo abbiamo già detto che la distruzione non può essere avvenuta che durante la marcia tra Cartura e Monselice, in quanto al castello di Tramonte basta compulsare una qualunque carta topografica per comprendere che l'abbattimento deve essere stato effettuato durante la marcia da Vicenza, attraverso i colli, alla volta di Cartura. Le località Mandria ed Albignasego sono ben lontane da Tramonte e sarebbe stato assurdo per le milizie di Ezzelino di spingersi in territori tanto discosti da Padova al cui assedio la spedizione era diretta.

I dissensi in Padova andavano crescendo di momento in momento, i tumulti popolari si rendevano sempre più minacciosi, i nobili non nascondevano più ormai la loro disposizione favorevole al vicario imperiale, i fuoriusciti aizzavano in tutti i modi e con tutti i mezzi le sommosse e le contese. Il podestà Badoero, convintosi che a nulla avrebbero approdato i suoi provvedimenti di resistenza e che la partita poteva considerarsi perduta, pensò bene di abbandonare il suo ufficio e di ritornarsene con la sua famiglia in Venezia. Congregatosi il popolo nel Palazzo del Comune per deliberare, vari furono i pareri, tempestoso il dibattito. Finalmente Artuso dei Delesmanini, o così credesse utile alla patria, o fosse comperato dai nemici, propose di

rassegnarsi alla necessità delle cose e capitolare. Fra Giordano Forzatè perseverò nel dissuadere la città a sottomettersi minacciando la con le seguenti parole: " Voi siete sazi della libertà e della felicità, vi stomacate del governo di noi stessi. Miseri voi! Non più parenti vostri vi reggeranno, nè i padri, vostri ministreranno la giustizia, nè voi medesimi sederete a decidere degli interessi degli amici e del popolo. E chi sarà il capo che dalla parte imperiale vi sarà dato? Un Ezzelino, col quale già alcuni dei vostri già andarono di nascosto a trattare, un Ezzelino che ben presto vi avrà messo in giogo insopportabile". Parole profetiche ma inutili. La decisione a favore di Ezzelino era ormai inevitabile e nobili e popolari si trovarono in grande maggioranza d'accordo nella resa della città agli imperiali incaricando i fuoriusciti che già erano al seguito di Ezzelino di trattarne le condizioni. Queste furono: consegna dei prigionieri senza riscatto - reciproco condono di ogni atto ostile - mantenimento al popolo delle sue libertà salvo il pagamento dell'ordinario tributo all'Imperatore - conservazione delle leggi e statuti municipali - assicurazione che nessuna angheria sarà introdotta - residenza in Padova di un vicario imperiale. Sottoscritte queste clausole da ambo le parti, Ezzelino mosse da Monselice alla volta di Padova accompagnato dai fuoriusciti padovani, preceduto da grosso corpo di cavalleria e seguito dai soldati tedeschi.

Apriamo qui una parentesi per una opportuna delucidazione. Il piano strategico concretato da Ezzelino per la conquista di Padova si era quello di impadronirsi anzitutto di Monselice, considerandosi questo castello la sicura chiave per il colpo definitivo su quella città. per arrivare a Monselice egli dovette dapprima seguire, partendo da Vicenza, la via dei colli fino a S. Pietro Montagnon perchè altrimenti avrebbe dovuto attraversare territori nemici o troppo pericolosi. Ma il lettore si domanderà perchè da Montagnon Ezzelino, per giungere al nostro castello; abbia percorso l'itinerario di Cartura e Pernumia. Rispondiamo ricordando quando viene descritto nei competentissimi capitoli e cioè che la strada romana che da Monselice, piegando dal Figozzo verso il Cataio per Montagnon e Mandria conduceva a Padova, era stata interrotta, sconvolta e in gran parte soppressa dall'escavo del canale navigabile Bassanello Monselice sicchè il congiungimento tra Monselice e Padova sin dai primi anni del 1200 si effettuava per via aquea salvo usufruire dell'atzine per transitare a piedi o cavalcando. L'esercito di Ezzelino non poteva quindi che adottare itinerario più comodo

e più adatto qual'era quello di Albignasego Cartura Pernumia Monselice<sup>223</sup>  
Si comprende così come Padova avesse rafforzato il castello di Cartu-  
ra per opporai ai progetti di Ezzelino.

Lo stesso itinerario quindi di Pernumia Cartura Albignasego se-  
guitò Ezzelino il 25 Febbraio (1237) quando, in base ai patti convenuti,  
si recò come sopra abbiamo detto, a prendere in consegna la città di  
Padova. In una settimana, dal 19 al 25 febbraio, egli, senza comba-  
tere, era riuscito ad impadronirsi della più importante città della Mar-  
ca. Ad un miglio dalla città fù egli incontrato dai principali citta-  
dini inneggianti a colui al quale poco prima avevano augurato mille  
inferni. Accompagnava questi cittadini il frate Giordano Forzatè che  
aveva dovuto ingoiare una= ben amara pillola con l'accondiscendere,  
pro bono pacis, a portare lui stesso a d Ezzelino le chiavi della cit-  
tà. Entrò questi per la porta delle Torricelle. Narra Rolandino,  
che era presente, come Ezzelino, pervenuto alla parte interiore della  
porta, si piegasse verso di essa e, lasciato cadere l'elmo all'indietro  
sulla groppa del cavallo, abbia impresso sulla porta stessa un bacio  
che fù interpretato segno di pace ma che voleva piuttosto dire soddis-  
sfazione di conquista. Questo fatto è tuttora ricordato da una la-  
pide murata laddove sorgeva dapprima la porta Torricelle e che porta  
la seguente iscrizione dettata dal notissimo epigrafista Carlo Leoni:

Qui Ezzelino entrando  
vincitore e tiranno  
tratto l'elmo  
la cittadina porta  
avidamente baciò.

Giunto il corteo al Civico Palazzo, la città venne ufficialmente data  
in consegna al Conte Gaboardo quale vicario dell'Imperatore per quanto  
si sapesse che costui non era che uno strumento in mano di Ezzelino.  
Questi però si liberò ben presto di lui mandandolo in Germania. Get-  
tò allora Ezzelino la maschera e diede principio a quella signoria che  
durò per un ventennio circa e che tanto memorabile restò nella storia  
d'Italia.

Riportiamo dal Bi Lenna: " Ridotta la città in potere degl'Impe-  
riali; Ezzelino gettò la maschera e cominciò ad incrudelire esigendo  
ostaggi numerosi dalle prime famiglie che dispersi in lontane terre, fi-  
no nella Puglia. Ebbe in odio Padova e ne fu odiato: essa gli stava  
soggetta sì, ma fremente. Per istraziarla vi aveva messo podestà suo  
nipote Ansedisio dei Guidotti, che, rispetto a S.Michele, preparò orri

de prigionj dette le Zilie, da Zilio, che le architettò e che per pri 224  
mo vi fù gittato, a torto o a ragione. In quelle carceri, tra sozzu  
re e vered, tra il fetore, il caldo, la fame, la sete morirono infini  
te persone: i cadaveri si lasciavano la dentro ad imputridire, e  
quattro volte all'anno quella sepoltura si spurgava. Ma le carceri,  
per ampie che fossero, non bastavano più e Ansedisio fabbricò un'altra  
torre in Cittadella, la Malta, per tenebre, umidità, sudiciume non me  
no orribile delle Zilie. Costrutta appena, vi mandò settanta infeli  
ci, legati sotto il corpo dei cavalli, e cento incatenati, numero che  
fù poi più che quadruplicato. In tal miseria vi languivano, da bere  
i liquidi più ripugnanti, e se il puzzo, il fastidio, la fame ve li uc  
cidevano, senza testamento, senza sacramenti, ne venivano i cadaveri  
trascinati per vie fino al rogo. Storminate furono le prime famiglie  
di Padova, cioè a dire quelle dei Caponegro, dei Delasmanini, dei Cam  
posampiero. Vicenza fù pure colmata di stragi per il solito pretesto  
delle congiure. In Verona nobili, letterati, mercanti, popolani  
sospetti di trame furono vittime di atrocità e bastava l'essere paren  
te dei proscritti per venir ucciso, mutilato, accascato".

Torniamo a Monselice. Vuolsi che Ezzelino, avuto dal conte da  
Lozzo e dal Paltanieri Monselice nelle sue mani, si sia spinto sino a  
Marendole ivi distruggendo il castello della famiglia Madarufi sul mon  
te Buso. Forse compì tale impresa come monito al Marchese d'Este che  
si era fatto paladino della difesa di Padova e dal quale nei giorni se  
guenti ottenne invece, come vedemmo, assicurazione di fedeltà all'Im  
peratore.

A proposito poi della resa di Monselice qualche autore forse per  
deferenza alla famiglia Paltanieri, si indugia a dedurre ed a dimostra  
re che Pesca dei Paltanieri, comandante della Rocca fù tradito nella  
sua buona fede avendo egli fiduciarmente ceduto ad la direzione del  
la difesa al suo congiunto Niccolò conte da Lozzo il quale, all'insapu  
ta del Paltanieri avrebbe aperto ad Ezzelino le porte del Castello.  
Questa versione ci sembra piuttosto paradossale e riteniamo più rispon  
dente a verità la versione che più sopra abbiamo descritta. Il Mazza  
rolli poi scrive che i ghibellini di Monselice avrebbero essi stessi  
invitato Ezzelino ad occupare la loro città trovando miglior cosa sot  
toporsi al regime di un principe anzichè a quello di una repubblica  
la quale deprime i suoi sudditi senza offrir loro quei benefici che so  
lo un principe possono essere concessi. I monselicensi avrebbero co  
si anticipato di tre secoli il concetto del Guicciardini. Francamen

te la versione del Mazzarolli ci sorprende perchè non avvalorata dalla logica dei fatti positivi che abbiamo sopra narrati e perchè essa non risulta affatto dalle documentate cronache di quei tempi. Del resto gli scrittori delle cose padovane e monselicensi non sono tante volte troppo precisi e troppo ossequienti alla logica dei fatti. Il Dondi Dall'Orologio nella dissertazione III<sup>o</sup> asserisce che Monselice fu presa da Ezzelino e devastata. Dove l'Orologio abbia rintracciata tale notizia non si sa, forse essa costituisce un partito della sua fantasia o forse una supposizione che egli non si è curato di approfondire.

Fa parte dell'antico nostro castello quel superbo e maestoso edificio cubico che comunemente viene indicato col nome di "Palazzo di Ezzelino". Noi, di questo edificio e di tutto il complesso dei fabbricati che costituisce la così detta Ca' Marcello (ora proprietà Cini), largamente trattiamo nel capitolo distinto col titolo "Rocca e Castello". A quel capitolo dovremmo mandare il nostro lettore ma crediamo però opportuno di dare anche qui qualche cenno in proposito per quanto può riguardare l'eventuale parte presa da Ezzelino nella costruzione di quelle importanti opere.

Molti scrittori si sono occupati della descrizione della storia di quelle costruzioni ma noi riteniamo preferibile seguire le deduzioni, i criteri e le conclusioni dettate da Nino Barbantini che tanta parte ebbe nella rimessa in pristino del castello come voluta con alto senso di mecenatismo, dal Conte Senatore Cini e dal Mazzarolli che un particolareggiato e dotto studio ha fatto su tutte le opere che costituivano la Roccaforte ed il Castello. Si può dire che il Barbantini ed il Mazzarolli riassumano nei loro scritti gli studi tutti effettuati e pubblicati dai precedenti autori fra i quali ricordiamo Adolfo Callegari e Silvio Travaglia il quale ultimo si è specialmente occupato del famoso camino carrarese che, costruito in una sala del castello, costituisce una delle più mirabili opere che ci abbia lasciato in Italia il millatrecento. Stabilire fondatamente che l'edificio pubblico sia opera sorta al tempo e per fatto di Ezzelino, non è cosa possibile perchè mancano del tutto documenti di qualunque specie come pure di ogni documentazione si difetta per ritenerlo costruito da altri Principi e dominatori. Certamente tale disgraziata fortezza si deve alla tante volte deprecata distruzione dell'archivio comunale avvenuta all'epoca della lega Cambrai. Dobbiamo quindi basarci su semplici congetture traendole dalla tradizione, dallo stile e dalle memorie storiche in generale. Ca' Marcello ora Cini può considerarsi costruita da edifici

sorti o modificati in cinque epoche che vanno dai primi secoli del Medio Evo al XIII°, al XIV°, al XV° e XVI°, al XVIII° secolo. Qui naturalmente daremo qualche breve cenno su quanto si riferisce alle costruzioni del XIII° e XIV° secolo perchè esse riguardano appunto il palazzo detto di Ezzelino mentre, per ogni altra opera edilizia, il lettore, ripetiamo, dovrà rivolgersi al competente capitolo sulla Rocca e Castello.

Nel 1237, come abbiamo veduto, Ezzelino s'impadronì di Monselice e, come vedremo più innanzi, nel 1239 Federico II° ordinò le nuove fortificazioni mentre, nel 1249, la signoria di Monselice veniva assunta direttamente da Ezzelino che la teneva fino al 1256. Certamente Ezzelino, nei primi anni del suo governo, quale Vicario Imperiale, deve avere usufruito per se e per il suo seguito, degli edifici costituenti la parte più antica del castello, quella che la tradizione vorrebbe far risalire all'epoca di Teodorico, dopo quindi le distruzioni compiute da Attila. Questa parte antichissima è congiunta con l'edificio cubico mediante un androne sotto il quale correva la viuzza che conduceva alla Chiesa di S. Maria de Medio Monte. Secondo la più accreditata tradizione l'edificio cubico risalirebbe al XIII° secolo e più precisamente al periodo Ezzeliniano ed appunto per questo viene chiamato "Palazzo di Ezzelino". La tradizione non dice se esso sia stato costruito dal 1239 al 1249, nella epoca cioè in cui si effettuarono le nuove fortificazioni commesse da Federico II°, o se dal 1249 al 1256 nell'epoca cioè in cui Ezzelino fu assoluto padrone. Si vuole che la struttura di questo cubo corrisponda al sistema costruttivo del Torrione il che farebbe supporre che esso sia sorto contemporaneamente alle nuove fortificazioni federiciane delle quali il mastio rappresenta l'opera principale. Comunque si sia sembra strano che Ezzelino abbia innalzato il suo maniero fuori della linea di fortificazione e quindi a più diretto contatto col nemico nei possibili casi di assalto. Infatti il periodo Ezzeliniano era tutt'altro che scevro dal pericolo di attacco da parte di eserciti avversari. Un'altra opinione è questa? Monselice, caduto Ezzelino, dopo una breve occupazione del Marchese d'Este, passò per cinquantotto anni e cioè fino al 1317, sotto la repubblica di Padova. Fu questo un periodo di notevole attività costruttiva perchè ritenevasi a buon diritto che una lunga era di pace avrebbe rese tranquille le nostre popolazioni. Non sarebbe quindi da escludersi che proprio in quel tempo sia stato costruito il maniero. Altri invece lo vorrebbero costruito contemporaneamente alla erezione in Padova del Palazzo della

Ragione, la famosa mole che Pietro Cosse ideò (1172) "Padova Repubblica 227  
ca - romanamente compì 1219". C'è anzi chi trova una certa relazio-  
ne tra il Salone di Padova ed il maniero di Monselice sia nelle scopo  
della loro erezione, sia nel loro carattere costruttivo. Non si di-  
mentichi infatti che Monselice rivaleggiava allora con Padova nelle sue  
libere istituzioni.

Un'altra versione è lesito di prospettarci. Dal 1317 al 1338  
Monselice fu tenuto dagli Scaligeri. In questo castello San Grande  
della Scala, durante i ventun anni di dominio, tenne sua corte, rice-  
vette ambasciatori, raccolse milizie veronesi per opporre ai padovani  
con i quali era in continua lotta. Perché non ammettere che il manie-  
ro sia opera dello Scaligero? Ma anche in questo caso osterebbe il  
fatto che quell'edificio sarebbe stato troppo direttamente esposto al-  
le ire nemiche. E perché allora non ammettere che la costruzione del  
maniero sia stata effettuata dopo il periodo, Scaligero e cioè dopo  
il 1338, allorquando si impose anche per Monselice il dominio Carrare-  
se e si innalzò la cinta di mura che chiudeva tutta la città? Perché  
i nuovi principi che in Monselice diedero tanti segni della loro atti-  
vità politica, non potrebbero avere edificato quel sontuoso e superbo  
palazzo facendone la loro residenza? Non hanno essi forse in quella  
stessa epoca costruito nel castello il famoso camino? Si dirà che lo  
stile non corrisponderebbe all'epoca ma si può rispondere che il pre-  
valente stile gotico del 1300 non aveva totalmente escluso ogni stile  
precedente tanto più quando si consideri che il nuovo maniero doveva  
essere intonato al mastio ed alle circostanti fortificazioni.

Comunque sia, noi abbiamo esposto tutte le possibili ipotesi in  
omaggio ad ogni diligenza storica e non sarà certo grave delitto stori-  
co se lasceremo che la tradizione continui a chiamare quel maniero  
"Il palazzo di Ezzelino".

Prove ci mancano per stabilire se Ezzelino abbia più o meno sog-  
giornato in Monselice, è certo però che durante i conflitti con l'Este-  
se e nel tempo in cui sottentrò a Federico nel dominio diretto di Mon-  
selice, egli deve nel nostro castello avere risieduto. E la sua pre-  
senza non deve inoltre avere mancato quando dispose per la costruzione  
del castrum sulla vetta del Montericco, abbattendo il Monastero di S.  
Giovanni Battista che ivi era stato eretto qualche secolo prima e sul  
quale largamente trattiamo nei capitoli descrittivi del Montericco e  
della Chiesa e convento di S. Giovanni Battista.

Un documento di altissimo valore storico possiede la nostra Abba

zia di S. Giustina, riferibile, all'epoca ezzeliniana. Trattasi del 228  
così detto "Catastico di Ezzelino" che ha formato oggetto di un dot-  
tostudio da parte del nostro Prof. Main e sul quale noi pure ci intrat-  
teniamo abbondantemente in varie parti di questo libro e più special-  
mente nei capitoli riguardanti la pieve di S. Giustina e le zone e Con-  
trade del nostro territorio. Contiene quel Catastico la descrizione  
di tutte le decime, livelli e beni in generale appartenenti alla Pie-  
ve di S. Giustina e usurpati da Ezzelino. Accanto a questi dirette ed  
utili proprietà, a sé avocate dal tiranno, trovansi la formula od annu-  
tazione "in curia domini nostri Eccelini" e cioè "oggi in curia  
del nostro signore Ezzelino da Romano". Questo volume, che è una pre-  
ziosa miniera di notizie storiche per Monselice, deve essere stato com-  
pilato dallo stesso Arciprete della Collegiata, il futuro Cardinale  
Simone Faltanieri, il quale, durante il periodo in cui lasciò vacante  
il suo posto per assumere alte cariche ecclesiastiche, fu sostituito,  
anche nella parte del catastico non compiuta dal Faltanieri, dall'Ar-  
ciprete Francesco.

Ezzelino, avute Monselice e Padova, liberatosi dal conte Gaboardo  
mandandolo in Germania, assunto nella reggenza di Padova Vicenza e Ve-  
rona il titolo di Vicario imperiale, spiegò definitivamente, nel gover-  
no della pubblica cosa, il suo carattere tirannico e noi, nelle prece-  
denti pagine, abbiamo narrato fatti ed aneddoti che denotano la vera  
figura e le intime nature di quel Principe nefasto. Il titolo di Vi-  
cario in quei tempi comportava una signoria quasi assoluta nella reg-  
genza di città e territori se si eccettua una soggezione più apparente  
che effettiva, all'Imperatore. In quei tempi Papi ed Imperatori, vo-  
lendo comunque mantenere in vigore i pretesi diritti su città e popo-  
lazioni in cui i territori erano stati usurpati da signorotti o da  
principi, davano e costoro il titolo di Vicario pontificio od imperia-  
le intendendo di salvare così le apparenze nei riguardi della troppo  
scossa, se non addirittura annullata, loro autorità.

Nel successivo 3 Marzo anche Treviso, per opera del partito ezze-  
liniano, trovò conveniente di darsi spontaneamente all'Imperatore.  
Fù appunto con la scusa di portare personalmente a Federico la noti-  
zia di tanto lieto evento, che Ezzelino spedì in Germania Gaboardo to-  
gliendo così di mezzo un incedo rivale.

Cominciato subito l'ostacismo contro i nobili padovani che rite-  
neva a lui avversi, mandò prigioniero a S. Zenone nell'Asolano il pa-  
dre Giordano Forzatè in cui vedeva un temuto nemico. Rimproverato

dal Vescovo per questo suo atto, Ezzelino dimostrò il suo malanimo verso gli ecclesiastici e si fu allora che Arnaldo, Abate di S. Giustina, ritenendosi minacciato, si rifugiò in Monselice.

La venuta di Federico in Italia obbligò Ezzelino a seguire l'Imperatore nelle vittoriose vicende contro i mantovani e milanesi. Ritornato l'Imperatore nella primavera del 1238 in Germania per reclutare un nuovo esercito, Ezzelino se ne tornò a Padova da dove diede sfogo alle sue ire contro i trevisani che avevano danneggiato le sue terre ottenendo un congruo risarcimento.

Nell'aprile Federico è di nuovo a Verona e prepara le sue armi contro i milanesi. Nel giorno di Pentecoste, nella chiesa di S. Zeno, si celebra il matrimonio di Ezzelino con Selvaggia, figlia naturale dell'imperatore. Corre quindi Ezzelino a Padova dove sta maturando una congiura ordita da Azze d'Este, Giacomo da Carrara ed i fuoriusciti padovani, per liberare il padre Giordano Forzato dalla prigione e per liberare Padova dal tiranno. La congiura fallisce perchè la porta delle Torricelle resiste agli assalti del Carrara ed i soldati del Marchese, accampati nel Frato della Valle, al comparire di Ezzelino con i suoi armati, si danno alla fuga avendo essi inteso di impadronirsi della città per tradimento e non per forza d'armi. Ciò avvenne al 13 di Luglio 1238.

Azzo si salvò fuggendo ad Este, il Carrara fu inseguito fino al suo castello di Agna dove fu fatto prigioniero e fu pure distrutto il castello. Il Carrara, per intercessione di comuni amici, fu poi da Ezzelino liberato. Osserva il Verzi che a questa congiura altre poi se ne verificarono e che furono appunto queste trame che provocarono in Ezzelino il mutamento del suo carattere, da benevolo cioè, in tirannico. Non dimentichiamo che il Verzi, volendo nella sua narrazione storica, dimostrarsi imparziale, non s'accorge invece di fare l'apologista degli Ezzelini.

Volle Ezzelino vendicarsi anche del marchese Azzo per cui, riunite sufficienti forze, mosse contro Este che prese nel 22 di luglio senza spargimento di sangue avendo il marchese, data la scarsità dei suoi mezzi di difesa, trovato più opportuno di ritirarsi nelle sue terre di Rovigo. Pose quindi Ezzelino l'assedio a Montagnana ma questo castello oppose una così valida resistenza da consigliare Ezzelino a rimandare l'impresa ad altro tempo. Si ritirò quindi a Verona per dare nuovo assetto alla amministrazione della pubblica cosa. La magistratura di quella città si componeva di ottanta nobili che si chiamavano i Quat

troventi reggenti. Costoro tendevano di sottrarre il più possibile la città alla supremazia di Ezzelino per cui questi, quale atto fondamentale della riforma, stabilì che la magistratura fosse portata a cinquecento membri con prevalenza assoluta dalla parte popolare. Ottenne così di essere chiamato Primario della Repubblica e capitano generale. Più tardi egli diverrà di quella città signore assoluto.

Ma il marchese d'Este non cessava di farsi centro di tutti i malcontenti e di tutti i nemici di Ezzelino e, ottenuti nuovi rinforzi, riconquistò il territorio di Este ma non però il castello. Ezzelino, per metter fine a tanti contrasti e ribellioni, convinse l'Imperatore che trovavasi a Cremona, a portarsi con i suoi soldati a Padova, aderì Federico all'invito e si mosse da Cremona con tutto il suo seguito di nobili cremonesi, di cavalieri, di ambasciatori e di soldati, arrivando a Vicenza il 24 febbraio 1239 e di là dirigendosi verso Padova. Fu incontrato, a cinque miglia da questa città, da Ezzelino accompagnato dalla nobiltà padovana con dame e cavalieri in pompa magnifica.

Scese dapprima l'Imperatore al Palazzo Vescovile, ma subito scelse come sua residenza il monastero di S. Giustina. L'imperatrice prese alloggio invece a Noventa Padovana. Si fermò Federico a Padova circa due mesi dilettandosi di passeggiate e di caccia. Durante questo periodo Federico, accompagnato da Ezzelino venne a visitare la rocca di Monselice. Dicono alcuni scrittori che in tale occasione egli abbia elevata la nostra città a Camera Imperiale (Corte d'Appello). Patente errore questo. Noi abbiamo già dimostrato in vari precedenti capitoli come la elevazione di Monselice a Camera Imperiale deva farsi risalire all'epoca di Federico I° e più precisamente allorché, con la Pace di Costanza (1183), l'Imperatore si era riservato il sommo diritto dei giudizi d'appello. E che ciò corrisponde a verità, lo deduciamo da altri fatti. Ezzelino, nel discorso tenuto ai monselicensi nel prendere possesso del castello, disse fra l'altro (come nelle precedenti pagine abbiamo riportato) la seguente frase "in illo loco (Monselice) quem ipse tunc affectu diligit et habet suam cameram specialem ...." Dunque è evidente che quando Ezzelino, per conto di Federico, nel 1237, s'impadronì di Monselice, questo castello era già camera speciale dell'Imperatore. A proposito poi della ispezione fatta da Federico a Monselice nel Febbraio del 1239, nelle cronache muratoriane leggesi: "quae est Camera Specialis Imperii in Paduano Districtu, montis cuius securitatem murari iussit". Dunque Federico andò a visitare ed a fortificare quel castello che costituiva diggià la sua

camera speciale. Nium dubbio adunque che il titolo di Camera Imperiale spettava a Monselice ben dapprima dell'epoca di Federico II° Si vedano comunque i capitoli sulla Pieve di S.Giustina e sull'epoca di Federico I°.

Afferma il Muratori che, stando Federico sull'alto della Rocca, ammirò il bell'aspetto e la ricchezza delle terre e castello del marchese d'Este e si vuole anche che questi, munito di salvacondotto, sia venuta, per invito dello stesso Federico a Monselice, per segreti colloqui.

Il fatto più saliente che contraddistinse al visita di Federico a Monselice si fù l'ordine da lui dato per intensificare le fortificazioni di Monselice a maggior sicurezza di questo castello, sua Camera speciale. Di tutto ciò noi trattiamo in vari capitoli di questo libro, fra cui principalmente quelli sulla Pieve di S.Giustina e sulla Rocca e Castello. In omaggio alle imperiali disposizioni fù allora innalzata la gran torre o mastio o, come viene oggi comunemente chiamato, torrione sull'alto della Rocca, abbattendo in gran parte la Chiesa di S.Giustina e le case dei Canonici che la attorniavano. Nei succitati capitoli dimostriamo e documentiamo come non regga affatto l'opinione di alcuni scrittori e cioè che quella torre sia stata innalzata circa l'anno 931 e dai cittadini dedicata all'Imperatore Ottone. Siccome la Chiesa di S.Giustina, demolita per la costruzione del torrione, venne trasferita, nel posto ove trovasi tuttora, risorgeva nel 1256, sarebbe assurdo il pensare che Monselice fosse rimasto senza la sua Pieve per oltre tre secoli. Il selvatico poi, trattando in materia d'arte ed in specie di stile architettonico, dimostrò essere quella torre, non meno che le altre fortificazioni, opera indubbia del secolo decimoterzo sicchè la iscrizione che si vorrebbe interpretare nelle quattro iniziali D. O..N. I. (Divo Ottoni Nostro Imperatori), scolpite nella pietra infissa nella grande base della torre stessa, od è immaginaria od è stata voluta da Federico come dedica postuma al suo lontano predecessore. Quest'ultima ipotesi non è priva di fondamento ma noi consigliamo comunque i nostri lettori ad esaminare i succitati capitoli di questo libro. Anche l'ultima cinta di mura che serve ad immediata difesa della torre stessa, fù costruita per opera di Federico mentre, sempre secondo i suoi ordini, venivano restaurate le altre mura danneggiate da vetustà e da guerre. Altri lavori commise Federico nel nostro castello, fra cui la istituzione di un ospedale militare sotto il nome di S.Eleazaro nel posto ove sono oggdi i resti

della Chiesa e convento di S.Stefano (V. cap. sulla Chiesa di S.Stefano).

A Federico si presentò pure in Monselice, per chiedergli protezione, Arnaldo Abate di S.Giustina, della nobile famiglia dei Cattenei, di Limena, che, come più sopra abbiamo narrato, era fuggito dal suo convento per timore di Ezzelino. Federico lo prese in sua compagnia e lo condusse seco a Padova. L'Abate Arnaldo, in Monselice, si era nascosto nel convento di S.Salvarè che dipendeva appunto da quello di S.Giustina di Padova. Il fatto che Arnaldo abbia scelto per suo rifugio il convento di S.Salvarè in Monselice mentre anche questo castello era agli ordini di Ezzelino, fa supporre che quel convento dovesse godere di una certa immunità. Però dobbiamo osservare che tra il Bottegghini (Degli Annales Sanctae Justinae Patavini) ed il Rolandino, a proposito della fuga di padre Arnaldo, esiste discordanza di date e di fatti. Secondo l'Annalista, Arnaldo sarebbe andato a Verona alla corte di Federico e non a Monselice come afferma il Rolandino. Secondo l'Annalista, Arnaldo sarebbe stato ricondotto a S.Giustina dal Conte di Sassonia e non da Federico come vuole il Rolandino. Secondo l'Annalista, alla venuta di Federico il monastero di S.Giustina sarebbe stato occupato dalle guardie di Ezzelino mentre il Rolandino lascia e comprendere che esso era sempre tenuto dai monaci. Secondo l'Annalista, Arnaldo sarebbe stato rimesso nel monastero di S.Giustina sin dal 1238 e cioè ben prima della venuta di Federico mentre Rolandino lo fa rientrare a S.Giustina accompagnato da Federico nel suo ritorno da Monselice. Il Muratori (Rerum Italicarum Scriptores) ammette come vera la versione del Rolandino. Francesco Dondi dall'Orologio narra l'aneddoto di padre Arnaldo nella stessa dizione del Rolandino. Egli inoltre, nella stessa dissertazione, ripete l'errore di altri scrittori asserendo che nel 1238 Federico II° elevò Monselice a Camera Imperiale. Affermammo più sopra che Monselice rivestiva ben dapprima alto grado ed ora riaffermiamo tale nostra certezza aggiungendo, a maggiore prova, (dovendo essere la Camera Imperiale sede sicura dell'Imperatore o dei suoi messi per pronunciare le sentenze) che nel 14 Dicembre 1184 Federico I° in Monselice mette sotto la sua protezione Sigifredo vescovo di Ceneda e i Canonici esonerandoli dalle gravezze di fodro d'angaria concedendo anche ai dipendenti di poter testare in qualunque luogo e succedere nei feudi. L'atto è firmato dai testimoni Corrado Cancelliere imperiale, Arcivescovo di Magonza, da Enrico Vescovo di Cuma, da Berardo di Pergamo, da Rodolfo protonotario della

Camera Imperiale, dal Conte Simone di Spamheim e da altri. Nello stesso anno, 1184, fu pure rimessa alla Curia Imperiale di Monselice, e qui sospesa per ordine dell'Imperatore, la lunga lite promossa da Matelda Estense, vedova d'Alberto Azzo VI, onde ottenere l'eredità del quarto e mezzo del feudo di Solesino (Solcini) "in districtu Montis Silicis", e nel 1230 Federico II° del pari a Monselice concesse a Matteo, Vescovo di Ceneda, la separazione della diocesi di Treviso "et che trivisani non molestassero Cenetesi". (V. Main Cardinale Paltanieri). Tali fatti dimostrano pienamente che almeno dal 1184 Monselice era Camera Speciale dell'Imperatore.

La venuta a Monselice di Federico II°, proveniente da Padova, va posta sotto la data del 6 marzo 1239. Ma se vogliamo credere all'Orologio, Federico, durante i due mesi di permanenza a Padova, sarebbe venuto a Monselice più volte ancora. Infatti dice quello scrittore che l'Imperatore, in quel periodo di soggiorno a Padova, andava alla caccia o nella selva Porpora cioè a Ponte di Brenta o a Monselice e che in quest'ultimo luogo specialmente dilettavasi.

Tornato Federico a Padova ebbe ivi, alcuni giorni dopo, la sgradita notizia che il Pontefice Gregorio IX° aveva pronunciato contro di lui una seconda scomunica in data 22 marzo dello stesso anno 1239 perchè "non aveva adempiuto il voto militare a favore della Croce". S'accorse Federico che questo fatto allontanava da lui non pochi dei suoi alleati, per cui, a mezzo del suo fedele segretario Pier della Vigna (che l'aveva accompagnato anche a Monselice), poeta e oratore colto e facendo, radunò più volte in Padova Principi, feudatari, nobili e popolani allo scopo che fosse loro dimostrato la bontà della sua condotta tutt'altro che meritevole del grave anatema. Nelle sue manovre perchè non gli sfuggisse la fedeltà dei suoi popoli delle città a lui soggette, ebbe la poca accortezza di mandare in Puglia come ostaggi Rinaldo, figlio di Azzo d'Este, con la moglie Adelasia figlia di Alberico da Romano. Questi, insorgendo contro il trattamento fatto a sua figlia ed a suo genero, si ribellò all'Imperatore occupando Treviso. Ezzelino, sempre fedele all'Imperatore perchè sapeva che dalla sua più o meno genuina fedeltà avrebbe tratto un giorno gli sperati vantaggi, mosse contro il fratello e s'impadronì di Bassano. Con Alberico fanno causa comune i veneziani, il Marchese d'Este ed altri principi. Fu da questi occupata Ferrara. Tutto ciò avvenne nel corso del 1239 e del successivo anno 1240. La tensione fra il Papato ed Imperatore andava intanto sempre più accentuandosi e nel

I241 si ha il famoso assedio di Roma fatto da Federico. Successivamente dissidi e conflitti mai si arrestano sicchè, limitandoci ai territori della Marca e circostanti, abbiamo guerre di Ezzelino nel Trevisano e nel Vicentino. S'impadronisce poi egli di Montagnana, prende e distrugge il castello di Sambanifaccio, fa una nuova irruzione nel Trevigiano, prende Mestre e Noale e distrugge il castello di Campreto. 235

Nei brevi periodi in cui posavano le armi Ezzelino cercava sempre più di accrescere il suo potere sia nella espansione territoriale sia nell'autorità e nella dignità politica. Nel I246 è fatto segno in Padova ad una congiura detta dei Bonici. Scoperta la trama, i congiurati vennero decapitati. Si vuole che fra i congiurati stessi si fosse anche identificato l'Abate Arnaldo di S.Giustina al quale però, data la sua alta personalità, fù risparmiata la vita. Lo si rilegò come prigioniero, nel castello di Asolo. Si portò quindi Ezzelino a Verona e lo troviamo così nel campo imperiale al momento dell'assedio di Parma. Nel I248 questa città è liberata dall'esercito collegato dopo essere stata distrutta la nuova città di Vittoria fondata dall'Imperatore stesso. Queste disavventure toccarono Federico mentre egli era alla caccia del falcone. Ezzelino non era più presente quando si verificarono questi rovesci imperiali e non è improbabile che egli si sia allontanato dal seguito e dal campo di Federico per meglio accudire alle faccende delle città da lui dominate ed a preparare i mezzi per la sua assoluta signoria prevedendo ormai e constatando anche come le fortune di Federico volgessero alla peggio. Nel I249 compì la conquista di Feltre e di Belluno. Nel Giovedì Santo del I249 il Pontefice Innocenzo IV° fulminava la scomunica contro Ezzelino. Di questa massima censura ecclesiastica noi abbiamo tenuto parola in precedenza ma è opportuno di farne qui brevemente la storia. Fin dal I242 il Papa aveva invitato Ezzelino a comparire davanti agli inquisitori per scolararsi della accusa di eretico. Ezzelino, anzichè ubbidire di persona, aveva mandato a Roma suoi rappresentanti per assicurare e giurare in suo nome che egli era sempre fedele alla causa cattolica. Le sue ambasciate non furono ammesse e si accordò invece a lui un nuovo termine per comparire a Roma. Questo termine sia per la opportunità di una maggiore possibile indulgenza, sia perchè si conoscesse che le diuturne contese, gli incessanti conflitti e le supreme cure di Stato occupavano la sua attività si da non dargli tregua alcuna - fù per varie volte prorogato. Passarono così più di sei

anni finchè il Papa, dovendo per fine ad una situazione divenuta intollerabile anche in riguardo alla dignità della Chiesa stessa, nel giovedì Santo, come già si disse, del 1249, emetteva il decreto di scomunica. Veniva in esso dichiarato Ezzelino colpevole della eresia detta dei Tatarani ed accusato di truci nefandezze nell'esercizio del suo mandato sui popoli da lui governati.

Nel 26 maggio 1249 si combattè la battaglia di Fossalta e venne in essa fatto prigioniero dai bolognesi Enzo Re di Sardegna figlio naturale di Federico. Questo fatto provocò nell'Imperatore grande amarezza resa più acuta dalla sua vacillante salute e dalle notizie che gli pervenivano dalla Puglia, dove egli trovavasi, sulla defezione di Principi e città a lui legate da vincoli di dipendenza. Questo stato di cose che rendeva ormai poco temibile l'Imperatore e poco osservabile la sua sovranità, convinse definitivamente Ezzelino essere giunto per lui il buon momento di disfarsi di ogni parvenza di soggezione all'autorità del monarca e di rendersi principe indipendente e sovrano assoluto delle città e terre da lui governate.

Prima sua cura fu quella di Impossessarsi di Monselice sostituendo i propri soldati alla guarnigione che lo teneva per conto di Federico. Egli sapeva benissimo che Monselice costituiva la chiave per il conseguente dominio di Padova e per ogni sua azione contro il Marchese d'Este. Sappiamo infatti che nel 1237, prima di tentare la conquista di Padova per conto dell'Imperatore, si era assicurata l'occupazione di Monselice e ricordiamo inoltre che quando l'Estense con i S. Bonifaccio ed altri Principi fu messo al bando da Federico nel 1242 affidandosi ad Ezzelino l'esecuzione dell'ordine, questi, nel giugno di quell'anno, per provvedere all'assedio di Este, aveva tolto dal presidio di Monselice cinquecento balestrieri.

Per espellere dunque, nella metà di Giugno del 1249, dalla Rocca di Monselice il presidio imperiale, si valse di un sotterfugio che meglio potrebbe chiamarsi tradimento. Comandava quel presidio Guardalupo pugliese il quale, dando fede alla fandonia inventata da Ezzelino che cioè bande di guelfi infestavano il territorio di Solesino, mandò nella notte, la maggior parte dei suoi militi per il necessario rastrellamento. Rimasta così la Rocca quasi del tutto indifesa, Ezzelino, fingendo di dover personalmente comunicare ordini al comandante, vi penetrò con i suoi soldati, fece prigioniero il pugliese e fin da quel momento tenne la Rocca per conto proprio. Fede poi imprigionare tutti i cittadini che sapeva a lui ostili. Secondo il Verzi, anche in

questa occasione, Pesce dei Paltanieri gli avrebbe prestato man forte 236 come nel I237.

Raccolto un forte esercito, risolse di procedere tosto alla conquista di Este. Finse di portare l'esercito verso la Lombardia ma, giunto a Legnago e quivi incontrati i rinforzi che gli provenivano da Verona, fece contro marcia e nella notte tra il 20 e il 21 settembre sempre nel I249 si portò alla porta di Este (porta che conduceva a Montagnan) che gli venne aperta per tradimento di certo Vitaliano d'Arolda. Presa la città (essendo la gran parte dei cittadini fuggiti a Montagnana, a Rovigo, a Ferrara ed altrove) pose assedio al castello del marchese il quale si trovava a Ferrara dove esercitava le funzioni di podestà. Durò l'assedio un mese dopo di che gli assediati si arresero a condizione di aver salvi i beni e la vita. Allo stesso modo capitolarono i castelli di Baone, Vighizzolo e di Vescovana, tutti di proprietà del Marchese. Gli ultimi due castelli furono distrutti. Passò poi il blocco a Cerro e Calasone.

Nel dicembre si celebrarono in Verona le nozze di Ezzelino con Beatrice dei Bontraversi. Selvaggia, sua precedente moglie, era morta, come dice il Rolandino, nel I244.

Le mire ambiziose di Ezzelino trionfavano. Tornato a Verona dopo le sue vittorie sul marchese d'Este, fu accolto dal popolo con grande festosità che si esplicò in modo tanto vibrante da volere il popolo stesso che Ezzelino assumesse senz'altro la completa signoria della città e territorio abolendosi ogni altra gerarchia rappresentativa. Ezzelino aveva così raggiunto i suoi scopi ed i suoi voti.

Questi fatti ci dettano qualche opportuna considerazione. Da essi deduciamo infatti che il carattere truce e tirannico di Ezzelino deve essersi sviluppato in tutta la sua essenza dal I249 in poi mentre dapprima tale carattere era di natura latente e si manifestava in modo sporadico a seconda delle esigenze della sua politica - e che la sua politica, ambiziosa all'eccesso, precedeva il Macchiavelli nel riconoscere necessario ad un Principe di strettamente valersi della formula "il fine giustifica i mezzi" che la politica fine ed ardita di Ezzelino mirava particolarmente, nel crudele e tirannico aspetto, a debellare la classe nobile da cui poteva attendersi congiure e tradimenti mentre verso il popolo la sua azione, per quanto atrocemente dura, aveva per base un criterio di doverosa giustizia punitiva, che contro i padovani egli ha più specialmente incrudelito in forza di antichi rancori che fin da giovinetto avevano, per opera dei famigliari,

inasprito l'animo suo.

Il 1249 fu l'ultimo anno in cui Ezzelino fece residenza a Padova. Ciò dimostra quanto quella città gli fosse venuta in odio e ne prova la nomina di un suo vicario fatta nella persona di suo nipote Ansedisio dei Guidotti il quale, certamente col benestare del suo padrone compì quei terrorizzanti delitti a cui abbiamo nelle precedenti pagine accennato e che hanno impresse in tutte le successive generazioni un senso di orrore. Dal suo canto Ezzelino in Verona, fatta sua sede definitiva compensava il popolo della fiducia tributata elevandolo agli onori sovrani, col dar sfogo al suo animo crudele. Dati i sistemi tirannici sempre più duri e racapriccianti adottati ormai da Ezzelino nel governo delle città a lui sottomesse, si capisce come anche a Vicenza si combinassero congiure specialmente da parte della classe più elevata. Queste trame non ebbero però mai effetto perchè sempre scoperte e troncate nel sangue. La signoria assoluta di Verona conferita da quel popolo ad Ezzelino metteva questi nella condizione sempre più preminente per considerarsi signore indipendente anche di Padova e di Vicenza. Alberico, staccatosi completamente dal fratello, viveva abbastanza tranquillamente in Treviso e nel 2 Ottobre 1250 era riuscito ad ottenere da Guglielmo Re dei Romani, a proprio favore, la investitura di tutti i beni spettanti ad Ezzelino essendo questi stato considerato nemico del Re e della Chiesa. Papa Innocenzo IV nel successivo 7 Novembre confermava tale investitura. Ezzelino naturalmente non si adatta a simile espropriazione e corre nelle sue terre per dar segno di sua effettiva padronanza. Gli affari di Stato lo obbligheranno poi ad allentare la tutela dei propri beni e di ciò ne approfitterà Alberico per dare esecuzione alla ottenuta investitura.

Federico, partito per la Puglia, aveva lasciato, quale suo Vicario in Lombardia, il proprio figlio naturale Enzo che, come già sappiamo, fu dai bolognesi vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Foggialta. Questo avvenimento molto influì a moralmente e fisicamente avvilire la natura, già abbattuta e scossa da altri rovesci, di Federico il quale moriva a Castel Ferentino nel 13 dicembre 1250. Si vuole peraltro che la sua morte, più che alle sue condizioni di salute, sia stata dovuta a soffocamento, a mezzo delle coperte del proprio letto, voluto dallo stesso suo figlio bastardo Manfredi, il futuro Re di Puglia e di Sicilia. Con la morte dell'Imperatore ed approfittando dei contrasti sopravvenuti per la successione, Ezzelino si sentì ormai libe

ro anche da ogni parvenza di soggezione e, abbandonato ogni ritegno, de<sup>3</sup>38  
te ogni peggior sfogo alla sua opera di tiranno.

Dante pone Federico all'inferno fra gli eretici. Questa doveva essere la concezione di quel tempo sulla figura di Federico poiché Dante, nato sei anni dopo la morte di Federico, doveva, nella sua maturità e nel suo genio, saper giudicare con positivo e spassionato acume, il concetto che, di Federico, i popoli si erano formato.

Nel 1251 Alberico riesce ad impossessarsi definitivamente dei beni del fratello.

Il Papa non cessa nel tentativo di ricondurre, con esortazioni e con minacce, Ezzelino in grembo alla Chiesa, ma sempre inutilmente.

Con tutto raccapriccio si legge in cinque capitoli della Cronaca di Rolandino, la narrazione delle stragi e delle atrocità compiutesi in quel tempo a Padova per opera diretta od indiretta di Ezzelino. Noi ne abbiamo dato una pallida idea nelle pagine precedenti trattando della figura morale e politica del tiranno. Terribile più che mai deve essere stata in quegli anni la vita delle popolazioni nei territori governati da Ezzelino se la storia, ormai non più smentita, ha classificato Ezzelino, figlio del diavolo, come il più esecrabile dei tiranni e se il Verci, tanto inneggiatore degli Ezzelini, è costretto, sia pure cercando qualche giustificazione, di riconoscere il giudizio e la condanna che su quell'uomo la storia ha decretato.

Nessuna leggenda o fatto storico e documentato abbiamo rinvenuti che ci narrino di atrocità commesse da Ezzelino in Monselice per quanto questo castello fosse uno dei luoghi più importanti della marza specie come punto strategico contro Padova e contro il Marchese d'Este. Conosciamo soltanto la usurpazione da lui fatta dei beni spettanti alla nostra insigne Collegiata di S. Giustina, fatto questo già da noi largamente considerato in altri capitoli. Tale usurpazione deve essere per certo avvenuta dopo il 1249, dopo cioè che il tiranno aveva espulso dal castello i soldati di Federico per sostituirli con proprio presidio. Infatti nel Catastico, impropriamente detto di Ezzelino, sulla descrizione dei beni da lui appropriatesi, si legge la formula "in curia domini nostri Eccelini". Quella dicitura "domini nostri" significa evidentemente che nel momento dell'apprensione egli era divenuto "nostro signore. Deducesi quindi che il Catastico era stato compilato dall'Arciprete Paltanieri e dal suo sostituto Arciprete Francesco, prima della indebita appropriazione commessa da Ezzelino e che, susseguentemente a questa, vennero poste le rispettive annotazioni.

In Ottobre del 1251 scende in Italia Corrado, figlio di Federico, che aveva saputo superare tutti gli ostacoli frapposti per la sua successione, dal Papa e dai Principi. Egli viene dapprima a Verona, accolto con apparente festosità da Ezzelino e da lui accompagnato durante le sue peregrinazioni nella marca ed in Lombardia. Corrado, con la sua venuta in Italia, intendeva naturalmente di qui ricostruire l'autorità imperiale e perciò Ezzelino, al pari delle città lombarde, per quanto nelle piene grazie del nuovo Re, cercava di allontanarlo assecondandolo nel suo intendimento di portarsi in curia. Infatti nel dicembre Corrado parte per la Puglia ordinando prima ai ghibellini di formare per suo conto un forte esercito che doveva essere comandato da Ezzelino. Di fronte a queste minacce le città lombarde si ricostituiscono in lega difensiva.

Frattanto Rinaldo, figlio del Marchese d'Este, mandato da Federico quale ostaggio in Puglia con la propria moglie e figlia di Alberico muore in quella regione, a quanto sembra, per veleno ad opera di Manfredi.

Nel 1252 il Papa rinnova le pratiche per ricondurre alla Chiesa Ezzelino ma, riusciti vani tutti i tentativi, nel giovedì Santo del 1253 avrebbe scagliato contro di lui una nuova scomunica. Il Veroci però afferma trattarsi invece della pubblicazione o riesumazione della scomunica inflitta nel 1248.

Nel febbraio del 1253 avviene il famoso attentato dei fratelli Monte ed Araldo contro Ezzelino. Secondo il Rolandino, il Monaco Padovano e Parisio da Cereta, le stragi compiute da Ezzelino in Padova ed in Verona si erano orribilmente intensificate. Da questo stato di cose, dalla unanime esasperazione del popolo ebbe logicamente origine questo attentato. Il Rolandino, che del triste periodo ezzeliniano è certamente lo storico più attendibile, afferma che i fratelli Monte ed Araldo appartenevano alla nobile famiglia dei Da Monselice. Il Pagliarini vorrebbe invece che essi fossero della famiglia Monticelli nobile Vicentina ma la sua asserzione non ha avuto mai fondamento o seguito alcuno. Il titolo familiare Da Monselice ammette senza dubbio trattarsi di famiglia originaria della nostra città e tale è infatti opinione degli storici. I Da Monselice possedevano in quei tempi una loro abitazione in Padova, nella contrada di S. Cecilia, Centenaro di S. Egidio, circa nel tratto dell'attuale via Gregorio Barbarigo che conduce alla Via XX Settembre. Riteniamo adunque che i fratelli Monte ed Araldo si siano da Monselice trasferiti a Padova ed ab

biano qui sofferto anch'essi la persecuzione del tiranno. Infatti 240 narra il Verci, sulla scorta del Rolandino, che i due fratelli Monte ed Araldo, nel febbraio del 1253, furono condotti a Verona sotto l'imputazione di traditori e portati nelle stanze di Ezzelino mentre questi era a pranzo. Alle grida di essi per protestare la propria innocenza accorse Ezzelino brutalmente rimproverandoli delle trame contro di lui ordite. "Allora Monte più non potendosi trattenere dal furore scagliossi impetuosamente addosso ad Ezzelino, e gittatolo a terra tutto si stese sul di lui corpo cercandogli d'intorno se trovava qualche coltello. Ma, non avendone ritrovato alcuno coi denti gli lacerò brutalmente la faccia, indi afferatolo per il collo e stringendo quanto più poteva, l'avrebbe certamente soffocato, se Giacobino figliuolo del Conte Schinella nobile padovano, che stava alla guardia di Ezzelino, sguainata prestamente la spada, non avesse tolto di vita quel disperato. Ezzelino non aveva in dosso il solito pugnale, altrimenti quel giorno sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Molti giorni passarono prima che Ezzelino si risanasse nel volto tutto pesto dalle pugna, e lacero dalle unghie e dai denti. (Verci)". Né il Verci nè alcun altro autore ci sanno dire che cosa sia avvenuto di Araldo fratello di Monte dopo che questi era stato trucidato dalle Schinella. E' certamente da presumersi che anch'egli abbia fatto la stessa fine. Questo Araldo da Monselice, e certamente anche il fratello Monte, doveva in passato trovarsi in buoni rapporti con Ezzelino se infatti lo incontriamo nelle testimonie in un documento dei primi mesi del 1250 col quale Ezzelino acquistava beni nel vicentino e particolarmente lungo il corso dell'Astico. Il contratto porta la data del 21 Marzo 1250 e vi figura come venditrice Albertina moglie di Pandolfo figlio di Prisco da Monselice.

Il Mazzaroli, narrando il suddetto episodio di Monte ed Araldo qualifica costoro come appartenenti alla famiglia Fontana. E' questo un evidente errore. Nessuno della famiglia Fontana, come risulta negli alberi genealogici della famiglia stessa, ha mai portato il nome di Monte o di Araldo. Inoltre i Fontana si chiamavano con tal nome (e non con quello di Da Monselice) da molto tempo prima del 1253, anzi nell'epoca ezzeliniana essi avevano abbandonato la denominazione di Fontana e di Vescovelli per assumere quella di Cumano. Il Mazzaroli confonde certamente i fratelli Monte ed Araldo da Monselice con i fratelli Galieno ed Egidio Fontana indebitamente ritenuti fino a pochi anni or sono fra i fondatori e primo legislatori di Venezia. (V. per

tuttociò il capitolo sulla famiglia Fontana).

241

L'Abate Francesco Sartori, nel suo "Fra Gontarino" di cui in questo libro più volte parliamo, descrive l'attentato di Monte ed Araldo come avvenuto in Monselice e non a Verona, ma ciò egli fa per esigenze logiche del suo romanzo. Ai romanzieri, come ai poeti, si può sempre accordare qualche licenza anche se questa è in opposizione alla storia od alla grammatica. Il Verci accenna ad un altro attentato commesso contro Ezzelino pochi giorni dopo di quello effettuato da Monte. Sarebbe stato arrestato, sempre in Verona, un individuo che cercava di accostarsi ad Ezzelino e che teneva un pugnale nascosto nelle vesti. Non si seppe mai chi fosse quell'individuo perchè egli, neanche sotto i tormenti, volle pronunciare parola. Fu arso vivo. Secondo il Verci, che si basa sul Rolandino, quel disgraziato avrebbe fatto parte di una tribù detta dei Vecchi della Montagna o degli Assassini, posta nelle montagne della Francia, di origine persiana, i cui componenti obbedivano ciecamente ad un capo andando beati e contenti incontro alla morte per quanto loro data in forma orribile, perchè essi aspiravano non alla vita terrena ma a quella celeste. Quell'Assassino aveva avuto quindi ordine dal suo capo di uccidere Ezzelino.

Debiamo tornare per un momento all'episodio per cui Ezzelino, con uno stratagemma sostituiti nella nostra Rocca il presidio imperiale con soldati a lui fedeli assumendo così il diretto dominio di Monselice. Narra il Furlani a tal proposito che il comando della Rocca era tenuto, insieme col Pugliese, anche da Giacomo dei Cumani. Non sappiamo davvero di qual personaggio si tratti e non sappiamo neppure dove il Furlani abbia rintracciato questa notizia. Non crediamo affatto che esso corrisponda a quel Giacomo di S. Andrea figlio di Ulderico da Fontana e di Speronella dei Delesmani, del quale tanto abbiamo parlato in precedenti capitoli ed anche in questo capitolo stesso. (I) Soggiunge il Furlani che il Pugliese sarebbe stato da Ezzelino relegato nella Rocca di Pendice ma nulla dice sulla sorte toccata a quel Giacomo dei Cumani. Informa invece che tutti gli esponenti del partito avverso vennero da Ezzelino fatti prigionieri e condotti nelle orride prigioni di Padova ed ivi fatti languire e morire. Anche di questo fatto per cui tanti monselicensi sarebbero rimasti vittime del tiranno, non trova conferma (I) Approfittiamo di questo richiamo di Ulderico Fontana e a Giacomo di S. Andrea per ricordare che in altro capitolo abbiamo accennato ai suddetti personaggi quali contraenti in una compravendita col Comune di Monselice. In quest'atto Ulderico figurerebbe come figlio di Guberto mentre il nome del padre invece deve essere Malmerio come risulta dagli

in altri scrittori del tempo e possiamo quindi supporre che esso costituisca una supposizione del Furlani, avvalorata del resto dai sistemi ezzeliniani allora in pieno vigore.

Dopo questa breve digressione dettata da esigenze di cronisteria, torniamo a noi.

Moriva frattanto in Breccia quel Rizzardo di Sambonifaccio a cui Ezzelino aveva dato in moglie la sorella Cunizza e che lasciava un figlio avuto da Cunizza Stessa. Di questa donna, divenuta amante del poeta Sordello e ricordata da Dante abbiamo parlato in precedenti pagine e parleremo ancora verso la fine di questo stesso capitolo.

Il 21 Maggio 1254 muore il Re Corrado non senza sospetto di avvelenamento. Nello stesso anno muore nel castello di Asolo, dopo otto anni di prigionia, Arnaldo Abate di S. Giustiga, che abbiamo veduto rifugiarsi nel 1239 a Monselice per sottrarsi alle vendette di Ezzelino e tornare poi a Padova sotto la protezione dell'Imperatore Federico. La Chiesa lo proclamerà poi Beato.

La morte di Arnaldo colmò la misura della longanimità di Papa Innocenzo IV° il quale si indusse a preparare una crociata contro il tiranno ma la morte lo colse nel 7 dicembre 1254. Gli successe Rinaldo conte di Legna col nome di Alessandro IV°. Alberico, anche col nuovo pontefice, continua a mantenersi nelle grazie della Chiesa in opposizione quindi al fratello Ezzelino. In quel tempo la città di Trento, che era rimasta sempre soggetta a Verona, si ribella ad Ezzelino ma questi, dopo formidabile assedio, inaudite atrocità e distruzioni, riesce a debellare la rivolta.

Queste nuove persecuzioni e questi nuovi delitti commessi, per la riconquista di Trento, da Ezzelino, decisero il Papa nel 20 dicembre 1255, spinto anche da Azzo VIII d'Este e da altri magnati della Marca a proclamare la crociata contro Ezzelino nominando a comandarla, quale suo legato, Filippo da Fontana, Arcivescovo eletto di Ravenna. Per quanto riguarda i rapporti di parentela di questo prelado con la famiglia monselicense dei Fontana, mandiamo il lettore al capitolo sulla "Famiglia Fontana - Vescovelli - Cumano - Miari". La bolla papale è datata dal Laterano.

Il legato provvede tosto alla preparazione della crociata, di procura l'appoggio dei veneziani, pubblica il bando che indice la crociata stessa, raccoglie un numeroso esercito di crocesegnati, nomina

a podestà dei fuoriusciti padovani Marco Querini ed a maresciallo dell'esercito Marco Badoero, ambedue di nobile famiglia veneziana. Ansedisio, il feroce vicario di Ezzelino in Padova, prepara la difesa di questa città per incarico di Ezzelino impossibilitato a recarsi sul posto perchè occupato nella impresa contro Mantova. Ai primi di giugno del 1256 l'esercito dei crocesegnati inizia le sue ostilità per la presa di Padova occupando i castelli di Brenta e Correzzola, aiutato dai veneziani con i loro mezzi di trasporto e di sbarco. Tiso da Camposampiero, giovane nobile ed audace, viene nominato confaloniere generale dell'esercito. I soldati di Ansedisio, a Pontelungo, visto avvicinarsi il nemico, si diedero alla fuga. I collegati presero quindi Concadalbero, Bovolenta e Conselve vendicando così, come dice il Rolandino, quelle terre dei danni ad esse inferte dal capitano di Monselice nelle sue scorrerie. Ansedisio si chiuse in Piove di Sacco per la difesa di quell'importante castello. I collegati, per impadronirsene, adottarono uno stratagemma, finsero cioè di incamminarsi verso Padova per stringerla d'assedio. Ansedisio cadde nella rete tesagli, lasciò Piove per correre a rinforzare la difesa di Padova. I crocesegnati ebbero così campo libero per occupare Piove ed assicurarsi la via del mare. Si rivolse quindi il legato, nel giorno II di Giugno, verso Padova portando le sue offese dal lato di Ponte Contarinum, ma trovata ivi forte resistenza, diresse i suoi sforzi su porta Altinate che riuscì ad abbattere. Una lapide murata su quella porta ricorda tuttora quell'epico evento. In essa sta scritto "Porta espugnata - Ezzelino vinto".

Al primo apparire dei crocesegnati un cittadino, di cui non si conosce il nome, consigliò Ansedisio alla resa per salvare la città da inevitabili distruzioni ma Ansedisio punì ipso facto quel temerario e malaccorto consigliere uccidendolo con un colpo di spada. Dovette però egli ben tosto accorgersi che ogni resistenza sarebbe stata vana per cui trovò utile cosa di voltare le spalle al nemico, uscire con i suoi fedeli, da Porta S. Giovanni e rifugiarsi poi a Vicenza. Le operazioni dei crocesegnati per la conquista della città si conclusero nel giorno 20 Giugno. Purtroppo però l'esercito vittorioso non seppe frenare i propri istinti assetati di sangue, di rappresaglie, di vendette, di distruzioni e per otto giorni mise a sacco la disgraziata città commettendo ogni sorta di violenze dallo stesso Rolandino deplorato con parole roventi. I comandanti non ebbero la forza di frenare quei troppo sanguinosi entusiasmi. Si aprirono le orride prigioni

e tanti disgraziati cittadini riebbero la libertà. Il legato tolse la scomunica da cui i padovani erano stati colpiti insieme con Ezzelino. Cittadella insorse subito dopo contro gli ezzeliniani che la tenevano in potere, aprì le prigioni compresa la tristemente famosa Malta ove, nella speranza di una morte liberatrice, languivano tanti infelici, e si offrì volontariamente alla giurisdizione del legato.

È ora la volta di Monselice. Giunta quivi la notizia della liberazione di Padova, la popolazione monselicense, nell'entusiasmo di por fine e di sottrarsi finalmente alla tirannia di Ezzelino che da circa vent'anni la serrava nelle crudeli sue morsa, si sollevò contro il presidio militare e contro i capitani che lo comandavano. A capo della insurrezione si mise un certo Don Gontarino frate del convento benedettino di S. Salvaro. Va qui notato che questo convento era alle dipendenze del convento di S. Giustina di Padova (come vediamo nel capitolo riguardante il monastero stesso) e che proprio in S. Giustina di Padova aveva fatto suo quartiere generale il legato pontificio. Questa concomitanza di circostanze spiega come un frate benedettino di S. Salvaro, animato dalla stessa fede del Vescovo Fontana che nei monaci di S. Giustina aveva ispirato speranza e fierezza, possa essersi messo a capo della rivolta. La Rocca o fortezza era comandata da certo capitano Profeta il quale, prevedendo che ogni sua resistenza diretta avrebbe avuto la peggio, pensò bene di ritirarsi nell'alto della Rocca stessa per ivi assicurarsi ogni difesa. Castellano della terra da basso era certo Gerardo o Girardo che si vuole da taluno appartenesse alla famiglia Paltenieri (ricca e nobile famiglia monselicense) Tale casato non è però confermato nè dal Verzi nè dal Cognolato che si basano ambedue sulla cronaca del Rolandino. A proposito di questo Gerardo leggiamo nel Salomonio "Tribene luogo, scrive l'Orsato f. II3 che non di villa ma di terra il nome si merita; era anticamente fornito di una considerabile Rocca, dalla comunità di Padova fortificata, e munita di presidio l'anno 1237, ma poi da Gerardo da Monselice Podestà, o capitano di quel castello per Ezzelino fu nel 1256 fina da fondamenti spianata."

Il castellano Gerardo adunque, condividendo le preoccupazioni ed i timori di Profeta, corse alla sua volta alla Rocca per chiedere, con i suoi partigiani asilo ma Profeta, temendo di qualche tradimento, non volle ricevergli entro l'alta cinta di mura da lui fortemente tenuta, accondiscendendo però che essi si ricoverassero e si fortificassero nella cinta sottostante. La rivolta dei monselicensi fu certamente ar-

dita e fiera se gli storici del tempo così ne parlano "... e s'andò pe' borghi e per la terra tutta, e terrore portossi a nemici della Chiesa.....". Narra il Rolandino, riportato dal Cognolato, che in conseguenza di tale rivoluzione "Solenne protesta si fece dipoi e pubblica dichiarazione da quei sollevati, che il loro partito era quello della Chiesa, e che ponevan per inimico capitale Eccelino e chiunque di lui fosse aderente; e ciò fecero muniti signaculo Sanctae Crucis, e vuol dire, ho prese l'insegne de' Crocesignati, ho spiegato al vento il Segno riverito in Paradiso". Così Monselice si liberò dal giogo tirannico meno la parte alta della fortezza, fortemente tenuta da Profeta e da Gerardo. Vedremo più innanzi, cronologicamente, al caduta anche di questa parte della Rocca.

Nell'orto del soppresso monastero di S.Salvato esisteva una lapide con la iscrizione seguente:

"Gontarinus, Patavinus Monachus optime meritus de Alexandro IV° Pont. Max. de Patria, et de cenobio Divae Justinae collectum in guelphorum Agmen, Sacerdos galeatus prospere duxit ad oppidum Montissilicis quod unicum extincti Eccelini Praesides retinebant, non illud Patriae Pontificis studiose, restituit Monasterio Vero latifundia prope oppidum quae olim Litulpho Carrariense collocata Eccelini avaritiae cesserant". (Vedi anche Rolandino lib. 6° 9° cap. 3°. "De factis in Marchia Tarvisina" Tomà VIII° Rerum Ital. Script. pag. 301) Vedasi il capitolo di questo libro sul monastero e chiesa di S.Salvato.

Le gesta belliche di Fra Gontarino servirono di spunto al nostro Abate Francesco Sartori per scrivere e pubblicare nella seconda metà del secolo scorso un romanzo che porta appunto il titolo di "Fra Gontarino". Di questo romanzo e del suo autore parliamo largamente in parecchie parti del presente libro. Dopo la seconda guerra mondiale il comitato di liberazione mi aveva chiesto qualche nominativo storico per una nuova nomenclatura stradale. Avevo proposto che il tratto di strada da S.Salvato al Nuovo Fabbricato Ospitaliero, ora denominata Bregi, venisse intestato a Fra Gontarino ma la mia proposta non ebbe seguito. Mi riservo di insistere presso i preposti del comune perchè a quel monaco sia fatto così un giusto riconoscimento del suo valore e dei suoi meriti.

Mestre, pure liberata, fu riconsegnata al Vescovo di Treviso. Il territorio del padovano si arrese gradatamente alla giurisdizione del legato ed il Marchese d'Este ricuperò le sue terre meno i castelli di Cerro e Calaone considerati quasi imprendibili ed ai quali venne

posto il blocco. Il Marchese d'Este cinse pure d'assedio la nostra Rocca laddove Profeta e Gerardo si erano ritirati col presidio ezzelino.

Ezzelino che accampava sul Mincio, occupato e preoccupato per la sua impresa contro Mantova, tenevasi sicuro che Padova, per le apprestate difese e per il valore dei suoi difensori, avrebbe vittoriosamente resistito agli attacchi del nemico che tanto un malcapitato arrivato a tutta corsa al campo per portargli le prime notizie della caduta di Padova, fu da lui fatto immediatamente impiccare ritenendolo un pazzo ed un traditore. Ma dovette poi arrendersi alla verità dei fatti allorquando i suoi partigiani fuggiti da Padova, vennero in buon numero a confermargli la resa della città. Abbandonò tosto il Mincio ed a marcia forzata ritornò col suo esercito in Verona. Prima sua cura per evitare eventuali tradimenti, fu di togliere dal suo esercito tutti i soldati padovani e, disarmatili, li fece rinchiodere in luogo aperto ma ben difeso. Secondo gli storici del tempo il numero di quei soldati si sarebbe aggirato tra i dieci e i dodici mila, il Muratori crede però che tale numero sia esagerato. Noi abbiamo già trattato questo argomento in precedenza.

Il legato intanto, avendo posto la sua sede o, meglio, il suo quartier generale nel convento di S. Giustina, riordinava il suo esercito che si era accresciuto con le genti ferraresi di Azzo d'Este, con i fuoriusciti veronesi e con un numero di bolognesi. Questi ultimi erano capitanati da Fra Giovanni dell'ordine dei predicatori che si ritiene essere quel Fra Giovanni da Schio dell'ordine dei predicatori, legato del Papa nel 1233 per comporre i dissidi nella Marca come già noi abbiamo in precedenza descritto. A capitano generale dei crocesegnati venne eletto il Marchese Azzo VII° d'Este. Il 30 luglio mossero i crocesegnati alla liberazione di Vicenza ottenendo favorevoli successi nei primi scontri col nemico. Senonchè, sparsasi nel campo la voce che Ezzelino stava per arrivare con forte esercito, buona parte dei crocesegnati si squagliò ed il legato fu costretto a ritirare in Padova il resto dei suoi soldati. Si ebbe motivo di sospettare che tale notizia fosse fatta ardatamente divulgare da Alberico e perciò questi, venuto a Padova per incontrarsi col legato, non trovò libero accesso alla città, anzi gli vennero chiuse le porte in faccia. Adirato per tale insulto, se ne vendicò abbandonando la causa guelfa per unirsi ai ghibellini di suo fratello. Sarebbe così spiegato il voltafaccia politico compiuto da Alberico appunto in quel tempo ed il

suo riavvicinamento al fratello, come vedremo fra poco. Il legato 247...  
dispose anzitutto, con saggia previdenza, ad una maggiore difesa di  
Padova e si dedicò quindi a dare alla città il necessario assetto re-  
ligioso e civile. Nominò Vescovo Giovanni Forzatè, forse nipote di  
quel Giordano Forzatè di cui poc'anzi abbiamo trattato. Il Verci,  
nel darci tale informazione, avverte che la sede vescovile era vacan-  
te da molto tempo specialmente perchè Ezzelino ne aveva usurpato le  
rendite. Giordano Forzatè era morto in Venezia il 1248 dopo lungo  
esilio.

Constatiamoci in quanto alla nomina del Vescovo Giovanni Forzatè,  
una notevole differenza fra la narrazione del Verci e quella che fa il  
Main nel suo opuscolo "Il Cardinale di Monselice Simone Paltanieri".  
Infatti, secondo il Main, la nomina a Vescovo di Giovanni Forzatè sa-  
rebbe avvenuta nel 1239 e per diciassette anni, fino cioè al 1256, sa-  
rebbe stato impossibilitato ad esercitare le sue funzioni vescovili  
per le persecuzioni ed usurpazioni di Ezzelino. Egli quindi avrebbe  
fatto il suo trionfante ingresso nella città dopo la cacciata degli  
Ezzeliniani e precisamente nel 3 Agosto 1256. Questa data armonizza  
benissimo con la versione del Verci in quanto si riferisce all'ingres-  
so del Vescovo ma resta sempre il disaccordo sulla data di nomina e  
sulla autorità che avrebbe proceduto alla nomina stessa. Noi rite-  
niamo che il Verci sia caduto in errore asserendo che il legato Fonta-  
na aveva nominato nel Luglio del 1256 il nuovo Vescovo Giovanni Forza-  
tè mentre avrebbe invece dovuto dire che il legato aveva in quell'epo-  
ca richiamato in sede il Vescovo Forzatè che da diciassette anni era  
stato eletto ed attendeva il momento propizio per esercitare, e forse  
anche per assumere, le sue funzioni vescovili. A provare l'errore  
del Verci stanno due fatti, la mancanza cioè nel legato di ogni dirit-  
to ed autorità per procedere alla nomina del Vescovo di Padova la cui  
nomina era riservata ad altra procedura e la documentata nomina di Gio-  
vanni Forzatè effettivamente avvenuta nel 1239 come risulta da quanto  
stiamo per narrare. Un tale argomento sembrerà certamente estraneo  
allo scopo di questo capitolo ma siccome esso contiene fatti storici  
che interessano Monselice e dimostrano scampati sistemi elettivi  
storicamente interessanti, crediamo opportuno di far qui un qualche  
breve cenno in proposito richiamandoci, per un maggior svolgimento  
dei fatti, ai successivi e competenti capitoli.

Il 3 aprile 1239 ( e cioè sette giorni prima della partenza da  
Padova dell'Imperatore Federico II) moriva il Vescovo di Padova Jacopo

Corrado. La nomina del successore spettava ai canonici della cattedrale ma, alla nomina stessa, vantava diritti di intervento anche l'Abate di S. Giustina seconda dignità della Diocesi. Sorto quindi, dissidio di competenza tra canonici e Abate venne delegato a comporlo il Notaro Apostolico Gregorio da Moltelongo. Propose questi un arbitro e quale arbitro venne nominato l'Abate Camaldolese della Vangadizza. Questi rinunciò all'incarico e fu sostituito dall'Abate di Gavello in quel di Polesine. Costui convocò i contendenti a Monselice con l'intervento del Notaro Gregorio. Giunte li 23 settembre, sempre del 1239, le parti interessate, a Monselice, chiesero al vecchio prete di S. Martino Vecchio, Zavaresio, se fosse suo ospite l'abate di Gavello. Avuta la risposta negativa, dopo di essersi inutilmente recate a Tribano per rintracciare l'Abate stesso, invitarono, a Monselice, il pubblico banditore Gerardo Guercili (Warelli) a convocare il popolo nel quadrivio di Vallesella e poi nella piazza di S. Paolo ordinando, a chi lo sapesse, di riferire sulla presenza a Monselice dell'Abate di Gavello. Certo Grimaldino di Giovanni assicurò che l'arbitro era giunto a Monselice e che erano pure presenti i testimoni necessari all'Abate per adempiere al suo mandato. Tali sono i precedenti sulla nomina del Vescovo Giovanni Forzatè, precedenti che diedero motivo alla Santa Sede di avocare a sè, successivamente a quel tempo; la nomina dei Vescovi, togliendo così di mezzo conflitti e procedure non troppo confacenti al bene della Chiesa.

Nel 3 Agosto 1256, come dicemmo, il Vescovo Giovanni Forzatè fece il suo trionfale ritorno in Padova e nel successivo undici Ottobre l'Arciprete di Monselice Simone Paltanieri chiedeva al Vescovo stesso ed otteneva il diritto di traslazione della Pieve di S. Giustina dall'altare della Rocca (dov'era stata in gran parte distrutta nel 1239 da Federico II<sup>o</sup>, per la costruzione delle nuove fortificazioni) alla località di S. Martino Nuovo laddove ancora attualmente sorge la Chiesa dal Paltanieri voluta e da lui in parte edificata. Di tutto ciò largamente parliamo nel capitolo sulla Pieve di S. Giustina, qui abbiamo offerti alcuni cenni in proposito, a titolo puramente occasionale e cronistorico.

Ezzelino, riordinato il suo esercito, si portò con esso a Vicenza e di qui, chiuse a Longare le porte del fiume e per cui Padova si forniva d'acqua, occupò Montegalda e Montegaldella, per Arlesega, nel 27 Agosto giunse a Chiessanuova, già Villa Vieta, a circa due Km. da Padova, dove si accampò. Il legato aveva intanto ricevuti nuovi rin

forzi ed aveva ordinato ai difensori di non uscire per qualsiasi pretesto della città, con comminatoria di gravi pene ai trasgressori. Inutili furono quindi i tentativi di Ezzelino per attirare dalla città le truppe nemiche e dar loro battaglia in campo aperto. Vana fu pure l'impresa di prendere la porta S. Croce per occupare il Prato della Valle, perchè la strenua difesa dei padovani ne impedì l'effettuazione. Poichè dall'alto della nostra Rocca Profeta e Gerardo, con fuochi e fumate, invocavano l'aiuto di Ezzelino contro gli assediati, egli si provò a passare il guado a Voltabarozzo (Volta Borazzo) ma ne fu impedito dalla piena del fiume. Lo stesso tentativo ripeté inutilmente a Brusegana ma qui comprese ancor più il pericolo di oltrepassare il fiume perchè seppe od intuì che il vigilante Marchese d'Este ne avrebbe approfittato per assalire, durante ~~la~~ il passaggio, la coda del suo esercito e conseguire una facile vittoria. Fu così che il preside Ezzeliniano, nell'alto della fortezza di Monselice, assediato dalle truppe dell'estense, non poté avere i necessari aiuti. Ezzelino vista l'impossibilità di prendere Padova d'assalto e conosciuta l'inutilità di ogni mezzo per attirare il nemico in battaglia a campo aperto, constatato inoltre il pericolo a cui si sarebbe esposto indirizzando le sue armi verso Monselice, trovò miglior cosa levare il campo portarsi dapprima a Vicenza facendola fortemente presidiare dai suoi soldati fedeli e poi tornarsene a Verona. Primo suo atto, per dar sfogo alla sua bile, fu quello di far bruciare vivi, entro le palizzate in cui erano stati rinchiusi, quei dieci o dodici mila padovani che, fin dalle prime notizie della caduta di Padova aveva fatto imprigionare. Di questo orrendo eccidio noi abbiamo tenuta parola in altre pagine di questo capitolo.

Ma la potenza e le fortune di Ezzelino volgevano al loro tramonto, il destino di quest'uomo nefasto era ormai segnato.

Padova finalmente e sicuramente libera, elesse a proprio Podestà Marco Querini e decretò che i giorni 19 e 20 Giugno d'ogni anno venissero commemorati con solenni processioni a ringraziamento della conseguita liberazione. Provvide inoltre ad alienare tutti i beni in proprietà di Ezzelino situati in Padova e nel Padovano e da essa città confiscati ed incamerati dopo la liberazione. Risulta che nelle vendite di regola all'incanto si diede la preferenza a quelle persone che precedentemente ad Ezzelino erano state proprietarie dei beni stessi da Ezzelino più o meno arbitrariamente acquistati, stabilendo, con criterio di giustizia, che l'acquirente, per rientrare in possesso dei

suoi primieri beni, dovesse versare lo stesso prezzo che aveva percepito da Ezzelino. A noi interessa di citare uno di questi atti di compravendita e precisamente quello stipulato il 1° dicembre 1256, col quale il Pedestà di Padova Marco Querini et Consilium et homines Consilii Majoris universi..... vendono (o restituiscono) a Brunaxio figlio q. domini Jacopi Malicie un immobile, tra quelli confiscati ad Ezzelino, consistente in sedimen unum cum domo, et Tubbi, quod olim fuit domini Parulfini de Gisis, jacet in contracta S. Cecilie in centenario S. Egidii (all'incirca, il tratto di Via Gregorio Barbarigo verso la via XX Settembre). Ha per noi importanza quest'atto perchè l'immobile compravenduto confinava ab uno capite a mane illi de Montesilice il che significa che la famiglia dei Da Montesilice aveva la sua casa nella suddetta contrada di Padova, ciò che conferma quanto noi abbiamo detto nelle pagine precedenti di questo capitolo trattando dell'attentato di Monte ed Araldo da Montesilice contro la persona di Ezzelino. Quell'immobile poi, oggetto della compravendita, da un altro lato confinava con heredes quondam dominorum Jacobi, et Rodulfi Malicie dal che si deduce che il Brunaxio (Brunazzo) entrava o rientrava in possesso di un immobile facente parte di un corpo di beni appartenenti alla famiglia Malicia. Il prezzo della compravendita venne pattuito in centum et quinquaginta denariorum venetorum. Le alienazioni dei beni Ezzeliniani decretate dalla comunità di Padova venivano fatte ut predicta bona omnia deberent vendi pro Comune Padue, et ad utilitatem hominum, et Communis predicti. Nel detto documento Ezzelino viene sempre citato con la espressione perfidus Eocelinus. Nel codice membranaceo detto catastico d'Ezzelino, già da noi descritto e più volte accennato, depositato presso la nostra Pieve di S. Giustina, sono descritti tutti i beni della pieve stessa, usurpati o meno da Ezzelino, beni che naturalmente, dopo la liberazione, furono alla Pieve stessa restituiti. Quelli che furono oggetto di tale usurpazione sono, nel codice stesso, contraddistinti con la formula "Oggi è in Curia: oggi è in Curia di nostro signore: oggi è in Curia di nostro signore Eccelino". Non ci consta, e non è ammissibile trattandosi di beni ecclesiastici, che, come il Verri insinua, taluno di quei beni possa essere stato da Ezzelino acquistato anzichè confiscato. Nessun documento ci comprova che altre possessioni, oltre a quelle della Pieve, siano state in Montesilice da Ezzelino usurate od acquistate.

Il legato Fontana, terminato a Padova il suo compito, se ne partì alla volta di Brescia, Piacenza, Pavia allo scopo di riguadagnare

alla Chiesa quelle città ove l'elemento ghibellino predominava.

Frattanto la nostra Rocca, tenuta dal capitano Profeta, si manteneva sempre in forte difesa. Nella primavera del 1257 Profeta, ben ormai comprendendo che nessun aiuto avrebbe più potuto sperare da Ezzelino, si convinse, con la mediazione di Gerardo e di religiose persone, di venire a patti con l'assediate Marchese d'Este, patti che si concretarono nella corrisponzione a Profeta di mille lire e sborsate dallo stesso Marchese e nella promessa, sempre allo stesso Profeta, delle annue rendite dei molini che funzionavano nella località di Bagnarolo, molini che noi descriviamo in altre parti di questo libro e la cui funzionabilità durò fino ai primi anni del secolo presente e cioè fino a quando furono sortituiti da aziende private con forza motrice elettrica, od a gas povero. La guarnigione della Rocca, a quanto afferma qualche storico, fu da Profeta mandata subdolamente ad Ezzelino accusandola di tradimento. Il Salomonio invece, riferendosi a Rolandino (fol. 84) dice che i monselicensi tagliarono quei soldati tutti a pezzi e si diedero al comune di Padova. Questa notizia è certamente inesatta sia perchè la resa è avvenuta indubbiamente a patti e condizioni sia perchè Monselice rimase in quel momento, come vedremo in seguito, sotto il dominio del Marchese d'Este. Questi, nello stesso tempo, riconquistò anche le fortezze di Cerro e di Calasone. Vedremo fra breve la fine fatta da Gerardo e da Profeta.

Nel catastico di Ezzelino si trovano qua e là dispersi i nomi di 20 Podestà che hanno retto Monselice durante e prima il dominio ecceliniano, Ecco li:

"de podè, qui fuit Wilielmi et nunc est in curia dni E. de Rom.

p. curia de podè qui fuit gerardini mise  
jura curiae de podè fuit bocii

jura curiae de podè fuit filiorum quondam paltinierii.

- |   |   |   |   |   |                        |
|---|---|---|---|---|------------------------|
| " | " | " | " | " | imperatoris            |
| " | " | " | " | " | stephani de bullis     |
| " | " | " | " | " | gerardi crisimbene     |
| " | " | " | " | " | segismundi de bullis   |
| " | " | " | " | " | piscàs                 |
| " | " | " | " | " | de paltinerio          |
| " | " | " | " | " | johes de bonetto       |
| " | " | " | " | " | oliverii stancaroncini |
| " | " | " | " | " | albiti ornamancio      |

*Podere !!  
(non podestà)*

jura curiae de podè fuit

"	"	"	"	"	ipisonis
"	"	"	"	"	agnetis
"	"	"	"	"	albiti tasi
"	"	"	"	"	petrus de rovolandis
"	"	"	"	"	petrus mancini
"	"	"	"	"	gabrielis
"	"	"	"	"	zoldani "".

Nello stesso Catastico d'Ezzelino troviamo annotata, come proprietaria di beni in Monselice, la famiglia o de Maliciis. Come più sopra abbiamo detto, un membro di quella famiglia, Brunaxio, con atto 1° Dicembre 1256 entrava, o più precisamente, rientrava in possesso di un immobile in Padova, già acquistato da Ezzelino, facente parte di un corpo di fabbricati di spettanza di altri membri della stessa famiglia e della famiglia dei Da Monselice. Questa coincidenza ci fa pensare che le famiglie Malicie e Da Monselice, aventi ambedue possessioni in Monselice o rapporti di altra indole ed avendo in Padova proprietà adiacenti se non comuni, non fossero unite fra loro anche da vincoli di parentela. Affermiamo questa ipotesi sempre per dare maggior luce sulla famiglia Da Monselice a cui appartenevano Monte ed Araldo autori dell'attentato contro Ezzelino.

Torniamo ad Ezzelino, Questi all'epoca della caduta di Monselice nelle mani del Marchese d'Este, era venuto a Vicenza dove lo raggiunse Gerardo, il castellano di Monselice che fu intermediario per la resa della Rocca, il quale, per garantirsi da ogni vendetta del tiranno ad espiazione del suo tradimento, promise ad Ezzelino la morte del Marchese d'Azzo, delitto questo che gli sarebbe stato facilitato dati i suoi rapporti con l'Estense in seguito alla notevole sua partecipazione nella cessione della fortezza. Ci narra il Verci che Gerardo non fu troppo fortunato in questa impresa perchè tornato sul posto alla scopo di effettuare l'attentato, fu scoperto, arrestato e rimandato ad Ezzelino senza occhi e senza naso. Profeta, alla sua volta, non trovando, a caso pensato, sufficiente il prezzo ricevuto per la resa della Rocca e non trovando le sue proteste eco favorevole presso il Marchese, preparò contro di questi pure una congiura per ucciderlo, certo, anch'egli, di poter così ritornare nelle grazie di Ezzelino. Ma egli pure non ebbe fortuna nella sua trama. Fu scoperto e, a quanto scrive il Rolandino, decapitato nella piazza di Monselice insieme col suo compagno Giacomacchia nobile trevisano. Il Furlani, sull'affermazione di altri scritto

che  
 ri, narra l'attentato di Profeta contro il Marchese avrebbe dovuto  
 effettuarsi nel giorno di S.Giovanni (1257) e che, scoperta la congiu-  
 ra, Profeta e Giacomazzo, confessata nel processo la loro colpa, ven-  
 nero condotti a Montselice e, dopo di essere stati trascinati a coda di  
 cavallo per le vie del Castello, furono decapitati e squartati.

Con la morte di Profeta cadeva naturalmente nel nulla la promessa  
 delle rendite dei molini di Bagnarolo stabilita come patto nella resa  
 della Rocca ed a questo patto ha forse riferimento la pergamena esisten-  
 te nella Biblioteca Vaticana riferibile al nostro monastero di S.  
 Giacomo ed il cui regesto si esprime così: "1258 Ind. XV° 2 intr.  
 aprili In Montselice ante domum Frugerii de Bigii - Fr. Henricus con-  
 versus monast. S.Jacobi de Montselice loco et vice Petri archipre-  
 sbyteri de Lendinara indici apostolici, presentavit Clarello potesta-  
 ti Montselicis litteras apostolicas Alexandri p.p. IV° super resti-  
 tutione fienda Abbatisse et conventi dioti monast. S.Jacobi de firma  
 et posta molendinorum de Bagnarolo. Guillelms imp. sule not. fil.  
 olim Henrici - Anthonius q. Johannis de Bacaler not. 364/6056 (I)..  
 .....875x189". Nei capitoli sul Patrimonio Comunale e sul Con-  
 vento di S.Giacomo faccio un pò di storia sui molini di Bagnarolo ed  
 a quelle pagine potrà ricorrere il lettore per ulteriori notizie.

Durante la permanenza di Ezzelino a Vicenza e precisamente l'8 m  
 maggio 1257, avviene in Castelfranco la riconciliazione fra i due fra-  
 telli Ezzelino ed Alberico, dopo 18 anni di ostilità e naturalmente  
 Alberico restituisce al fratello i beni usurpatigli. Questa pacifi-  
 cazione è la logica conseguenza del mutamento politico operatosi in  
 Alberico dopo che Padova ebbe a vietargli l'ingresso per incontrar-  
 si col legato Fontana. Di tutto ciò abbiamo parlato in precedenza.  
 Questa conciliazione sarà da Alberico pagata, in un giorno non lonta-  
 no, a caro prezzo perchè da essa si sviluppa un nuovo e fatale indiriz-  
 zo nel carattere e nella politica di lui tantochè la morte di Ezzeli-  
 no segnerà anche di Alberico la sciagurata fine. Come era da aspet-  
 tarsi, il Papa scagliò contro Alberico le massime censure ecclesiasti-  
 che per avere tradito la causa guelfa passando armi e bagaglio, nelle  
 file avversarie ed abbandonandosi agli stessi sistemi tirannici del  
 fratello. Infatti, essendosi i Trevisani, perchè di partito guelfo,  
 ribellati ad Alberico che aveva improvvisamente indossata la casacca  
 ghibellina, egli commise contro i ribelli inaudite atrocità.

Muore in questo tempo Guglielmo d'Olanda Re dei romani e la sua  
 successione è causa di uno scisma politico. Alcuni elettore fecero

valere la loro scelta su Alfonso Re di Castiglia, altri nominarono in 254  
vece Riccardo conte di Cornovaglia fratello di Arrigo III° Re d'Inghilterra. La decisione del conflitto fra i due pretendenti venne portata alla corte di Roma. Ezzelino in questo tempo è fatto oggetto in Verona di un grave attentato da parte dei fratelli Bonifazio e Federico della Scala, famiglia questa che da alcuni anni si era distinta in quella città. Scoperta la trama, tutti i congiurati furono arrestati e, fatti trascinare a coda di cavallo intorno alla piazza al suono delle campane, furono poscia abbruciati vivi. Narra il Muratori, nei suoi annali, che pure nel 1257 Ezzelino a forza di tormenti fece morire anche Ansedisio suo nipote, per non aver saputo difendere Padova. Volle Iddio, commenta il Verri, che questo inique ministro delle crudeltà dello zio, ricevesse da lui stesso il ben meritato castigo.

Nel marzo del 1258 anche Alberico fu oggetto di una congiura da parte dei trevisani. Costoro, stanchi della tirannia da lui esercitata nella loro città e anelando di conseguire quella libertà che Padova si era procurata, segretamente radunarono in Cittadella fuoriusciti e partigiani e di nottetempo s'incamminarono alla presa della città fidando nell'assoluto silenzio in cui la trama era stata ordita. Ma, come al solito, la congiura ebbe il suo traditore sicchè l'avanguardia dei congiurati, alla porta della città, anzichè sorpresa trovò preparatissima attesa ed i suoi componenti furono in parte uccisi ed in parte arrestati. Questi ultimi furono impiccati ed appesi ai merli delle mura, a quelli uccisi nell'assalto vennero tagliate le teste e piantate queste su lunghe lance sopra le torri delle porte della città. Il resto del piccolo esercito di congiurati, vista la mal parata aveva abbandonata l'impresa.

Mentre nel padovano, nel trevisano e nel bassanese continuavano lotte più o meno sanguinose tra le opposte tendenze; Ezzelino mirava alla conquista della Lombardia e, fatta causa comune con Oberto Pellavicino e Buso da Dovara riuscì ad aizzare le fazioni guelfe e ghibelline di Brescia in modo da aver motivo di condurre il suo esercito alla conquista di quella città che sapeva essere la chiave per impadronirsi di tutta la Lombardia. La battaglia avvenne tra gli ultimi di agosto ed i primi di settembre e riuscì vittoriosa per Ezzelino che occupò la città assieme del Pellavicino e del Dovara. Si fecero molti prigionieri fra cui lo stesso legato pontificio; Fontana che comandava le forze bresciane, il Vescovo di Verona ed il podestà di Mantova e di Brescia.

Assunto il dominio di Brescia, Ezzelino assegnata metà della città ai suoi compagni d'arme Pellavicino e Dovara e tiene per se l'altra metà. 155  
Inizia quindi il suo solito sistema di governo, riforma cioè gli statuti, fa decapitare, imprigionare e bandire tutti i suoi nemici, usurpa i beni delle Chiese, erige torri e castelli per prevenire ogni eventuale offesa nemica. Provvide con sottilefugi poi a liberarsi dei due condomini Pellavicino e Dovara i quali, ad evitare il peggio, si ritirarono in Cremona abbandonando ad Ezzelino il comando dell'intera città non senza però meditare vendetta.

Ma anche i padovani non stavano in riposo. Uniti ai fuoriusciti vicentini e di altre località, occuparono Lonigo e Custozza volgendosi poi contro Thiene che venne messa a ferro e fuoco. Simpossessarono poi del villaggio di Friola minacciando Bassano ed ergendovi un fortilizio. Ezzelino corse tosto con forte esercito nel bassanese, vinse i nemici, rioccupò Friola ed esercitò sulle popolazioni la più atroce delle vendette. Narra il Rolandino che preti, frati, nobili, plebei furono assieme tutti legati ed in gran parte trucidati mentre gli altri vennero barbaramente mutilati. Ritornò quindi Ezzelino tosto a Brescia. Fu quella l'ultima volta in cui egli apparve nella Marca. Tuttociò avvenne dall'Aprile al Giugno del 1259.

Ma intanto nell'undici giugno si era formata e giurata in Cremona la grande lega per abbattere definitivamente Ezzelino e tutto il suo casato da ogni domini dentro e fuori della Marca. Vi presero parte il Marchese d'Este, il conte di Sambinifaccio, le città di Cremona, Mantova, Padova e Ferrara. La costituzione di questa lega era una fatale conseguenza delle inaudite efferatezze della tirannia ezzeliniana, tali da non trovare riscontro in alcuna epoca storica e tali da avvalorare quale realtà la leggenda che Ezzelino fosse autentico figlio del diavole. Però se noi ci soffermiamo a considerare le scelleratezze commesse dai crocesegnati all'atto della presa di Padova mentre essi nel nome di Dio stavano per liberare la città da un altro scellerato e se noi ci indugiamo alla crudele reazione del popolo contro gli Ezzelini e che si risolse in un criminoso e barbaro sterminio di innocenti donne e fanciulli, ben amare riflessioni, si addensano nella nostra mente sui pravi istinti della natura umana. E se consideriamo inoltre che, alla distanza di sette secoli da Ezzelino, nella luce più della più decantata civiltà e del più magnificato progresso, durante e dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo assistito ad eccidi e ad atrocità tali da oscurare la triste fama dello stesso Ezzelino, non

possiamo riconoscerne che nella storia di tutti i tempi, malgrado il più civile progresso, la natura umana conserva sempre l'istinto dell'uomo primitivo. Gratta, gratta, troverai sempre nell'uomo, salvo rare eccezioni e rare resistenze, quel non so che di bestiale che caratterizzava il preistorico uomo della foresta, quell'istinto di ferocia sanguinaria sopito ma non spento da quella civiltà che vorrebbe creare un paradiso di santi ma che di tratto in tratto si arresta inorridita di fronte a nuove manifestazioni della più raffinata barbarie.

I preparativi della lega non erano ignoti ad Ezzelino ma sia che egli fidasse sulla sua forza, sia che l'ambizione prevalessesse su ogni altro suo pensiero, egli si dedicò piuttosto a combinare la conquista di Milano dove le fazioni erano in piena lotta malgrado l'intervento del legato pontificio (che alcuni storici vogliono indentificare nello stesso Arcivescovo Filippo Fontana, capo dei crocesegnati nella presa di Padova, mentre altri fanno invece di Fontana prigioniero in quell'epoca di Ezzelino a Brescia) colà spedito per comporre ogni dissidio.

A Milano Ezzelino aveva sempre rivolto l'avidò suo sguardo perchè ben sapeva che la conquista di quella città gli avrebbe virtualmente portata la dominazione d'Italia. Avuto il ben studiato parer favorevole dei numerosi astrologi che facevano ininterrottamente parte della sua corte, egli mosse all'impresa di Milano occupando e devastando dapprima la terra detta degli Orzi sotto la giurisdizione dei cremonesi. Costoro, unitamente agli altri collegati apprestarono l'esercito da contrapporre a quello di Ezzelino. I due eserciti si trovarono accampati l'uno di qua l'altro di là dell'Oglio. Scopo principale di Ezzelino nell'invadere la terra degli Orzi si era quello di attirare fuori di Milano l'esercito comandato da Martino della torre e ciò per poter meglio eseguire il suo piano strategico di penetrare nella capitale lombarda. Ogni tentativo di accordarsi coi ghibellini per ottenere il possesso della città eragli fallito perchè aveva prevalso la parte contraria. Perciò l'esercito milanese comandato dal Dalla Torre uscì a campo sull'Adda per affrontare Ezzelino venendo così in aiuto ai cremonesi ed ai collegati. Ezzelino allora, passato l'Oglio e l'Adda, di nottetempo accorse verso Milano e poco mancò che non vi penetrasse, senonchè le milizie milanesi, avvertite il pericolo, rientrarono precipitosamente in città per la necessaria difesa. Scrive il Di Lenza: "Ezzelino, che si vede sfuggire la preda, è costretto ad indietreggiare fino a Cassano per forzare quell'unico verso. Benchè avanzato in età, a pochi la cedeva in gagliardia di corpo".

Comprende egli la critica situazione sua perchè ormai circondato dagli 157 eserciti nemici e cioè dai collegati e dai milanesi, che gli impedivano ogni manovra dall'una e dall'altra parte. Continua il Di Lenna: "Ordina i suoi, li conforta con parole e promesse, li spinge a corpo perduto contro i nemici, corre quà e là dove più ferve la mischia, quando una freccia gli si conficca in un piede. Il giorno dopo, fattasi levare la freccia, ch'erasi infissa nell'osso, ritenta il guado dell'Adda ed egli stesso, sopra un destriero pomposamente bardato, incoraggia i deboli, loda gli animosi, dà ordini e disposizioni, conduce la ritirata in modo mirabile. Senonchè alcuni dei suoi passano al nemico. Solto dato a vicenda e capitano cerca di rannodare gli scompigliati ma il numero prevale, mentre sulla destra dell'Adda già si vedono arrivare freschi i milanesi. Con cinque fidatissimi Ezzelino tenta ancora una volta il guado del fiume, ma assalito è preso in mezzo si deve arrendere e viene trascinato tra gli scherni e i "Mora! Mora!" della soldatesca e della ciurma a Soncino, nel padiglione di Buoso da Dovara".

"Inesorabile sempre - scrive il Cantù - non poteva sperare pietà; la sua superbia non gli permetteva di sopravvivere alla fortuna. Adunque in minaccioso silenzio rifiutava ogni medicina del corpo e dello spirito, fin il mangiare, in ogni atto esprimeva la rabbia della delusa ambizione. Se ne rincrudivano le ferite, finchè, senza deporre gli odi terreni, senza gittarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze, morì il 28 settembre del 1259, nell'età di 65 anni e 7 mesi".

Qualche giorno dopo il presidio Ezzeliniano di Vicenza abbandonò la città ritirandosi in Verona e Vicenza, dichiaratasi libera da ogni dominio ezzeliniano, si mise, come afferma il Rolandino, sotto la protezione di Padova. Anche Bassano si proclamò libera desiderando di mettersi sotto la protezione di Padova. Ma Vicenza sollevò pretesa di aver essa diritto alla protezione di quella città sicchè tra Padova e Vicenza si concordò di lasciare Bassano arbitro di scegliersi il protettore che meglio prediligeva. I Bassanesi decisero a favore di Padova.

Alberico, non sentendosi più sicuro in Treviso, fece segretamente trasportare i suoi tesori nel castello di S. Zenone ed ivi pure andò a rinchiuersi con tutti i suoi famigliari. Ebbe la cattiva idea però di molestare con scorrerie e distruzioni, durante l'inverno, varie località del bassanese provocando sanguinosi conflitti. Treviso scelse a suo podestà Marco Badoero e comprendendo che, malgrado la sorte toccata ad Ezzelino, Alberico continuava nei soliti sistemi tirannici,

finì col l'emanare una sentenza con cui confiscava tutti i beni degli Ezzelini, dichiarava il bando ad Alberico ed a tutta la famiglia ed ordinava che se costoro fossero presi dovessero, Alberico ed i figli maschi, essere trascinati per la città a coda di cavallo e quindi impiccati mentre la moglie e la figlia dovessero essere bruciate vive. Come si vede anche i trevisani in fatto di atrocità; non erano danneno dei loro cessati dominatori. Fattesi lega tra il Marchese d'Este, i caminesi e le città di Treviso, Padova, Vicenza, Venezia, Bassano, mosse l'esercito collegato contro il castello di S.Zenone stringendolo d'assedio. Resisteva questo vittoriosamente dal Giugno all'Agosto di quell'anno 1260 quando ai 23 dello stesso Agosto alcuni Tedeschi, difensori della cinta inferiore del castello, corrotti dall'oro del nemico, lasciarono a questo possibilità di accesso, Alberico si vide perduto e per tre giorni resistette con la famiglia nella torre del castello dopo di che, comprendendo l'inutilità e l'impossibilità di ogni ulteriore resistenza si arrese al nemico supplicando questo e particolarmente il Marchese d'Este suo congiunto, ad accordare protezione alla moglie ed agli otto figli dei quali sei erano maschi (uno in fasce) e due femmine. La supplica non ebbe effetto perchè tosto, alla presenza dell'esterrefatto Alberico, nel campo stesso fu eseguita in confronto della moglie e dei figli la barbara sentenza emessa dai trevisani. Compiuto il massacro dei famigliari, venne la volta di Alberico il cui corpo, trascinato a coda di cavallo attorno al campo e ridotto in brani, fu bruciato. Gli storici raccontano in vario modo l'orribile eccidio di questa famiglia ma noi ci atteniamo a quanto riferiscono Rolandino ed il Monaco Padovano. La carneficina sarebbe avvenuta nel 24 secondo alcuni storici o nel 25 secondo altri, sempre nel mese di Agosto. E' più probabile la seconda data per essere maggiormente in armonia con i giorni di resistenza fatta da Alberico nella torre del castello. Comunque, siccome ai 24 di Agosto cade la festa di S.Bartolomeo, anch'essa potrebbe, come quella degli Ugonotti, chiamarsi la strage di S.Bartolomeo.

Come abbiamo già detto nelle precedenti pagine, tutte le città della Marca, liberatasi dal giogo degli Ezzelini, confiscarono e beni di costoro, ciascuna appropriandosi quelli esistenti nel proprio territorio. Anche Brescia fece lo stesso. Anche intorno ai veronesi abbiamo un atto del loro consiglio in cui si dà l'incombenza ad alcune persone di vendere tutte le terre, le case, le possessioni che furono una volta di Ezzelino da Romano esistenti nella città e nel distretto.

Deplora il Verzi queste confische ed usurpazioni perchè contrarie ad ogni principio di diritto specie per quanto ha riferimento ai beni che i da Romano possedevano legalmente per eredità o per acquisti, essendochè erano in allora viventi le tre sorelle di Ezzelino e di Alberico, Cunizza, Emilia e Sofia alle quali quei beni avrebbero dovuto giuridicamente passare in proprietà. Noi apprezziamo il concetto onesto del Verzi ma sappiamo che in ogni tempo ed in ogni luogo tali confische vennero adottate sempre dai governi successi a cessati regimi. Notiamo, ad esempio, che la Repubblica Italiana del 1946 confiscò al Savoia, dichiarando decaduta la Monarchia, tutti i beni aviti di loro spettanza. E ci pare che se ciò è avvenuto nel secolo ventesimo, si possono assolvere da tal peccato le città liberatesi nel secolo tredicesimo da un regime tirannico ben diverso da quello di una monarchia costituzionale a cui gli italiani devono tanta parte del loro risorgimento.

A proposito delle tre sorelle Cunizza, Emilia e Sofia, mentre nulla sappiamo e nulla ci preme di conoscere sulla durata in vita delle ultime due, ricordiamo in quanto alla prima, Cunizza, di avere su di essa intrattenuto più volte i nostri lettori descrivendola quale amante del poeta mantovano Sordello, quale pia e benefica negli ultimi anni di sua vita e quale supposta abbadessa del monastero di S. Maria di Lisperda. Qualifichiamo quest'ultimofatto come una supposizione perchè esso ci è riferito dal Main come una deduzione da documenti papali concedenti ad una Cunizza, non meglio identificata, di esercitare quelle funzioni di priora. Ebbene, noi abbiamo dimostrato, sempre nel corso di questo libro, che il Prof. Main, nella sua ipotesi che egli fa assurgere a certezza, è in pieno errore perchè la Cunizza, sorella di Ezzelino e di Alberico, quando avrebbe dovuto esercitare in Lisperda le sue religiose mansioni, si trovava invece a Firenze, in casa di Cavalcante Cavalcanti dove provvedeva a liquidare e liberare le masnade dei suoi fratelli. Nel documento, riportato integralmente dal Verzi, con cui essa provvede nei riguardi di dette masnade, documento molto esteso, analitico e prolisso, nessuna espressione s'incontra che anche lontanamente lasci intravedere alla qualità di suora e di priora di Cunizza. Essa poi, in quell'atto, manda al diavolo gli uomini di masnada che avevano tradito i suoi fratelli. Cunizza voleva certamente, con quelle parole, riferirsi a quegli uomini che avevano abbandonato al nemico il castello di S. Zenone facilitando così l'arresto ed il conseguente eccidio di Alberico e della sua famiglia e voleva

pers'anco alludere a quei soldati che, nell'impresa di Milano, avevane lasciato il campo di Ezzelino passando in quello avversario, coope-  
rante così alla cattura di Ezzelino ed alla conseguente sua fine.  
Non si sa, neanche per Cunizza, la data di sua morte.

A proposito della famiglia degli Ezzelini, ad un'altro episodio  
vogliamo accennare. Palma figlia di Ezzelino il Monaco, e quindi so-  
rella dei tiranni Ezzelino ed Alberico, seposò Alberto da Baone come  
già sappiamo, ed ebbe tre figli Daria, Albertino e Maria. Maria spo-  
sò Jacobino da Carrara, Daria sposò Gerardo da Camposampiero e sfidan-  
do l'ira del tiranno Ezzelino III°, diede sepoltura, al Santo, al ni-  
pote Guglielmo assassinato dallo stesso Ezzelino.

I castelli di S.Zenone, Fonte e Romano e gli altri del Pedemonte,  
furono distrutti fino dalle fondamenta.

Giugno 1949